

Simona Cremonini
Il Visitatore Notturmo



“Il Visitatore Notturmo”

Prima Edizione eBook: Febbraio 2004

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“Il Visitatore Notturmo” © 2004 by Simona Cremonini

Immagine di Copertina: “Introspezione” © 2004 by Margherita Fascione

<http://www.margheritafascione.it/>

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autrice, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata dell’Autrice. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Simona Cremonini

Il Visitatore Notturmo

**La Tela Nera
Febbraio 2004**

Premessa.

Ci sono storie che dovrebbero morire con chi le ha vissute; storie che non dovrebbero essere scritte; storie che dovrebbero essere dimenticate o, ancora meglio, mai conosciute.

Ma che cosa può fare chi vive tali storie? Come può decidere tale testimone di tenere nascosta la verità? Come può scegliere tra sè e l'umanità intera?

E' sempre giusto dire la verità? Prima di cominciare questo racconto me lo sono chiesta e non ho trovato risposta. La verità è un boomerang che si ritorce contro chi lo lancia. Gesù Cristo morì in croce perché aveva una sua verità da raccontare. E tale verità ha cambiato il corso della storia umana.

Non posso evitare di pensare a come la mia storia inciderà sul destino e sulle esistenze degli esseri umani; ma nella mia breve esperienza di vita sono giunta alla conclusione che la scienza e la fiction sono state un salutare veleno per la superstizione degli uomini. Gli uomini non hanno più voglia di avere paura; hanno i loro computers; i loro potenti satelliti; le loro protezioni atomiche; le loro medicine; ma se sapessero dei mostri che si nascondono negli angoli bui delle loro città sicure non esiterebbero un istante a adorare di nuovo i dei feticci che hanno abbandonato venti secoli fa. Che cosa potrebbe succedere se le masse conoscessero la verità? Un nuovo medioevo? Una immane caccia alle streghe in questo secolo benedetto dalla scienza? Quanto si può avere paura della verità se essa è così potente da poter stravolgere tutta la storia umana?

Ho deciso che questo manoscritto è indispensabile perché mi sopravviverà e con esso una realtà che non può essere taciuta. Ma che durante questo passaggio di millennio, fonte di tante irriverlate paure, non può essere ancora rivelata.

Il mio racconto è per chi conosce la verità e per chi, come me, è giunto a dubitare di sè stesso e ad annullarsi per amore.

Parte Prima

1.

La vita di un essere umano non ha necessariamente inizio con l'atto della nascita. Certo, un'esistenza biologica indipendente ha bisogno del distacco dal grembo materno per potersi definire tale, ma la coscienza di una dimensione psicologica e interiore può scaturire in una fase successiva.

La mia ebbe inizio in un pomeriggio di fine giugno.

Ricordo perfettamente qual era il mio stato d'animo: ero inquieta. Stavo studiando per le prove orali degli esami di maturità che avrei sostenuto di lì a pochi giorni. Ma non era per questo che ero nervosa. Ciò che mi preoccupava era che quella sera avrei detto ai miei genitori che volevo andare all'università.

Lo avevo sempre desiderato. Sapevo che a mio padre sarebbe piaciuta l'idea ma anche che mia madre non l'avrebbe mai approvata. Marzia Pedrini è sempre stata dell'idea che una donna deve stare a casa a occuparsi delle faccende domestiche e dei bambini. Non vi trovo nulla di male, è del tutto onorevole, ma non era ciò che volevo per me.

Ho una sorella, Ilaria, che vive secondo le regole di mia madre. Ha un marito, Giacomo, che fa il progettista in una ditta di costruzioni. Giacomo non mi è mai piaciuto molto, ma ho smesso di essere amichevole con lui quando è nato Davide, mio nipote, e ho cominciato a vedere mio cognato più spesso di quanto facevo qualche anno fa.

Fin da quando Davide aveva poche settimane, mia sorella ha avuto l'abitudine di affidarmelo il martedì pomeriggio affinché lei abbia qualche ora alla settimana per sbrigare le più semplici commissioni.

Davide è sempre stato un bambino tranquillo, sereno, senza problemi di salute e, soprattutto, non si è mai lagnato di dover stare con qualcuno che non fosse sua madre. Mi piaceva trascorrere del tempo con lui; forse è strano da credere, ma sono convinta che tra noi ci fosse un legame veramente speciale, una comunicazione che andava oltre il non poter parlare. Quando stavo con lui, quando guardavo i suoi sorrisi sinceri, non potevo fare a meno di essere felice o di rispondere alle sue sillabe senza senso con versi ancora più misteriosi.

Ma durante uno di questi pomeriggi di intimità e tenerezza, in aprile, Giacomo è arrivato a casa mentre ero con il bambino. Ciò mi ha terrorizzata. Ho vestito Davide non appena ho visto mio cognato che imboccava il vialetto di casa con l'automobile e in qualche modo l'ho convinto che proprio in quel momento stavo portando il bimbo al parco. Non so perché sono fuggita in quel modo. Non so neppure cosa sarebbe successo esattamente se fossimo rimasti in casa. Ma non ho mai provato tanta paura come in quei momenti; e gli sguardi languidi che ogni tanto Giacomo ancora oggi mi lancia mi hanno convinta che non era venuto a casa per passare qualche ora con il figlio.

Non potrei sopportare di sposare un uomo così spaventoso solo per rendere felice mia madre e non posso immaginare come sarebbe la mia vita se dovessi dipendere da una persona del genere.

Sono diventata ragioniera proprio per non essere costretta a vivere tale vita, quella che mia madre avrebbe voluto scegliere per me.

E se mai riuscirò a laurearmi, come è nei miei progetti, forse potrò fare il lavoro dei miei sogni. La giornalista.

Ma quella sera l'università non sarebbe stata l'argomento della conversazione durante la cena.

Infatti, una semplice telefonata cambiò il corso degli eventi.

Durante quella primavera avevo lavorato per l'allestimento della biblioteca della scuola in dei locali appena ristrutturati per l'occasione, poiché la vecchia biblioteca, ormai un edificio pericolante, aveva dovuto essere chiusa.

Avevo approfondito la conoscenza di molti insegnanti e, in particolare, avevo stretto rapporti piuttosto intimi con la mia professoressa di inglese, Iris Lennox, inglese di nascita ma italiana per matrimonio.

Fu proprio lei a chiamarmi quel giorno e a farmi la proposta più importante di tutta la mia vita. Infatti, una sua amica inglese, Margaret Cowley, si era rotta una gamba e non era in grado di gestire da sola il suo negozio di souvenirs a Cambridge. In genere si faceva aiutare dalla nipote, Mary, ma quest'ultima aveva già progettato di trascorrere un mese in Irlanda a partire dalla fine di luglio; Margaret, per non obbligare la nipote a rinunciare alle vacanze, stava cercando una ragazza che l'aiutasse in cambio di un alloggio gratuito in casa sua. Aveva quindi contattato la sua vecchia amica nel caso in cui una delle sue studentesse fosse stata interessata alla proposta.

Non potei accettare immediatamente, ma mi resi conto immediatamente che non avevo voglia di trascorrere l'intera estate a casa da sola. Ero elettrizzata all'idea di lavorare un mese intero in Inghilterra perché sarebbe stato il mio primo vero viaggio e finalmente avrei provato l'emozione di volare. Non volevo rinunciare a tale opportunità.

Seppur a malincuore, accantonai il progetto universitario e decisi che sarei andata a Cambridge a ogni costo.

"Oggi mi ha chiamato la mia professoressa d'inglese."

Silenzio. Solo mio padre alzò lo sguardo dal piatto: di solito era mia madre che aveva qualcosa da dire durante la cena.

"Mi ha proposto di andare a lavorare a Cambridge per un mese, dalla fine di luglio."

Mio padre mi guardò, non so se più stupito o perplesso; mia madre si limitò a rispondere: "Naturalmente le hai detto di no."

"Le ho detto solo che ne avrei parlato in casa", la sfidai, "anche se sono quasi sicura di accettare."

"Non provare neppure a pensarlo", insistette lei.

"Partirò alla fine di luglio", sostenni il suo sguardo.

"E dove credi di trovare i soldi?"

"Ne ho da parte abbastanza per l'aereo e, dato che vado là per lavorare, riuscirò a coprire le spese."

"Ho detto di no, è fuori discussione."

Questo avrebbe dovuto chiudere l'argomento per sempre, ma in quell'istante mi sentivo come una vespa il cui nido è appena stato abbattuto con un bastone; così non potei fare a meno di andare alla carica.

"Ci andrò perché voglio andarci e ho i soldi per farlo. Ho diciannove anni e non ho intenzione di restare segregata in questa casa per tutta la vita. Che ti piaccia o no."

Nessuna uscita trionfale. Rimasi seduta e finii di mangiare in silenzio.

Mio padre non osò prendere parte alla disputa ma, invece di odiarlo perché non mi difendeva, comprendevo perché lo faceva.

Lui e mia madre erano molto felici quando si sposarono.

Ma il loro primo figlio, Marco, morì improvvisamente. Morte bianca la definiscono i medici. La morte di un neonato che non ha alcuna spiegazione.

Mia madre rimase sconvolta da questo e neppure la nascita di mia sorella e la mia hanno potuto lenire il suo dolore.

Credo che la sua intenzione di rinchiudere me e Ilaria in case sicure sia un tentativo di proteggerci, anche se probabilmente nemmeno lei sa da cosa o da chi.

Ma ormai avevo preso la mia decisione e non l'avrei modificata. Non potevo sapere che questo avrebbe condizionato la vita di tutti quelli che amavo, inclusa la mia.

2.

Arrivai all'aeroporto di Gatwick nel pomeriggio del 29 luglio.

Un turbine di pensieri ed emozioni mi avvolgeva. Ero una giovane mantovana appena diplomata che per la prima volta usciva dai confini italiani, con una famiglia poco comprensiva e affettuosa e un cognato che non aspettava altro che potermi mettere le mani addosso.

Per la prima volta avevo deciso ciò che volevo fare e, a costo di schierarmi contro tutta la famiglia, avevo scoperto cos'era la libertà che non avevo mai avuto.

E, da alcune settimane, avevo anche trovato mio padre, Cesare Pedrini.

Era accaduto la sera in cui dissi a mia madre che sarei partita.

Dopo cena mi chiusi in camera mia, più per discrezione che per un reale bisogno di solitudine. Sentivo mia madre che, durante un varietà televisivo, commentava la notizia del mio viaggio e ciò non mi piaceva per nulla. Nonostante la spavalderia che avevo mostrato, mi sentivo coinvolta in una questione senza soluzione. Sapevo che avrei deluso mia madre e che difficilmente i nostri rapporti non ne avrebbero risentito. Tuttavia, lei non aveva mai mostrato disponibilità verso di me e mia sorella e, anzi, aveva sempre fatto pesare molto la sua disapprovazione quando dovevamo compiere una scelta.

Cosicché, alle prese con questi pensieri, rimasi stupita nel sentire qualcuno che bussava alla mia porta. E, ancora di più, nello scoprire che si trattava di mio padre.

Non c'era mai stata comunicazione tra noi. Aveva sempre lavorato molto per mantenere la nostra famiglia e aveva delegato a mia madre il compito di crescere me e Ilaria.

Non conoscevo i suoi sogni e i suoi desideri. Non sapevo se la vita che stava vivendo era quella che aveva immaginato da bambino e neppure se fosse felice.

Dal mio canto, non gli avevo mai parlato di me. Non mi ero mai confidata con lui per condividere i nostri segreti. Non gli avevo mai raccontato ciò che era successo con Giacomo. Non gli avevo mai detto che volevo andare all'università e fare la giornalista.

Così, la sua presenza quella sera mi disorientò.

Entrò e si sedette sul letto. Mi disse che gli dispiaceva che mia madre fosse così invadente e poco comprensiva, che non poteva cambiarla ma che solo per questo non era impossibile da amare.

"Credo che se tu desideri andare in Inghilterra non c'è nulla di male nel farlo. E non ti preoccupare per i soldi. Non è giusto che rinunci ai tuoi risparmi."

Si alzò e si avviò alla porta. Io rimasi in silenzio, stupefatta, incapace di proferire una sola parola.

Poi si girò e disse qualcosa di così inaspettato da farmi scoppiare in lacrime.

"Sai, mi piacerebbe che almeno una delle mie bambine avesse una laurea. Verona non è tanto lontana. Potresti andarci in treno. Perché non ci pensi mentre sei via?" Fece una pausa. "Mia, so che tu ce la puoi fare."

Uscì, e io mi sentii come inghiottita da un grosso buco nero, dove nulla esisteva e tutto aveva importanza.

3.

Ma ce l'avevo fatta. Avevo cominciato a vivere la mia vita. Ero in Inghilterra, in un paese straniero, e vi sarei rimasta per tutto il mese seguente. Avevo la mia prima opportunità di fare scelte che non fossero condizionate dalla presenza dei miei genitori. Ero indipendente. In realtà ero lì per lavorare, ma anche questo faceva parte della mia libertà perché aveva reso possibile il mio viaggio. E fu in questo stato di ebbrezza di spumeggiante vitalità che feci la conoscenza di Mary, la nipote di Margaret, che era venuta a prendermi all'aeroporto per accompagnarmi a Cambridge.

Mary era tutto quello che io non ero.

Era bassa, formosa ma non grassa, ma nessuno poteva minimamente notare qualsiasi caratteristica del suo aspetto fisico al primo incontro perché i suoi occhi verdi erano uno specchio cristallino da cui si restava immediatamente ipnotizzati. E il suo piccolo viso di porcellana bianca era incorniciato da una chioma di capelli ricci e rossi da cui trapelava l'origine irlandese di sua madre.

Mary non aveva avuto una vita fortunata. A sedici anni aveva perso i genitori in un incidente stradale e dal distretto di Armagh, nell'Irlanda del Nord, aveva dovuto trasferirsi a Cambridge, dove viveva la nonna paterna. Margaret non aveva mai visto prima la nipote e non aveva nessuna voglia di farsi carico di una ragazzina che le avrebbe ricordato per tutta la vita l'allontanamento e la morte del suo unico figlio. Ma la sua coscienza non le aveva permesso di lasciare che la sua unica nipote finisse in un istituto o affidata a estranei e, seppur con molte riserve, aveva fatto del suo meglio per rendere il trasloco di Mary il meno doloroso possibile.

Mentre Mary, durante la guida, parlava di sua nonna, non potei fare a meno di pensare a mio padre che in tutti quei giorni avrebbe dovuto sopportare le maligne recriminazioni e accuse di mia madre.

Mi sentivo fortunata perché nella mia vita c'era finalmente qualcuno a vegliare su di me e a lasciare che compissi le mie scelte indipendentemente.

Mary era un'autista estremamente spericolata. Superava sensibilmente il limite di

velocità consentita, faceva sorpassi molto azzardati e senza segnalazioni. Ma la cosa più grave è che a me non importava nulla di tutto questo. Perché finalmente avevo trovato un'amica.

Era stata una folgorazione. Il modo in cui parlava, in cui camminava, ciò che diceva e il suo accento mi avevano affascinato e da lei avevo ricevuto un'impressione di tale schiettezza e sincerità da farmi sentire vicina a lei più di quanto fossi mai stata vicina a un altro essere.

Avevo sempre pensato che l'amicizia vera, sincera, spontanea, incondizionata esistesse solo nell'immaginazione degli scrittori e degli sceneggiatori di Hollywood. Nella vita reale era troppo difficile conoscere ogni desiderio e segreto di un'altra persona e, soprattutto, avere abbastanza fiducia in essa da abbattere tutte le proprie difese per permetterle di essere amici. Il modo in cui ero cresciuta mi impediva di provare simpatia immediata per gli altri e la diffidenza che mia madre mi aveva subdolamente innestato era un ostacolo a qualsiasi mio rapporto con le altre persone. Ma proprio incontrando Mary avevo trovato qualcuno che mi spingeva ad andare oltre tutto questo. Sentivo un'attrazione molto forte tra le nostre esistenze e desideravo solo creare un tipo qualsiasi di legame tra noi due, anche se non riuscivo a spiegare questo desiderio in modo razionale.

Potemmo trascorrere insieme solo cinque giorni prima della sua partenza per la sua terra d'origine, ma furono i giorni di più intensa comunicazione con un'altra persona che avessi mai vissuto.

Quando finalmente conobbi Margaret capii subito da chi Mary aveva ereditato il suo sguardo.

Margaret era una distinta sessantenne con i capelli castani raccolti a chignon sulla nuca e due occhi verdi che parevano piccoli smeraldi chiari incastonati nel suo viso. Era magra e poco più alta della nipote; portava un paio di piccoli occhiali sulla punta del naso e vestiva molto sobriamente ma aveva un aspetto nobile e pulito.

Dal momento in cui giunsi a casa sua mi fece sentire come una nipote da poco acquisita che solo allora giungeva nella sua dimora; ne fui molto commossa poiché i genitori di mio padre, i miei unici nonni superstiti, vivevano a Livorno e avevo avuto ben poche occasioni di vederli e tantomeno di conoscerli.

La casa dove Margaret viveva con la nipote era situata in un quartiere chiamato New Chesterton. Non era distante dal centro della città, ma era separato da essa dal Jesus Green Park, un vasto parco dove gli abitanti di Cambridge trascorrono le giornate più miti in primavera e soprattutto i pomeriggi estivi.

La casa era divisa in due piani che avrebbero potuto fungere da appartamenti indipendenti ma che di fatto erano stati fusi tra loro.

Margaret occupava il piano terra.

Uno stretto ingresso conduceva sulla destra a una grande cucina dove miriadi di piatti erano accuratamente sistemati su scansie a vista. Sul bancone da lavoro spiccavano allineati i barattoli "sugar", "coffee", "salt" e, in scala ridotta, "pepper".

La porta a vetri della cucina conduceva a un giardino recintato da alte mura di mattoni

dove le aiuole di fiori ben curate situate a destra contrastavano con le piante di verdura che erano state piantate sulla sinistra.

Rientrate in casa, Margaret, sorreggendosi con delle stampelle, mi accompagnò in salotto. Mary mise il bollitore sul fuoco e, dopo avermi mostrato il resto del piano terra, ci accomodammo in salotto per il tè.

Chiacchierammo per circa un quarto d'ora parlando delle reciproche famiglie e, incoraggiata dalle loro premure, raccontai la mia prima esperienza in aereo.

Poi, Margaret si scusò perché la gamba ingessata non le permetteva di salire le scale e Mary mi accompagnò di sopra, aiutandomi a trasportare le valigie.

4.

L'appartamento di Mary, che aveva anche un ingresso indipendente, aveva uno stile moderno e semplice. La stanza che avrebbe dovuto ospitare il salotto aveva lasciato spazio a un ampio studio perché, come lei stessa mi spiegò, nel tempo libero Mary scriveva racconti.

La cucina era un piccolissimo vano che somigliava a uno sgabuzzino e non conteneva altro che un vecchio frigorifero e alcuni pezzi componibili. La comunicazione interna tra le due abitazioni rendeva infatti superfluo l'uso di due cucine separate.

Percorrendo un corridoio, Mary mi condusse nella stanza degli ospiti per posare le valigie. Era una stanza accogliente, con una grande finestra da cui si scorgeva la via sottostante. Il letto aveva una semplice testiera in legno ed era già stato preparato per la notte. L'armadio era basso e poco profondo, di una tonalità grigio-azzurra e con degli intagli tondeggianti che lo facevano apparire meno spoglio di quanto fosse.

Facendomi cenno di seguirla, Mary mi mostrò il bagno e la sua stanza, dicendomi di non esitare a rivolgermi a lei per qualsiasi esigenza.

Tornata nella mia stanza, disfeci le valigie e aprii la finestra.

Era una calda giornata estiva, senza vento. Mi appoggiai al davanzale e cominciai a ripensare a tutto ciò che era successo negli ultimi mesi.

Mi sentivo intrappolata in una rete inestricabile. Mia madre doveva avere già le idee chiare sul mio futuro. Entro un paio d'anni avrei dovuto trovare il ragazzo giusto, con cui mettere su casa. Che importanza avevano i miei sentimenti, le mie aspirazioni in tutto questo? Nessuna. Non era assolutamente pensabile che diventassi una giornalista, probabilmente single, in carriera. E allora, come convincerla a lasciare che frequentassi l'università per inseguire i miei sogni? In quel momento intuì cosa dovevo fare. Dovevo illuderla e fare in modo che pensasse che andare all'università era un modo per trovare il Ragazzo. E lasciarle credere che il Ragazzo Dei Miei Sogni era prima di tutto un Ragazzo Ricco o almeno Benestante. E dove trovare costui se non in un'università?

In quel momento tutto ciò mi parve assolutamente meschino. Ma era anche l'unica soluzione che mi veniva in mente per risolvere il mio problema.

Guardai l'orologio. Era passata mezz'ora da quando avevo cominciato a fantasticare.

Chiusi la finestra e andai in cerca di Mary per chiacchierare un po' e approfondire il rapporto che spontaneamente era nato tra noi e che ero fermamente decisa a coltivare.

La trovai seduta davanti al computer mentre litigava con qualcuno al telefono e, nel frattempo, temperava nervosamente una matita con un vecchio taglierino.

Quando ebbe riattaccato, mi spiegò che si trattava del suo agente letterario che per l'ennesima volta aveva fallito nel tentativo di far pubblicare un suo racconto su una rivista.

Partecipe del suo problema, le illustrai le mie aspirazioni di giornalista e, eccitata dalla passione comune per la scrittura, Mary mi regalò alcune copie dei suoi racconti affinché li leggessi e le dessi un parere critico.

Insistette perché i miei giudizi fossero assolutamente sinceri e non dettati dalla nostra amicizia perché non voleva illudersi e perdere il suo tempo scrivendo storie con un contenuto o uno stile che non interessavano a nessuno.

Mi rivelò che aveva cominciato a scrivere a soli quattordici anni. Inizialmente teneva un diario in cui annotava i suoi fatti personali, ma con il tempo sempre più spesso aveva descritto le storie dei suoi amici e di quanti le stavano intorno.

Poi aveva riscritto le favole che ricordava di aver sentito in Irlanda da bambina e, a diciotto anni, aveva spedito il manoscritto a un editore di Belfast.

Dopo sei mesi, quando ormai si era rassegnata, aveva ricevuto una lettera di rifiuto per la pubblicazione perché si trattava per la maggior parte di storie già scritte da altri e coperte da copyright. L'editore l'aveva però incoraggiata a scrivere ancora perché aveva uno stile originale e innovativo che, con l'esercizio pratico, avrebbe potuto maturare e portarla all'attenzione del pubblico.

Da allora aveva continuato a scrivere racconti più o meno lunghi, di diverso genere, ma era riuscita a farne pubblicare solo due. Era convinta di potercela fare ma la concorrenza era molta e il pubblico preferiva i romanzi dell'orrore americani alle brevi storie inglesi come le sue.

Così, nell'attesa dell'occasione propizia, aiutava la nonna in negozio e scriveva durante i fine settimana e i momenti liberi durante il giorno.

Mentre Mary mi raccontava tutto questo, sentivo di invidiarla profondamente perché non solo inseguiva i suoi sogni con tutta la sua volontà ma riusciva a lottare contro tutti gli ostacoli che incontrava sul suo cammino.

Io, al contrario, non facevo altro che cercare di non peggiorare la mia situazione, senza mai reagire o cercare di cambiare ciò che mi stava intorno.

E, nel contempo, erano gli altri, con in testa mia madre, a prendere le decisioni per me e a indicarmi la direzione da seguire.

Vigliacca. E' così che mi sentivo. Ed è quello che ero.

Non volevo esserlo ma se non avessi ripreso al più presto il controllo della mia vita forse sarei stata una codarda per sempre. E non riuscivo ad accettarlo.

Poteva quel viaggio cambiare il percorso della mia esistenza? Forse no, ma era stato il primo passo perché mi aveva permesso di prendere coscienza di tutto questo e poteva rappresentare un nuovo inizio e una speranza per il mio futuro.

5.

Era tempo di muovermi e di smettere di piangermi addosso. E ciò che cercai di fare nei

giorni seguenti fu di scrollarmi di dosso le mie insicurezze e concentrarmi per essere la persona che volevo diventare.

Il mattino dopo Mary e Margaret mi mostrarono per la prima volta il loro negozio. Mary posteggiò l'automobile in un parcheggio sotterraneo ad alcune centinaia di metri da St. John Street, dove si trovava la loro attività, e, a piedi, disubbidendo agli ordini del medico, al nostro fianco Margaret percorse con le stampelle quella difficile distanza.

Era da lei che Mary aveva ereditato la sua sicurezza e la sua testardaggine e ogni volta che le osservavo non riuscivo a fare a meno di considerarle un'unica entità che sarebbe sopravvissuta nel tempo e che sarebbe andata oltre la decadenza dei loro fisici riuscendo a rigenerarsi nei loro discendenti.

Era la prima volta in vita mia che incontravo un nucleo che potesse definirsi una vera famiglia ma non riuscivo e non sarei riuscita a capire il loro segreto.

Le donne partoriscono i loro figli soffrendo. Eppure, anche dopo tanto dolore, ancora persistono nella loro missione. C'è qualcosa di eroico in tutto questo, che va oltre la fisicità delle sofferenze e la paura dell'ignoto.

Ed è questo mistero che le due inglesi sembravano condividere e non lasciavano trapelare.

Non mi aspettavo di poter attingere dalla loro potente energia ma mi chiedevo con una profonda curiosità che cosa un normale individuo potrebbe provare. E rimpiangevo di non trovare in me alcuna fonte di luce mentre venivo irradiata dalla loro senza essere in grado di trattenerla. E questa incapacità mi frustrava e mi indeboliva.

Il St. John Shop era un piccolo negozio i cui articoli avrebbero potuto definirsi con ogni tipo di aggettivo fuorché "utile". Vi erano ceramiche che rappresentavano Cambridge e i monumenti più famosi di Londra, portachiavi con scritte di tutti i generi inclusi i nomi propri di persona, magliette e felpe con le vistose diciture "University of Cambridge" e ogni varietà di piccoli oggetti e suppellettili che i turisti potessero desiderare.

Il negozio era situato lungo una delle arterie più frequentate dai turisti e gli affari, grazie ai prezzi modici della merce, erano più che soddisfacenti.

La nuova situazione creata dalla frattura di Margaret obbligava Mary a seguire personalmente i clienti che osservavano gli oggetti in esposizione mentre Margaret rimaneva seduta alla cassa.

Rimanemmo in negozio tutto il giorno e Mary mi mostrò dove trovare tutto ciò che mi poteva servire quando sarei rimasta sola con sua nonna.

Inoltre, nei pochi momenti in cui non c'era nessuno in negozio, cercò di insegnarmi a come trattare i clienti più esigenti e a come evitare di perdere la pazienza con quelli più puntigliosi.

Intuivo che Mary era molto combattuta. Sentiva che aveva il dovere di restare per aiutare la nonna in quel momento di bisogno ma avvertiva anche un desiderio molto profondo di rivedere l'Irlanda e i luoghi della sua infanzia per rievocare il ricordo dei suoi genitori prematuramente scomparsi ma ancora prepotentemente presenti tra gli affetti che serbava nel cuore.

Non posso fare a meno di pensare che sia stata Margaret a convincerla a partire

nonostante il suo sfortunato incidente; non vedo altri motivi per cui Mary avrebbe potuto decidere di allontanarsi. E la invidia, perché sua nonna la ama abbastanza da sapere che una lontananza provvisoria non può distruggere il loro legame.

Al contrario, la mia partenza aveva ulteriormente alzato il muro di incomprensioni che mi divideva da mia madre e nessuno sarebbe più stato in grado di abbatterlo. Questo era il dolore che avrei dovuto sopportare per tutta la vita.

E ciò significava anche la morte di un grande sogno che non avrei mai realizzato: l'amicizia di mia madre. E un amore incondizionato da parte sua, senza dover agire nel rispetto delle sue regole per meritarlo. Questo era ciò che avevo sempre saputo ma che prima di allora non ero mai riuscita ad accettare, convinta che i nostri problemi si sarebbero risolti prima o poi.

Fu in questo modo che dovetti arrendermi e cercare altrove l'amore che la creatura che mi aveva dato la vita si ostinava a negarmi.

6.

Nei giorni seguenti i clienti continuarono ad essere numerosi.

Infatti, pur essendo una città di dimensioni non eccellenti, Cambridge riusciva a attirare gruppi turistici provenienti da ogni dove.

Ma, nonostante la naturale stanchezza che mi pesava addosso, Mary mi convinse a frequentare i suoi amici e ad avventurarmi con lei nelle notti inglesi.

Era la prima volta che uscivo serenamente di sera senza subire da mia madre un interrogatorio su dove andassi e con chi e senza dover ascoltare le sue pesanti critiche su ogni mio progetto.

Non uscivo molto spesso. Ogni venerdì, ogni sabato sera dovevo decidere tra la mia felicità e la sua serenità. E spesso la mia scelta la avvantaggiava.

Ma in quelle sere, al mio ritorno, nessuno mi chiedeva se avevo bevuto o fumato o mi lanciava occhiate inquisitrici e sprezzanti.

E io non arrivavo mai a chiedermi se stessi facendo qualcosa di così orribile come mia madre tentava di farmi credere.

Mi sentivo serena, allegra, vogliosa di conoscere ogni angolo della città e il gruppo di giovani con cui io e Mary eravamo uscite pareva rispecchiare perfettamente il mio stato d'animo.

Erano ragazzi cresciuti ai margini di una città che accoglieva genti provenienti da tutto il resto del mondo. Non erano i privilegiati che frequentavano gli antichi ed esclusivi collegi. Erano i nativi di Cambridge che lavoravano nei negozi del centro convincendo i turisti ad acquistare ogni genere di souvenirs e di specialità locali; che vendevano i biglietti di ingresso ai monumenti o le guide turistiche e le piantine della città; che partecipavano alla vita economica e finanziaria della città, negli uffici e nelle aziende, costruendo il futuro sulla base dei loro sforzi quotidiani e non dei titoli altisonanti che forse un giorno una laurea avrebbe dato ai loro coetanei dei collegi. Cercavano il loro posto in una città che non voleva darne loro alcuno.

Respiravano la vita, i suoi profumi e i suoi olezzi. E io respiravo con loro, nutrendomi di tutti gli aromi intorno a me come un bambino può trarre sostentamento dal seno

materno.

E dipendevo da loro. Amavo il nostro catturare ogni istante, inscatolarlo e liberarlo come una farfalla, senza preoccuparsi del ritorno a New Chesterton. O a casa.

Finalmente amavo ciò che prima di allora non avevo mai preso in considerazione. Me stessa.

7.

Tutto ciò che abbiamo è solo in prestito. E prima o poi arriva il momento della restituzione. E' la legge della vita.

E così, come avevo trovato Mary, di lì a pochi giorni venne il momento di dirle addio perché sapevo che al suo ritorno avremmo avuto solo poche ore da passare insieme prima della mia partenza.

Il lunedì mattina Mary e i suoi amici partirono per l'Irlanda. E io cominciai la routine quotidiana della mia nuova vita di commessa del St. John Shop.

La prima settimana con Margaret fu assolutamente tranquilla.

Il lavoro non era faticoso, parlare in inglese mi piaceva e me la cavavo bene, anche se non riuscivo a capire i miei interlocutori quando erano troppo concitati o avevano accenti particolari.

Chiamavo a casa tutti i giorni, ma non parlavo di ciò che facevo o di quanto mi piacesse stare a Cambridge. Un semplice "sono viva" avrebbe potuto farmi risparmiare inutili minuti di conversazione. Ma avevo quell'unico dovere e lo rispettavvo.

I giorni trascorrevano e io cercavo di fermarli perché non volevo tornare, ma non ci riuscivo.

Quando giunse il venerdì, la sera Margaret invitò a casa un gruppo di amiche con cui abitualmente giocava a bridge. Ma io non mi unii a loro.

Quella sera lessi uno dei racconti che Mary mi aveva lasciato.

Era intenso, commovente, intriso di umanità.

Cercai di piangere ma non ci riuscii. Volevo essere la bellissima protagonista di uno sceneggiato, circondata da amici e parenti che mi amavano e con un grande amore ad aspettarmi ogni giorno della mia vita. Ma le favole non esistono. E io me ne stavo lì, lasciando che ogni cosa mi piovesse addosso.

Ardevo di vita e non trovavo fonti di energia. Proprio quella sera conobbi Fabrizio.

Alle undici mi sentivo così depressa da desiderare di chiamare mio padre per dirgli che volevo tornare a casa. E così feci l'unica cosa che poteva impedirmi di fare quella telefonata. Uscii. Lasciai un messaggio a Margaret nel caso mi cercasse e mi avventurai negli stessi luoghi in cui io e Mary avevamo trascorso il venerdì sera precedente.

Entrai in un pub. Indossavo un paio di pantaloni neri e una camicia azzurra e avevo una felpa nera legata in vita. Mi sentii subito a disagio perché tutti i presenti erano vestiti più elegantemente di me.

Provai a fare un giro all'interno del locale ma alla fine uscii silenziosamente come ero entrata.

Ero sola nella notte inglese che mi avvolgeva.

Mi addentrai in vie sempre più isolate. Non so perché rifuggissi così tanto la compagnia dei miei simili. Forse perché non ero mai stata parte di un gruppo e tutto mi portava a pensare che fosse troppo tardi per esserlo.

A un certo punto udii un rumore metallico e un tonfo di caduta. Qualcuno sbucò improvvisamente da una via laterale e si dileguò nella notte. Udii dei lamenti che provenivano dalla direzione da cui l'apparizione era venuta e decisi di andare a vedere cosa era successo.

Non avrei dovuto farlo, ma ero disperatamente infelice, sola, vulnerabile e incuriosita. E se ciò che avessi visto non mi fosse piaciuto, avrei potuto andarmene senza fare assolutamente nulla perché per gli altri non ero che materia che vagava sul pianeta.

Inizialmente non vidi assolutamente nulla di strano. C'era un cassonetto con della spazzatura accumulata accanto. Poi qualcosa si mosse e mi accorsi che accanto al cassonetto, per terra, c'era qualcuno. Era un uomo, anzi un ragazzo. Non poteva avere più di venticinque anni ed era vestito di nero.

Si issò sulle braccia e io gli chiesi in inglese:

"E' tutto a posto?" Ero un po' spaventata.

Lui mi guardò. Non potevo vedere i suoi occhi nel buio della via, ma ero convinta che mi stesse osservando.

Attese qualche secondo, poi mi rispose:

"Sì, non si preoccupi, non è successo nulla."

Nonostante il tono di voce alterato, capii perfettamente quello che disse e, stupita, gli domandai:

"E' straniero?" Mi avvicinai di un passo.

Scocciato, mi disse: "Italiano."

"Anch'io sono italiana" Gli dissi nella nostra lingua.

"Bene", rispose cercando di troncare la conversazione. Era ancora a terra e io mi avvicinai di più.

"E' stato aggredito?"

"No, non è successo nulla."

"E' qui in vacanza?" Insistetti.

"Diciamo di sì. E lei?" Il tono di voce era divertito.

"No, ho un lavoro estivo in un negozio del centro. In St. John Street."

Si mosse. Aveva un taglio nei pantaloni all'altezza del ginocchio.

"E' ferito?"

"No, ho solo rovinato i pantaloni."

Feci un altro paio di passi nella sua direzione. Ormai era a non più di un metro da me. Istantaneamente allungai una mano per aiutarlo ad alzarsi; lui l'afferrò saldamente, issandosi in piedi.

Finalmente ci trovammo faccia a faccia.

Aveva un viso scarno, gli occhi chiari, forse verdi, e i capelli biondi piuttosto corti, anche se alcuni boccoli riuscivano ugualmente a spuntare dal dietro della nuca.

Era molto attraente.

Mi chiese che cosa facesse una ragazza italiana, sola, a passeggiare nei quartieri

residenziali di Cambridge quel venerdì notte.

"Facevo un giro", risposi semplicemente.

"Non dovresti uscire con così tanta leggerezza di notte. Ci sono persone pericolose in giro."

"Meno male che ho trovato te", replicai per sciogliere la tensione.

Il "lei" iniziale aveva spontaneamente lasciato il posto a un "tu" molto più confidenziale.

"Mia Pedrini", mi presentai porgendogli la mano.

Lui la strinse con delicatezza. "Fabrizio. E dove stai esattamente qui a Cambridge?"

"A casa di un'amica. Lavoro nel suo negozio, in centro."

"Sì, me l'hai già detto. Bé, Mia Pedrini, ti conviene tornare dalla tua amica se non vuoi incappare in qualche guaio."

"Va bene. Sapresti dirmi almeno dove siamo?"

"Ti sei persa?"

"No....non lo so, le vie si assomigliano tutte e io camminavo senza pensare a dove stavo andando." Feci una pausa. "Sì, mi sono persa", ammisì alla fine.

"Bé, se vuoi ti accompagno. Dove sta la tua amica?"

Gli dissi il nome della via.

"Non è lontano. Vieni."

Ci avviammo insieme verso l'abitazione di Margaret.

"Conosci bene la città. Vieni qui spesso?" Domandai a un certo punto.

"Ho un caro amico che vive qui."

"Conoscevi quel tizio?"

"Chi?"

"Quello che ti ha aggredito."

"Sì, lo conosco." Rispose in tono amaro.

"E non hai intenzione di denunciarlo?", gli chiesi stupita.

"No, non servirebbe a nulla."

"E se ci riprovasse?", domandai preoccupata.

"No, non lo farà. Non mi darà più fastidio."

"E come lo sai? Come puoi esserne sicuro?"

"Lo so e basta."

Sembrava infastidito dal fatto di parlare di sé, così dirottai il discorso su altri argomenti, dicendogli che era la prima volta che venivo in Inghilterra.

"Vivi sola?" Mi chiese a un tratto.

"No, con i miei genitori. E tu?"

"Solo."

"Di dove sei?" Gli chiesi e subito mi pentii.

Mi studiò per qualche istante, poi evidentemente decise che non potevo creargli alcun problema e rispose: "Verona."

"Davvero? Io quest'anno verrò all'università a Verona."

"Starai in un appartamento?"

"No, vivo vicino a Mantova. Farò la pendolare. Potremmo vederci qualche volta se ti va.", gli dissi in un tono che mia madre avrebbe giudicato sfacciato. E aggiunsi: "Se mi

lasci il tuo indirizzo, ovviamente."

Eravamo davanti alla casa di Margaret. Fabrizio si fermò, anche se io non gli avevo detto di essere arrivata e, rispondendo a ciò che avevo detto poco prima, sussurrò:

"E' meglio di no. Può darsi che mi faccia vivo io."

Non gli dissi che mi sarebbe piaciuto rivederlo anche quando fossimo tornati in Italia.

"Bé, ci si vede", concluse.

Lo salutai. Infilai la chiave nella serratura e mi voltai a guardarlo mentre se ne andava. Era sparito.

Entrai in casa dall'entrata secondaria da cui si accedeva direttamente all'appartamento di Mary. Salii le scale e andai nella mia camera. Mi spogliai velocemente e mi infilai a letto. Mi sentivo sfinita, ma anche al buio ero in grado di avvertire il sorriso che mi stava contraendo il viso. Cercai di contenere la gioia perché se mi fossi messa a ridere avrei potuto svegliare Margaret e non volevo che pensasse di aver accolto in casa una demente soggetta a crisi isteriche nel cuore della notte. Ma a me stessa non potevo nascondere la mia felicità e la mia soddisfazione. Finalmente era successo qualcosa di rilevante nella mia vita. Avevo appena incontrato il ragazzo dei miei sogni. E mi pareva incredibile che fosse successo perché mai avevo pensato di meritarlo.

Mi addormentai cercando di rivivere ogni singola parola che ci eravamo detti, di rievocare il suono della sua voce e la forma del suo viso.

Dormii tutta la notte sognando di trovarmi ancora in giro per la città in un vagabondaggio infinito. E al mattino conservavo ancora il nitido ed emozionante ricordo di quella serata così inaspettatamente importante.

8.

Per giorni sperai invano di riconoscere Fabrizio tra i clienti che entravano in negozio o tra i passanti che vedevo attraverso le vetrine.

Ma era inutile. E più volte mi colpevolizzai perché l'avevo lasciato scorrere via e scomparire. Poi avvertivo che non era dipeso da me e allora mi sentivo vittima di tutto ciò che mi stava intorno. La verità è che mi ero innamorata e il mio sentimento condizionava ogni mio comportamento e decisione.

Non ero più uscita da quella sera perché aspettavo che lui arrivasse; volevo che ogni strada mi conducesse a lui; e invece non ero riuscita a rivederlo neanche una volta.

9.

Solo il giovedì seguente Fabrizio si fece vivo.

Era sera ed ero nello studio di Mary, alla scrivania, a giocare con il computer. Margaret dormiva ma io non ero particolarmente stanca. Così, nonostante fosse quasi mezzanotte, cercavo inutilmente di avere la meglio su quel cervello elettronico. A un certo punto, nel silenzio della casa, udii un rumore contro la porta. Scesi le scale per controllare se qualcuno aveva bussato. Avevo ragione. E quando mi accorsi che si trattava della visita che avevo aspettato per giorni, spalancai la porta il più velocemente possibile.

"Lo sai che hanno inventato i campanelli?" gli domandai sorridendo, grata del fatto che

Margaret non si sarebbe svegliata e non avrei dovuto condividere Fabrizio con lei.

"Non amo molto quegli affari. E comunque mi hai sentito lo stesso."

"Come mai sei da queste parti?" chiesi sperando che la risposta mi riguardasse direttamente.

"Facevo un giro", rispose semplicemente, ripetendo le parole che io stessa avevo pronunciato qualche sera prima.

"Vuoi entrare?"

"No, preferisco di no. Perché non vieni tu qui fuori?"

Feci un gesto di assenso. Presi le chiavi e lasciai che la porta si chiudesse dietro di me.

Ci sedemmo sotto il portico di Margaret a chiacchierare.

Capii subito che la mia intuizione di qualche sera prima era esatta. Non amava parlare di sé. Ma sembrava che avesse veramente voglia di comunicare con un altro individuo, almeno quanta ne avevo io, e non potevo negargli questa possibilità.

Non riuscii a sapere molto di lui. A Cambridge era ospite di un amico e, dal modo in cui ne parlava, intuì che considerava quest'uomo come un secondo padre. Quando gli chiesi se le cose stessero così, rispose semplicemente: "Mi ha dato una seconda chance". C'era qualcosa di non espresso in queste parole, ma io giudicai che per lui era troppo personale parlare di questo argomento e speravo che un po' più in là nel tempo avrei avuto la possibilità di sapere cosa nascondesse.

Mi chiedevo perché fosse venuto. Naturalmente ero felice che lo avesse fatto, ma avevo l'impressione che ci fosse una motivazione che non mi aveva rivelato. Era una visita di cortesia ma c'era in lui qualcosa che non riuscivo ad afferrare e comprendere. E forse era questo che lo rendeva così interessante ai miei occhi, più di quanto avesse fatto un altro ragazzo fino ad allora.

Non ero mai riuscita a innamorarmi e a farmi amare da qualcuno fino ad allora. Ma io desideravo essere amata, sinceramente e senza riserve di alcun genere nei miei confronti. Inoltre, avevo voglia di amare qualcuno senza difese e senza paura di essere ferita. Cercavo quel qualcuno con lo sguardo in mezzo a ogni folla, in tutti i posti in cui lo scorrere della mia vita mi trasportava, ma sembrava che non vi fosse risposta negli occhi di alcun individuo.

Invece finalmente avevo trovato un segnale. Era debole e ovattato, ma Fabrizio lo stava lanciando, lo stava urlando, anche se lui stesso non lo sentiva.

E io avvertivo la responsabilità di rispondergli, come una nave in mezzo alla tempesta tenta di aiutare i naufraghi di un'altra imbarcazione.

Insieme, anche io e Fabrizio lottavamo contro il mare oscuro, anche se ignoravo la causa della sua tempesta e per molto tempo non l'avrei conosciuta.

Alle due del mattino Fabrizio disse che aveva abusato fin troppo del mio tempo e che era ora che se ne andasse. Ci alzammo in piedi e, senza dirgli nulla, mi avvicinai a lui e chiudendo gli occhi lo baciai.

Non rispose al mio bacio ma quando mi staccai da lui e riaprii gli occhi vidi che i suoi erano ancora chiusi. Quando li aprì se ne andò senza rivolgermi nemmeno un cenno di saluto.

Non gli chiesi neppure cosa avesse provato. Lo guardai mentre si allontanava nella luce dei lampioni e, senza avere alcuna valida ragione per pensarlo, ero certa che sarebbe tornato.

10.

E' strano come siamo impotenti di fronte alle illusioni che noi stessi costruiamo. Stavo cercando di reagire alla mia inattività, alle mie paure, a tutto ciò che la mia esistenza era stata fino a quel momento ed ero alla completa mercé della persona che mi permetteva di farlo.

Avevo bisogno di aiuto per uscire dalla mia gabbia e l'unico sostegno che avevo trovato mi aveva ammanettata a sé e imprigionata in una rete che non volevo vedere.

E così continuammo a incontrarci, a parlare, a conoscerci. Fabrizio mi teneva nascosti molti aspetti della sua vita ma io lo consideravo un prezzo accettabile per avere la sua amicizia.

Non potevo chiedergli di più. Non avevamo più parlato di quel bacio ma il suo atteggiamento verso di me mi aveva fatto capire che non era in grado di darmi qualcosa di diverso; e io cercavo di accontentarmi perché ero aggrappata a lui, a ciò che il nostro incontro aveva significato per la mia vita; e, soprattutto, non volevo scivolare di nuovo nell'abisso oscuro dopo aver conosciuto la calda luce del sole.

Finimmo per vederci quasi tutte le sere nelle due settimane che seguirono.

Fabrizio arrivava sempre dopo le undici di sera, quando la notte era già calata. Una volta scherzando gli dissi che era un animale notturno e Fabrizio, con espressione seria, replicò che era vero.

Non sorrideva quasi mai; sembrava che nulla lo potesse sorprendere o scuotere; aveva un tono distaccato nei confronti delle cose che gli altri in genere reputavano divertenti e ogni cosa che diceva riusciva ad apparirmi come una verità solenne e inconfutabile, come se fosse basata su un'esperienza secolare e profonda.

Io lo ammiravo per la sua indifferenza al mondo degli altri; lo invidiavo per la sua indipendenza dal resto dell'umanità; e intuivo che ciò che desideravo veramente era di essere come lui, libera, priva di legami di ogni tipo che mi tenessero legata agli altri.

L'uomo è un essere sociale: così pretendono di insegnarci la nostra religione e gli usi della nostra società. Ma è vero? Oppure è solo un modo per cancellare i nostri istinti primordiali?

Perché un uomo torna a casa una sera e uccide moglie e figli senza un motivo apparentemente valido? E' perché è pazzo o perché ha scoperto la sua vera natura di assassino e cacciatore solitario?

Tutte queste domande mi sconvolgevano e mi incuriosivano. La mia esperienza mi insegnava che tutti i rapporti tra le persone sono basati su convenzioni; il matrimonio dei miei genitori e quello di mia sorella ne erano l'esempio più lampante.

Ma allo stesso tempo io credevo nei rapporti d'amore e di affetto perché nonostante tutto provavo tali sentimenti per i miei familiari. O anch'essi erano solo una conseguenza del complotto a cui la nostra società era sottomessa?

Ero stupita da tutti i quesiti sui rapporti umani che si affacciavano alla mia mente e la inquietavano. Ormai percepivo il mondo in una nuova prospettiva; ero meno ostile a ciò che mi era estraneo; e molto più sensibile a ciò che mi circondava.

Fabrizio mi aveva fatto uscire dall'angolo caldo e sicuro in cui ero rimasta per molto tempo; e io cominciavo a vedere il mondo come un luogo dove, dopotutto, avrei potuto lottare e vivere.

Una sera glielo dissi.

Eravamo in salotto. Finalmente l'avevo convinto a entrare in casa dopo tante serate trascorse sotto il portico quasi al buio. Stavo sorseggiando un tè da sola dato che lui non accettava mai nulla da bere, e nel frattempo studiavo una deliziosa piega che la pelle attorno al suo occhio destro assumeva alla luce della lampada da tavolo.

Lo dissi quasi ipnotizzata dalla profondità del suo sguardo: "Non voglio che questo finisca." Le parole mi uscirono di bocca senza alcuna volontà.

"E cosa vorresti?", mi chiese nel suo tono suadente.

"Voglio...". Non riuscii a completare la frase. Feci un paio di passi nella stanza, come se il mio sangue avesse smesso di fluire e avesse bisogno di uno stimolo per ricominciare.

"Questa cosa che c'è tra noi: ecco, io non voglio che finisca. E' tutto qui." Rimasi in piedi. Scosse la testa. Il suo sguardo mi diceva che quella cosa non avrebbe dovuto nemmeno cominciare.

"Senti, so che stiamo in due città diverse, ma non è una distanza così insormontabile. Potrei venire io da te. Non mi darebbe alcun fastidio."

La sua espressione era ancora scura.

"Non voglio perderti."

"E' troppo pericoloso", concluse. Sembrava che lo avesse detto più a sé stesso che a me.

"Che cosa sei, un mafioso?" Era un'idea che mi era venuta negli ultimi giorni, a causa del suo atteggiamento misterioso.

"No", rispose semplicemente.

"Hai paura che possa succedermi qualcosa? Sei in una setta?"

"Una setta?" ripeté. "Come ti è venuta un'idea del genere?"

"Non lo so. Forse perché ci incontriamo sempre di sera e ti comporti come se ci fossero mille occhi a spiarti."

Sapevo che non aveva intenzione di rispondermi.

Infatti si alzò e fece per andarsene.

Lo bloccai afferrandogli il polso con la mano per trattenerlo. Si divincolò, liberandosi dalla mia stretta e io persi l'equilibrio. Cercai di aggrapparmi alla scrivania ma non feci altro che trascinare con me il portaoggetti che Mary vi teneva sopra. Finii a terra con la mano ancora appoggiata al soprammobile, che si rovesciò e sparse il suo contenuto a terra. Nel tentativo di alzarmi feci peso sul portapenne e mi feci un taglio nell'indice destro con il taglierino con cui Mary temperava le matite. Imprecai e gemetti per il dolore. Fabrizio si avvicinò visibilmente dispiaciuto e mi aiutò ad alzarmi. Poi mi prese la mano e, vedendo il taglio, prese il mio dito tra le labbra. Volevo insultarlo per avermi fatto sentire così goffa, invece lo lasciai fare, colpita e commossa dal suo gesto.

Lasciasti che il mio sangue scorresse dentro la sua bocca, nel suo stomaco, che si diffondesse in ogni cellula del suo corpo. Volevo entrare in lui, carpirne i segreti e dividerli.

Ero affascinata e sconvolta da quel bacio di sangue. Avvertivo il contatto tra il mio dito e i suoi denti e la carezza della sua lingua contro la ferita mentre la mia linfa continuava a scorrere lentamente da me a lui. Per un istante Fabrizio chiuse gli occhi. Poi li riaprì repentinamente e allontanò la mia mano. Si sfilò un fazzoletto dalla tasca e ve lo avvolse.

"Scusa", sussurrò. Si alzò e se ne andò. Non lo sentii scendere le scale, ma udii lo scatto della porta quando si chiuse.

Mi sedetti e aprii il fazzoletto. Il taglio non era profondo. Il sangue aveva smesso di fluire ma aveva lasciato piccole rose rosse sul cotone bianco su cui faceva capolino una figura ricamata di cui non sapevo dare una definizione: era una foglia stilizzata o un semplice disegno liberty; non riuscivo a dirlo con esattezza.

Mi posai il dito sulla bocca per sentire di nuovo il suo sapore come quell'unica sera in cui l'avevo baciato.

Poi mi sentii sciocca e andai in bagno per disinfettarmi la mano perché con un unico sguardo al taglierino mi ero accorta che non era per nulla pulito e temevo che si potesse verificare un'infezione.

Ma non riuscivo a non pensare a quella sensazione di sfuggimento che avevo sentito quando tra me e Fabrizio si era creato quel breve vincolo fisico.

Era piacevole, forse ancora più intimo del bacio che ci eravamo scambiati, ma inquietante, soprattutto perché mi ero sentita controllata da lui e da ciò che stava succedendo: impotente, indifesa, provando le sensazioni che volevo cancellare e non sentire più.

In bagno non c'era nulla per disinfettarmi ma trovai dell'alcool in cucina.

Mi sentivo inspiegabilmente e improvvisamente stanca. Non era tardi, era solo mezzanotte ma ero completamente esausta. Lo imputai al fatto di aver modificato tutte le abitudini che avevo solo venti giorni prima, così mi cambiai e andai a letto senza dare importanza eccessiva a ciò che era successo, ma considerandolo solo un rafforzamento del legame che ormai mi aveva unito a Fabrizio.

11.

La mia permanenza a Cambridge volgeva al termine e, con essa, qualunque rapporto con Fabrizio. Fu lui a dirmelo. Non voleva che ci rivedessimo quando fossimo tornati in Italia, e io avvertii un dolore fortissimo, come se avesse appena scagliato un sasso contro il mio cuore e lo avesse ridotto in frantumi, come un cristallo.

Delusa, gli chiesi di poter almeno fare il viaggio di ritorno in aereo insieme.

Inizialmente rifiutò, ma poi lo convinsi che sarebbe stato un modo per dirsi addio dopo le settimane trascorse insieme e accettò che io cambiassi l'orario e la data del mio ritorno. Decisi di trattenermi a Cambridge due giorni in più pur di poter prendere il suo stesso volo e, con mia grande fortuna, la compagnia aerea poté accontentarmi. Comunicarlo a mia madre fu molto più difficile, ma ormai avevo imparato che lei non

gradiva alcuna cosa che non fosse sotto il suo controllo e così glielo dissi senza aver paura di avvertirla nel modo sbagliato, perché un modo giusto non esisteva.

Quando ero partita dall'Italia, un mese prima, ero convinta che sarei tornata euforica e ritemprata da quella vacanza, pronta per una vita nuova. E invece, quella seconda esistenza mi veniva sottratta proprio dal mio ritorno perché avrei perso Fabrizio e con lui la mia nuova fonte di sicurezza.

Mi arrovellavo la mente tutto il giorno per cercare la maniera di scoprire qualcosa su di lui.

Diceva di abitare a Verona. Ma dove? Ero stata a Verona una sola volta, in gita scolastica, e sapevo che la città era grande. Avevo bisogno del suo indirizzo. Disperatamente. Non era un universitario. Non sapevo che lavoro facesse. Non ero nemmeno certa che mi avesse dato il suo vero nome. Come potevo pensare di rintracciarlo in una città che conoscevo a malapena e senza neppure sapere chi fosse?

Nei giorni che precedettero la nostra partenza divenni una spia nel vero senso della parola. Dicendogli che avevo freddo, mi infilai la sua felpa e frugai nelle tasche per trovare qualsiasi indizio sulla sua identità. Cercai di seguirlo un paio di volte quando se ne andava, ma riusciva sempre a dileguarsi alla fine della via come solo un fantasma avrebbe potuto fare.

Riusciva a essere sfuggente, ambiguo, a non rispondere a qualsiasi domanda che gli facessi se non voleva farmi sapere qualcosa. Ma il mio istinto mi suggeriva che non avesse mentito sul suo nome. Il modo in cui rispondeva quando lo chiamavo era troppo spontaneo per essere artificiale.

Ma quanti uomini, ragazzi, vecchi, bambini di nome Fabrizio potevo trovare in una città come Verona? E come potevo pensare di rintracciarli tutti e individuare tra essi quello che stavo cercando? Così ritornavo al punto di partenza. L'indirizzo. La ricerca di quel dato divenne la mia unica occupazione. Se solo avessi potuto dare un'occhiata ai suoi documenti.... Ma non ne ebbi mai l'occasione.

Di nuovo quel senso di impotenza che mi aveva oppresso tutta la vita. Mi sentivo annullata nelle mie capacità di essere vivente. Perdente. Vigliacca. Non riuscivo mai a finire ciò che cominciavo. Il circolo vizioso. La mia debolezza.

Mentre pensavo a tutte queste cose, ero con lui e mi misi a piangere.

Cercò di consolarmi, come se avesse letto nei miei pensieri e sapesse cosa mi turbava. Disse che non era colpa mia se tra noi doveva finire; che c'erano dei validi motivi per cui non poteva mantenere i contatti con me; aggiunse persino che ero speciale per lui.

Mentiva.

Sono convinta che fosse molto tempo che manteneva una distanza tra sé e gli altri; io l'avevo colpito, forse è vero, ma tenermi lontana da lui era una decisione che aveva preso nella più completa libertà.

Questa lotta tra noi era estenuante, ma lui riusciva a usare le sue risorse al minimo e a uscirne sempre come il vincente. Ciò che a me interessava non era dominarlo; volevo solo cambiare il significato della sua vittoria perché essa non avrebbe dovuto necessariamente portare a un mio annientamento. Ma questo era ciò che succedeva ogni volta che ci trovavamo in contrasto, inesorabilmente.

E io desideravo solo cambiare queste regole.

12.

Trattenendomi due giorni in più in Inghilterra, avrei potuto passare con Mary molto più tempo di quanto avessi previsto. Ma la cosa non mi entusiasmava come avrebbe dovuto. Provavo una sorta di gelosia all'idea che lei e Fabrizio si conoscessero; il mio terrore più grande era che lui si accorgesse di quanto lei fosse più forte e più interessante di me e la preferisse. Non sapevo come comportarmi di fronte a questi sentimenti, ma sapevo che era inevitabile che si incontrassero, dato che ormai Fabrizio aveva cominciato a entrare in casa senza che io dovessi nemmeno insistere. Ormai il salotto di Mary era diventato il nostro luogo di incontro e non volevo che pensasse che stavo cercando di allontanarlo da me chiedendogli di vederci da qualche altra parte. Volevo che sapesse di essere ciò che di più speciale e importante c'era nella mia vita. E non avrei sopportato il dolore di perderlo. Così pensavo mio malgrado di doverlo condividere con la mia amica inglese. Invece, inaspettatamente, fu Fabrizio stesso ad introdurre nel nostro discorso il ritorno di Mary; e fu ancora a lui a propormi di vederci altrove perché non voleva incontrarla. Ero così sollevata dalle sue parole che non considerai affatto scortese il suo atteggiamento; anzi, il mio primo pensiero fu che anche lui desiderava proteggere *noi*. E ancora una volta il mio egoismo mi chiuse gli occhi di fronte alla morbosità e alla stranezza di quella relazione.

E ciò che è più ironico in tutto questo è che fu proprio Mary a permettermi di avere l'indirizzo di Fabrizio a Verona. Lei, che aveva amici che la stimavano e la amavano, mi considerava un'amica importante e mi trattava come tale. Lei, che aveva una vera famiglia che l'amava senza riserve, voleva che facessi parte della sua vita e voleva far parte della mia. E io non volevo che incontrasse Fabrizio, perché non avevo nulla di tutto ciò che Mary si era costruita e volevo difendere strenuamente le mie illusioni su me e Fabrizio!

Avevo sempre considerato l'amicizia come un rapporto tra due persone che si frequentano nel tempo libero, condividendo soprattutto, se non esclusivamente, i momenti di svago. Forse è per questo che non avevo mai sentito l'esigenza di vivere questa esperienza in modo assoluto. Ma ciò che Mary mi insegnò è che un amico è molto di più che un compagno di divertimento. E che un amico è innanzitutto qualcuno a cui potersi appoggiare quando qualcosa sembra impossibile da realizzare. E Mary fece per me qualcosa che nessuno avrebbe potuto fare. E non si tratta solo della speranza che mi regalò quando la mia vita sembrava avere imboccato una strada che io non volevo percorrere. Perché Mary mi regalò Fabrizio. E' difficile ammettere che ero stata egoista verso l'unica persona che mi fosse mai stata amica, ma non esiste un'altra parola che meglio possa definire il modo in cui mi ero comportata. E sapere di averlo fatto fa molto più male di doverlo riconoscere.

Mi rendevo conto di ciò che avevo e credevo di meritarlo; ma, forse, ciò che successe nei mesi seguenti fu una punizione sufficiente per il mio cieco egoismo.

Mary aveva un amico, Peter, che lavorava per una società di software. Quando l'avevo

conosciuto, il venerdì precedente la partenza di Mary per l'Irlanda, era stato impossibile non accorgermi che lui sentiva per lei qualcosa di veramente profondo. Aveva lo sguardo fisso su di lei, in ogni istante, come se lei fosse una luce che illuminava tutto ciò che la circondava, un sole illuminante e emanante calore; era sempre molto premuroso con lei; le apriva la porta quando usciva da una stanza; se fossimo stati nella stagione fredda, probabilmente l'avrebbe anche aiutata a infilarsi il cappotto. Aveva un'autentica venerazione per Mary e ascoltava qualunque cosa che lei diceva con attenzione e rispetto. Era più o meno ciò che io facevo nei confronti di Fabrizio, ma Mary sembrava almeno accettarlo come amico, mentre Fabrizio continuava a conservare la sua esasperante e solitaria indipendenza; inoltre, nei confronti di tutti gli altri, Peter aveva un atteggiamento del tutto disinvolto e non impacciato come appariva il mio. E Mary non era la sua unica ragione di vita; pur amando una ragazza che non lo ricambiava, nell'attesa che qualcosa cambiasse e gli regalasse la felicità che solo l'amore corrisposto può dare, a soli ventitré anni Peter era già capo divisione nella sua azienda e poteva dare ordini a gente molto più anziana di lui. Il computer era come un secondo paio di mani che poteva usare in aggiunta a quelle che la natura gli aveva dato e Peter non aveva perso alcuna occasione per fare ciò che meglio gli riusciva.

"Peter" fu l'unica cosa che Mary disse dopo che le rivelai che Fabrizio non voleva più rivedermi una volta tornati in Italia e che le confidai quanto difficile fosse per me questo dolore da sopportare.

La sera prima della mia partenza ero sconsolata perché tutti i tentativi che avevo fatto per scoprire dove Fabrizio abitava erano andati a vuoto. Non mi era possibile scoprire dove lui abitasse e non lo sarebbe stato, a meno che fosse lui stesso a rivelarmelo. Ero arrabbiata, frustrata, depressa perché tra noi sarebbe finita e non potevo fare nulla per impedirlo.

Mary si accorse del fatto che ero triste e, quando dopo cena entrò in camera mia, non riuscì a nasconderle ciò che mi stava succedendo. Le raccontai ciò che era successo nelle ultime settimane; le dissi del nostro incontro, dell'aggressione che ritenevo Fabrizio avesse subito quella sera e che lui negava, di come mi avesse gentilmente accompagnata a casa e di come fosse tornato dopo giorni di attesa vana; le confidai che l'avevo baciato e che ero convinta che per lui questo avesse avuto un significato, perché da allora ci eravamo visti tutte le sere e, anche se non facevamo altro che chiacchierare, mi sentivo molto coinvolta da questa relazione.

Mary ascoltò tutta la mia storia, commentando che Fabrizio aveva un atteggiamento strano e sospetto per un ragazzo così giovane e che probabilmente aveva dei problemi seri. Quando aggiunsi che non aveva voluto neppure dirmi dove abitava o darmi un indirizzo per mantenere i contatti tra noi, Mary divenne subito assorta, come se stesse intensamente pensando a come aiutarmi a risolvere questo mistero. Ad un certo punto sorrise e, scuotendo la testa, disse semplicemente: "Peter".

Rividi Fabrizio quella sera, confusa perché Mary non aveva voluto dirmi cosa aveva in mente, e Fabrizio se ne accorse, perché mi chiese cosa avessi.

Ci eravamo accordati per incontrarci su uno dei ponti del fiume Cam, non molto distante da New Chesterton, e al mio arrivo avevo visto la sua sagoma illuminata dai lampioni, con lo sguardo rivolto alle scure acque del fiume. Ero adirata perché, a parte la sera seguente quando fossimo partiti, quelle sarebbero state le ultime ore che avremmo passato insieme. E lui faceva finta di niente, come se fosse un incontro come tanti e non l'ultimo. Ma non riuscivo a mostrargli ciò che sentivo perché non volevo che se la prendesse. E così cercavo di apparire gioviale, ma lo strano comportamento di Mary mi rendeva difficile fingere che un'ora prima non fosse successo nulla, dato che aveva fatto la misteriosa e ritenevo che una persona schietta come lei fosse del tutto estranea a questo tipo di atteggiamento. Non potevo spiegare a Fabrizio cosa mi turbava e così gli dissi che ero triste per la partenza imminente, affermazione che non considerai una bugia perché quello era uno degli stati d'animo che sentivo.

Pur di dimenticare tutto ciò che mi affliggeva, gli chiesi ancora il motivo per cui non volevo rivedermi. E lui si mise a ridere. Fu una risata sincera, schietta, non di scherno ma mi ferì ugualmente. Quando vide che non avevo capito il motivo del suo divertimento, mi disse semplicemente: "Non ho mai conosciuto un tipo così testardo." Non sapevo se considerarlo o no un complimento, poi lui si spiegò meglio: "Tu non molli mai la presa, vuoi andare fino in fondo a ogni cosa, anche se un fondo non esiste. Ho delle ottime ragioni per impedirti di rovinarti l'esistenza frequentando uno come me e a te non basta che ti dica che lo faccio perché tengo a te, perché sei una delle persone che mi hanno conosciuto meglio da un sacco di tempo. Vuoi che ti dica che c'è un'altra donna che mi aspetta al mio ritorno a casa? Vuoi questo? Sarebbe sufficiente per liberarmi di te?"

Sapeva che non volevo sentire una bugia e non mi degnai di rispondergli, tenendo lo sguardo basso.

"Credimi, aggiunse, è meglio che stai lontana da me o non so come potrebbe finire"

C'era una sorta di comunicazione mentale tra noi, e intuì subito che aveva intenzione di andarsene.

"Alle dieci domani sera a Gatwick" gli dissi per ricordargli il nostro appuntamento della sera seguente.

Fece un gesto di assenso. Poi si incamminò verso il Jesus Green Park, attraversandone i prati deserti. Desideravo seguirlo, ma l'assenza di alberi avrebbe reso questa idea troppo difficile da realizzare senza che lui mi scoprisse. Attesi che lui si allontanasse. Camminava molto velocemente perché in pochi istanti mi parve già lontanissimo, impossibile da raggiungere. Cercai di sbrigarmi ma lui scomparve così repentinamente che pensai di avere avuto un capogiro e di non essere stata in grado di camminare per almeno un paio di minuti, perché solo un atleta olimpico avrebbe potuto attraversare un parco vasto almeno un paio di chilometri quadrati in così poco tempo. Mi sedetti su una panchina del parco, cercando di capire cosa fosse successo, ma non ci riuscii e decisi di tornare a casa da Mary. Avevo paura di sentirmi ancora male e volevo raccontarle cosa era successo per trovare insieme una spiegazione. Poi ci ripensai e decisi che era meglio di no: non volevo che questa storia con Fabrizio le apparisse ancora più strana di

come fosse già; probabilmente avevo avuto davvero un malore, anche se non lo ricordavo, ed era meglio che mi sbrigassi, se non volevo che si preoccupasse per la mia assenza eccessivamente lunga.

13.

Il mio ultimo giorno a Cambridge. La fine della mia vacanza. Speravo che fosse solo un brutto sogno, ma quella mattina, quando mi svegliai, capii che era tutto vero.

Quella sera un aereo della British Airways mi avrebbe riportato a casa. E non avrei più rivisto Mary, Margaret e tantomeno Fabrizio.

Volevo solo nascondermi tra le lenzuola per non lasciare che tutto ciò succedesse, poi mi resi conto che quello era l'atteggiamento della vecchia Mia, quella che non faceva mai nulla per cambiare la propria esistenza e dipendeva sempre dagli altri, e, sentendomi una vigliacca, gettai via le lenzuola e mi alzai dal letto. Mi vestii e cominciai a infilare i miei vestiti nelle valigie. Non ne avevo nessuna voglia, ma ero costretta a tornare in Italia e volevo che la mia partenza fosse quella di un vincitore che torna a casa per mostrare le sue conquiste, e non quella di uno sconfitto che si rifugia nei propri confini. Ero decisa a mostrare a mia madre e a chiunque altro che ero cambiata e che nessuno mi avrebbe più obbligata a fare qualcosa che non volessi. Certo, non desideravo affatto tornare e ero costretta a farlo, ma quella sarebbe stata l'ultima volta. Questo era il mio giuramento, il mio proposito per la vita che si prospettava davanti a me. E io intendevo rispettarlo a tutti i costi.

Quel giorno Mary mi disse che lei e sua nonna potevano cavarsela da sole in negozio e che quella mattina avrei potuto, se ne avevo voglia, visitare un po' la città come turista, dato che non avevo mai avuto il tempo di farlo e che sarei partita quella sera.

Le ero molto grata per la sua disponibilità, e accettai soprattutto perché non ero sicura se sarei mai potuta tornare in quella città che era stata così importante per capire me stessa e ciò che volevo nella mia vita. Ormai avevo capito che non potevo chiedere nulla alla vita se non lottavo per realizzare i miei desideri e, anche se sarebbe stato difficile, avrei convinto mia madre a lasciare che frequentassi l'università e cercassi di diventare ciò che volevo, senza le solite interferenze da parte sua. E forse, se Mary mi avesse detto che cosa aveva in mente, avrei avuto anche Fabrizio, il ragazzo di cui ero innamorata e che avevo cercato per tanto tempo.

Ero ottimista. Era una sensazione nuova per me ma era estremamente piacevole avere delle speranze e essere certa di poterle concretizzare. E questo era uno stimolo a godermi quelle ultime ore di libertà assoluta.

Quella sera avrei toccato di nuovo il suolo italiano. E avrei perso la sicurezza che soltanto la lontananza da ciò che costituisce la nostra esistenza può dare.

Non potevo sapere cosa avrei ritrovato al mio ritorno. Non sapevo cosa era successo a casa nel frattempo, perché quando chiamavo mio padre non glielo chiedevo mai. E preferivo scoprirlo il più tardi possibile.

Ora volevo solo fissare nella mia memoria le immagini della folla che mi circondava, il senso di protezione che solo i volti sconosciuti riuscivano a darmi perché non potevano

conoscere le mie debolezze e la mia solitudine.

E io potevo fingere di non essere già in grado di presagire tutto ciò che sarebbe successo nelle ore seguenti.

14.

La partenza da Cambridge. Il mio ultimo saluto per Margaret. Cartoline di un giorno che la mia memoria cerca di eliminare dalla storia. Se si potesse eliminare il ricordo dei giorni più tristi strappandoli dalla memoria come fogli di un calendario!

Non ero in grado di esprimere la gratitudine per ciò che lei e sua nipote avevano fatto per me. E tutte le parole di questo mondo, anche se trascritte da ogni idioma esistente, non lo saprebbero fare.

Non credevo che avrei avuto abbastanza coraggio per andarmene. Ma ce la feci. In qualche modo caricai le mie valigie in macchina e mi sedetti accanto a Mary, che voleva a tutti i costi accompagnarmi all'aeroporto nonostante il mio fosse un volo serale.

Non volevo partire. Ero infuriata perché non potevo restare. Non volevo tornare a casa. Ma non potevo fare altrimenti.

Questo mi fece rievocare qualcosa che mi aveva detto Giacomo nell'aprile precedente, il pomeriggio che mi aveva fatto intuire chiaramente le sue intenzioni verso di me.

Avevo fatto vestire Davide in tutta fretta ed ero ai piedi delle scale, mano nella mano con mio nipote. Giacomo mi chiese se stessimo uscendo, fingendo di non essere in grado di intuirlo, dato che indossavamo entrambi la giacca. Io gli dissi semplicemente di sì.

Feci un passo verso la porta. Giacomo cercò di trattenermi, afferrandomi il polso. Mi disse che avremmo potuto uscire più tardi se ne avessi avuto ancora voglia.

Trascinai Davide verso la porta, senza per fortuna incontrare alcuna resistenza. Quando l'ebbi aperta, Giacomo mi disse: "Ci sono cose da cui non si può fuggire". Mi sentii afferrare una spalla e mi voltai per la sorpresa. "Non puoi fuggire da me. Non per tutta la vita".

E non potevo fuggire neppure da questo. Forse avrei potuto ritardarlo di ancora un paio di giorni. Ma alla fine sarei stata costretta a tornare lo stesso. E quindi era meglio cercare di essere forte e affrontarlo.

L'arrivo all'aeroporto non mi diede le sensazioni che avevo provato un mese prima, quando l'avevo visto la prima volta. Mi sentivo come se mi avessero sottratto la mia parte più preziosa e più importante. Stavo perdendo una famiglia. Stavo perdendo Fabrizio. Tutto quello a cui avevo sempre ambito. E non riuscivo a immaginare come avrei potuto alzarmi ancora ogni mattina con questa consapevolezza.

Dover dire addio a Mary fu ancora più straziante di quanto pensassi. Con lei avevo scoperto cosa voleva dire avere una sorella, qualcuno con cui confidarsi, con cui parlare di qualsiasi cosa, senza timore di un giudizio affrettato o preconcetto. Era l'unica amica che avessi mai avuto. L'unica persona per cui avevo sentito una fiducia immediata e spontanea. E l'avrei persa di lì a poche minuti. Mi sentivo come un bambina il primo

giorno di scuola, abbandonata dalla mamma in mezzo a tanti sconosciuti. Ma non ero più una ragazzina e non potevo dipendere da Mary. Era ingiusto e lei non meritava di essere semplicemente il mio sostegno, il mio appoggio, ma doveva poter contare su un rapporto equilibrato tra noi.

Quando ci abbracciammo, le dissi addio, non con le parole, perché avrei cercato di non perdere i contatti, ma con il cuore, perché sapevo che, pur continuando a scriverci o a telefonarci, non avremmo mai potuto costruire un'amicizia vera e profonda come quella che desideravo.

Mary desiderava restare fino alla partenza del mio volo, ma, come lei stessa mi disse, probabilmente il mio "visitatore notturno" non l'avrebbe gradito.

Il visitatore notturno. Era così che Mary definiva Fabrizio. Era per via del suo comportamento un po' snob e distaccato. Ed era una definizione che a me piaceva perché era adattissima a definire l'atteggiamento di Fabrizio. E mi faceva sorridere perché non ero sicura che lui l'avrebbe gradita, dato che era fiero di sé e di ciò che era.

Prima di andarsene, Mary mi consegnò un biglietto da parte di Peter, il suo migliore amico. Lo aprii, non comprendendo che cosa Peter avesse da comunicarmi. Poi lessi le poche parole che vi erano scritte. Ero stupefatta. Guardai Mary, attonita. Lei mi sorrise, dicendo che era solo un piccolo regalo di addio. Lessi ancora una volta quei pochi caratteri. Non sapevo cosa dire. Era un indirizzo. Di Verona. Di un passeggero del volo BA 8254 delle 23.00 del 28 agosto da Londra Gatwick a Villafranca Verona. Di Fabrizio. Del mio Fabrizio.

Mary mi disse che Peter aveva semplicemente dato un'occhiata alla lista passeggeri del mio volo. Non mi spiegò come; probabilmente era penetrato nel sistema informatico della compagnia aerea. Ma a me non interessava sapere come ce l'aveva fatta. Ero troppo felice per desiderare di conoscere i particolari insignificanti. Ero sorpresa. Non riuscivo a farmene una ragione. Ed ero in estasi. Abbracciai Mary un'altra volta, cercando di spiegarle cosa provassi ma lei mi pregò di lasciar perdere perché l'aveva fatto con molto piacere. E quando la salutai non riuscivo ancora a credere di avere questa nuova occasione, questa nuova speranza da portare con me come souvenir di quella incredibile vacanza.

Mi sedetti su una panchina del terminal sperando di individuare Fabrizio tra la folla. Avevo in mano il biglietto di Peter. Non sapevo cosa fare. Se fossi stata onesta con lui avrei gettato via quel pezzo di carta cercando di dimenticare ciò che vi era scritto. Gli avrei raccontato quello che era successo. Mi sarei scusata. E le nostre strade si sarebbero divise. Per sempre.

Volevo che tra noi non ci fossero segreti, ma non ero disposta a pagare questo prezzo. Infilai il biglietto in una tasca della borsetta e continuai ad aspettarlo.

Lo vidi quando erano già passate le dieci e mezza. Pensavo che mi avesse mentito sul suo volo. E che non ci saremmo visti quella sera. Ma non lo aveva fatto. E quando lo

scorsi dimenticai tutti i miei dubbi e le mie incertezze. Era venuto. Era stato sincero con me. E io mi sentivo in colpa perché non potevo fare altrettanto. Ma sapevo anche che quel piccolo pezzo di carta che serbavo in borsetta ci avrebbe tenuti uniti. Non potevo non essere felice. Per me. Per noi. Per quello che consideravo già un futuro. Ed ero convinta che quella fosse la cosa giusta da fare. Sorrisi a lui e alle mie speranze rinnovate. Non ricambiò il sorriso ma si incamminò nella mia direzione. Mancava meno di mezz'ora alla partenza del nostro volo. Glielo dissi. E aggiunsi che ero preoccupata che avesse scordato il nostro appuntamento.

"No, non l'ho dimenticato." Era molto serio. Forse credeva che io fossi triste e per questo cercai di apparire seria anch'io, anche se quella sera mi sentivo in tutt'altro modo.

Ma io non feci assolutamente nulla per fargli capire come stessi realmente. Volevo che pensasse che l'unico motivo per cui riuscivo a sorridere era la sua presenza. E che avevo accantonato l'idea di continuare a vederci in Italia. Era meglio per entrambi. In questo modo non avrebbe avuto alcun motivo di continuare a essere sempre così riservato sulla sua vita. E io non avrei dovuto affrontare la sua reazione a ciò che Mary aveva fatto per accontentare le mie fantasie su noi due.

Sull'aereo i nostri posti erano ovviamente situati lontani. La compagnia aerea, nel cambiare la data del mio volo, non si era certo preoccupata di sistemarmi accanto a Fabrizio ma questo non mi impedì di scambiare il mio posto con quello di un'altra persona e di sedermi accanto a lui.

Erano gli ultimi momenti che ero certa di poter passare con lui. Ancora non credevo possibile che quell'indirizzo fosse in mano mia. E dubitavo persino che quello fosse il suo vero domicilio. Non poteva aver mentito e aver dato un indirizzo falso? Oppure che fosse un suo vecchio recapito? Oppure che conoscesse qualcuno che viveva in quella casa? Ciò che mi insinuava tutti questi sospetti era ancora il suo atteggiamento misterioso e incomprensibile. Che avesse dei problemi era fuori discussione. E forse non aveva nemmeno compiuto un reato grave. E c'era la sua riservatezza, così totale, nonostante avesse potuto conoscermi un po' in quelle due ultime settimane. Come avrebbe potuto fidarsi di estranei nel divulgare quel dato evidentemente così pericoloso per lui?

Non ero affatto convinta che l'avrei rintracciato. E questa falsa speranza aveva un potenziale altamente distruttivo per il mio equilibrio.

Il nostro viaggio insieme. Come una luna di miele. Senza tenerezza o affetto. Solo il freddo presagio del futuro che ci avrebbe tenuti lontani.

Certo. Qualche sorriso. Forse un po' di complicità. Ma nemmeno un piccolo brindisi col vino per dirsi addio. Come se quegli ultimi istanti insieme fossero tempo perso. Come se la nostra bolla di sapone si fosse già dissolta.

Fabrizio era più pensieroso del solito, probabilmente perché il ritorno a casa implicava come per me il ripresentarsi di ciò che aveva lasciato, quei problemi di cui non voleva o non poteva parlare.

E io mi sentivo in colpa perché non potevo fare a meno di fingere. Lui mi guardava,

come se capisse che c'era qualche elemento nuovo ma non fosse in grado di afferrare di cosa si trattasse. Ma tenevo sotterrato nel più profondo del mio cuore il mio segreto e, se la sua fosse stata telepatia, non avrebbe potuto leggere in me cosa nascondevo.

Quando l'aereo atterrò, feci in modo che io e Fabrizio fossimo tra gli ultimi ad alzarci perché volevo tenerlo d'occhio e avere l'occasione di salutarlo una volta giunti nel terminal.

Era notte e credevo che sarebbe stato facile seguire le sue mosse. Ma l'aeroporto era ugualmente affollato e quando riuscii a individuare le mie valigie e ad afferrarle, mi voltai e non lo trovai più. Mi ero distratta appena un istante e lui ne aveva approfittato. Non riuscivo a credere che tutto sarebbe finito lì e così cominciai a guardarmi in giro, certa che non potesse essere sparito nel nulla. Chiesi a un addetto alla sicurezza se l'avesse visto, ma anche dandogli una descrizione di Fabrizio non fu in grado di aiutarmi. Ero frustrata dal suo comportamento. Non volevo accettare che potesse non avere nessun interesse per me. Non dopo quelle due settimane in cui avevamo parlato così tanto e gli avevo detto cose che nessun altro sapeva su di me. E in cui era tornato da me puntualmente ogni sera. Non volevo credere che avesse deciso di gettare tutto questo dietro di sé senza alcun rimpianto.

Ma l'aveva fatto. E a me non restava che cercare mio padre e tornare a casa. Con quel dispiacere a riaccompagnarmi. Ma anche con una piccola speranza nascosta nella tasca interna della mia borsetta.

15.

Casa. Una parola così vuota quando non c'è amore a sostenere la sua esistenza. Quattro lettere prive di significato se non è possibile legarle insieme con un sentimento sincero. Quando giunsi in quella che avevo sempre considerato la mia casa, non ritrovai che delle persone che sentivo di non conoscere e delle fredde mura a circondarmi e a fingere di donarmi protezione.

E dopo aver scoperto cosa significava vivere di un affetto spontaneo, ero colta dalla paura di riuscire a riabituarmi a quell'esistenza e che la mia fuga non fosse che una parentesi cancellabile con un tasto del telecomando. Volevo essere forte perché il mio destino deragliasse dai binari su cui era stato impostato a correre. E solo conservando quel briciolo di amore che avevo respirato avrei avuto una luce guida per questa mia missione.

Non permisi alla mia famiglia di apprendere i particolari di quell'esperienza. Mia madre conservava la sua autorità e il suo scetticismo verso ogni cosa che portasse lontani dalle sicure mura domestiche. Mia sorella, quando la vidi nei giorni seguenti, mi chiese solo se mi fossi divertita e subito dopo mi affidò Davide perché aveva impegni urgenti. Nemmeno mio padre mi fece molte domande e io intuì che quel momento di coraggio e di ribellione alle regole di mia madre era stato represso e che era improbabile che si riproponesse in futuro.

Eravamo scivolati di nuovo nel nostro silenzioso mondo sommerso, senza la gioia di una risata o di uno sguardo di intesa e di complicità. Ero tornata nella mia famiglia. Ed

avevo semplicemente scoperto che essa era sopravvissuta anche senza di me. Ma forse era meglio così. Perché nei giorni seguenti un altro cratere sarebbe esploso e il vulcano su cui quell'esistenza era costruita era destinato a continuare la sua attività ancora per poco tempo prima di spegnersi completamente.

16.

Fabrizio: solo un nome; solo otto lettere unite dal significato che io davo loro. Come posso nella mia fragilità trovare abbastanza forza per continuare la ricerca della verità? E come potevo allora trovare l'energia per sfruttare la tiepida speranza di riavere ciò che avevo perso e che quell'indirizzo mi poteva restituire? La mia unica e ultima chance. Era così che consideravo quel pezzo di carta. E se la mia fede fosse stata delusa, che cosa sarebbe rimasto di tutte quelle illusioni? Il mio cuore a pezzi. La mia gabbia a circondarmi senza il tepore dei ricordi a confortarmi ma solo la consapevolezza della fine di quel sogno. E una vita intera ancora da vivere senza più alcuna possibilità di ritrovare quel sentimento così importante.

17.

L'università. L'argomento che negli ultimi mesi avevo evitato persino nei miei pensieri. Ma era giunto il momento di mostrare la mia volontà e di prendere in mano la situazione prima di rimanerne travolta.

Quattro giorni dopo essere tornata, quando mi sembrava di essere diventata di nuovo parte di quella casa, decisi che dovevo a tutti i costi imporre la mia presenza prima di essere risucchiata dalle abitudini e di perdere il mio senso critico. Volevo costruirmi un'esistenza senza ipocrisie, mettendo in discussione qualunque aspetto della mia vita che non mi soddisfacesse.

E la prima cosa che dovevo fare era far capire a mia madre che sarei andata all'università. E che questo era irrinunciabile. Non avrebbe potuto fare nulla per convincermi del contrario. Perché era ciò che dovevo fare e non era possibile dissuadermi.

Non esisteva un momento o un'occasione migliore di altre in cui parlare di qualcosa che mia madre non gradiva o non condivideva. Questo era uno degli insegnamenti che avevo ricevuto nel corso di tutta la mia vita e che tenevo presente ogni volta che ci trovavamo in contrasto su qualsiasi argomento.

E grazie a questo ero certa che non avrei mai potuto trovare il momento adatto e che avrei dovuto semplicemente introdurre il discorso quando mi fossi sentita pronta.

Ed io ero pronta. Ero decisa. Motivata. Certa della mia scelta. E terrorizzata dall'idea di non riuscire a imporre la mia decisione. Ma a parte questo, ero molto sicura di me e avevo abbastanza coraggio per lottare. E così, senza ulteriori indugi, lasciai che quella bomba esplodesse.

Mi sedetti sulla poltrona del salotto. Era sera. Il telegiornale era giunto quasi al termine.

Era il momento migliore tra tanti sbagliati. E lo dissi. Nello stesso modo in cui avrei potuto fare un'osservazione sul tempo.

"Ho deciso di iscrivermi all'università."

Nessuna reazione. Guardai i miei genitori. Volevo essere sicura che mi avessero sentita e di non averlo detto a voce troppo bassa.

Fu mia madre a prendere la parola: "Lo so. Tuo padre mi ha già detto di quest'idea assurda." Silenzio. Nemmeno il sibilo dei nostri respiri. Volevo dire qualcosa ma avevo l'impressione che non fosse il caso.

Fu lei a parlare per prima: "Immagino che sia molto comodo andarsene avanti e indietro da Verona tutti i giorni mentre tuo padre lavora per mantenerti."

"No, non credo che tu abbia capito le mie intenzioni. Io voglio andare all'università perché mi interessa studiare e mi interessa conoscere quell'ambiente e farne parte. Non me ne starò tutto il giorno al bar a chiacchierare o a perdere tempo. Questo te lo posso assicurare."

Non avevo mentito. Le mie intenzioni erano del tutto serie. Certo, non ero stata del tutto sincera, ma lei non mi aveva chiesto di parlare di come vedessi il mio futuro. Ed era sottinteso che avrei finito per stringere qualche amicizia con altri studenti. D'altra parte, non mi stavo chiudendo in un convento.

"Non sono una perditempo. Voglio studiare e impegnarmi come ho sempre fatto. Non vi deluderò." L'ultima cosa che avevo detto suonava come il finale a effetto di un prodotto cinematografico e subito lo rimpiansi, ma ormai non potevo cancellarlo. Fortunatamente mia madre non se ne accorse o non diede importanza alle mie precise parole. Mio padre, in qualunque modo gliene avesse parlato, doveva averle addolcito non poco la pillola che io le stavo facendo ingoiare. E io ero stupita della tranquillità e della naturalezza con cui stava prendendo la notizia. Come se non fosse sconvolta e nemmeno un po' scossa.

"E' un grosso errore. Non riuscirai mai a giungere alla fine e a laurearti. Ma sembra che tu abbia perso il senno. Un giorno ti accorgerai che avevo ragione e dovrai ammettere che io so cosa è meglio per te."

Avrei dovuto abbracciarla e ringraziarla, ma non riuscii a farlo. Lei voleva ferirmi. E c'era riuscita perché ora su di me pendeva quella infausta profezia. Non capivo come una madre possa allontanare da sé i propri figli. Avrebbe potuto appoggiarmi anche se non era d'accordo con quella mia scelta, invece preferì gettarmi quelle parole addosso. E la distanza che c'era sempre stata tra noi non poteva ridursi se i rapporti tra noi andavano avanti a quelle condizioni.

Fu così che mi resi conto che nulla avrebbe potuto avvicinarci. Avevamo due vedute opposte sulla vita. Immaginavamo due destini diversi per la mia esistenza. Lei non avrebbe mai perdonato la mia lotta contro tutto ciò che poteva impedirmi di avverare le mie aspirazioni e di affermarmi. E io non potevo accettare di diventare chi lei voleva: avrei dovuto rinunciare a me stessa e ai sogni che mi avevano permesso di sopravvivere fino a quel momento.

Non potevo abbracciarla. Non potevo ringraziarla. Non era grazie a lei che stavo realizzando me stessa. Era grazie a quel piccolo coraggio che avevo scoperto di

possedere, che avevo sviluppato quando ero in Inghilterra e che avevo riportato a casa dentro di me, più al sicuro che in qualunque valigia. Ero io che stavo realizzando i miei sogni. E questa consapevolezza non poteva indurmi a provare alcuna gratitudine per lei.

18.

La prima volta che vidi Verona non ero minimamente interessata alla città. Ero in gita scolastica e l'unica cosa che consideravo importante era perdere ore di lezione.

Ma questa seconda volta non desideravo altro che conoscere ogni strada, ogni angolo, ogni piazza e tuffarmi in un quella giostra di persone che affollavano le vie. Sapevo che quello era il posto in cui avrei cominciato il difficile cammino che si prospettava davanti a me e volevo riuscire a realizzare tutti i miei propositi per quello che consideravo un futuro avverabile.

Scesi dal treno e percorsi il lungo sottopassaggio della stazione. Ero euforica. Non avevo mai viaggiato prima di quell'estate e invece negli ultimi tempi sembrava che stessi recuperando tutte le occasioni che avevo perduto in passato. E quel giorno avevo due ottime ragioni per sentirmi piena di vigore: avrei infatti fatto il primo passo per trasformare me stessa nella persona che avevo sempre voluto essere. Stavo per iscrivermi all'università, alla facoltà di lingue e letterature straniere, perché un giorno, dopo la laurea, mi sarei avvicinata alla professione che intendevo intraprendere: il giornalismo. E, come se questo non bastasse, quel mattino mi sarei recata anche all'indirizzo che Peter mi aveva procurato. E questo allertava tutti i miei sensi rendendomi molto più sensibile a ogni piccola sensazione che in condizioni normali avrei certamente trascurato.

Uscii dalla stazione con il respiro troncato dalla quantità di emozioni che si rivoltavano dentro di me e mi diressi verso il piazzale delle corriere, dove avrei trovato un autobus che mi avrebbe portato fino alla facoltà. Non credevo che avrei mai vissuto quella giornata. E invece ero lì, pronta a posare la mia prima pietra per costruire quel futuro così agognato. Inconcepibile. Eppure vero. Era così che vedevo il mio avvenire.

Ed era questo l'unico impulso che sentivo e che mi permetteva di camminare e non stramazze a terra per l'emozione.

Arrivai nella sede universitaria e ritirai i moduli per l'iscrizione allo sportello apposito. Avrei potuto portarli a casa e riempirli in tutta tranquillità, dato che avrei dovuto allegarvi tutta una serie di documenti, ma preferii sedermi nel chiostro interno all'università per non perdere tempo e compilarli immediatamente. Era superfluo ma ero troppo impaziente per aspettare.

Quando finii di scrivere, mi diressi a piedi verso il centro della città. Volevo visitare i monumenti, guardare le vetrine dei negozi e conoscere meglio l'ubicazione delle diverse vie; ma il mio più grande desiderio era di rimandare il più possibile il momento in cui mi sarei ritrovata all'indirizzo che costituiva il motivo più importante per quella gita a Verona, perché ero terrorizzata dall'idea che si rivelasse un buco nell'acqua.

Avevo pensato per giorni all'eventualità che quell'indirizzo fosse falso; e non riuscivo a

immaginare come avrei potuto sopportare quella delusione e le conseguenze che avrebbe provocato. Potevo perdere Fabrizio un'altra volta e, se fosse successo, non avrei avuto più alcuna possibilità di rivederlo. Potevo decidere di rinunciare e di tornare in un altro momento. Ma decisi che era necessario sapere la verità subito perché non potevo continuare a vivere di fantasie. E qualunque fosse stato l'esito di quella giornata dovevo essere abbastanza forte e affrontarlo con tutto il coraggio che riuscivo a trovare in me. Anche se sapevo che non ne sarei stata in grado.

La via che potevo solo presumere essere quella in cui abitava Fabrizio era situata fuori dal vero e proprio centro storico, in una zona in cui parevano esserci solo uffici. Questo mi disorientò un po' perché avevo cercato di immaginare per giorni come fosse casa sua e ogni idea che mi ero fatta veniva spiazzata da questa realtà. Avevo sempre pensato che visse in una vecchia casa, nel centro storico, dove avevano già vissuto famiglie e personaggi che con le loro azioni avevano influenzato la storia della città; una casa in cui fosse possibile respirare il passare del tempo solo osservandone le pareti accuratamente restaurate; invece, quando vi giunsi, mi ritrovai davanti ad un vecchio edificio decadente, circondato da vecchie case conservate dozzinalmente e per la maggior parte ospitanti uffici secondari della pubblica amministrazione o completamente disabitate.

Quella che avrebbe dovuto essere la casa di Fabrizio non era che un tozzo palazzo del secolo scorso circondato da un incolto cortile che appariva abbandonato da molto, troppo tempo, e in cui certamente nessuno avrebbe potuto abitare per la sua trascuratezza e l'instabilità che ne derivava. Sentii mancare la presa delle mie mani sul cancello che delimitava la proprietà, mentre cercavo convulsamente di restarvi aggrappata.

Fu in quel momento che mi accasciai e conobbi il significato della parola disperazione.

Mi sedetti sul marciapiede. Avvertivo le lacrime che mi scorrevano sul viso ma ero incapace di smettere di piangere.

Era finita.

Niente più speranze, niente più sogni, niente più illusioni. Niente più Fabrizio.

Che altro avevo? Che cosa potevo fare?

Avrei voluto avere una risposta a queste domande, anche insignificante, anche illusoria, ma invece nella mia mente c'era solo un indeteriorabile silenzio, una pagina bianca su cui nessuno avrebbe mai scritto nulla.

Nonostante i miei sforzi, non trovavo neanche un'alternativa alla resa. L'avevo perso. Ovunque fosse, qualunque ricordo di me portasse con sé, non l'avrei più rivisto. La mia mente non riusciva a concepire nemmeno una piccola speranza, una nuova idea per ricongiungermi a Fabrizio.

Ma, anche tutta la fantasia di questo mondo, non avrebbe potuto farlo perché non esisteva una via d'uscita. E io dovevo prepararmi ad affrontare il mio futuro con questa ferita irrimarginabile sul mio cuore.

Parte Seconda

19.

Fabrizio.

Dove sei?

Perché non c'è che questa nebbia fitta intorno a me?

Perché non riesco a fare a meno di vedere il tuo viso stampato su ogni immagine che giunge alla mia vista?

E' tutto così inconsistente, vuoto, informe.

Così incerto, languido.

Mi manca il respiro ora che l'ultima speranza di te se n'è andata.

Dov'è la forza che sentivo circondarci ogni volta che eravamo insieme? Altrove. Non più qui con me. Forse nel luogo dove ora tu risiedi. O forse nemmeno lì.

Galleggio nella mia solitudine. Tocco le mie illusioni e si sfaldano una a una, come nuvole rotte dal vento.

Nemmeno la futilità della mia vita riesce a spezzare questo silenzio. Non c'è quiete e non c'è pace per la mia fragilità. Non c'è che la mia impotenza a sussurrarmi perverse parole. Mi racconta di tutte le occasioni in cui avrei potuto scoprire qualcosa di te e non l'ho fatto; non perché fosse possibile sapere di più di quello che tu mi hai voluto raccontare; ma solo perché non ho nulla da ribattere a questi crudeli discorsi. Solo il mio silenzio, nebbioso, invalicabile, mi tiene compagnia. E ascolta con me, senza difendermi, senza alcun alibi per la mia debolezza.

E io ascolto senza respingere alcunché perché non riesco a liberarmi del tuo ricordo, non posso gettarlo via, dietro di me e continuare il mio viaggio; ho perso il mio compagno e non so come potrei uscire da questa foschia senza la tua guida e la tua presenza accanto a me.

Non ho più stimoli e non ho più una strada da percorrere. Solo la mia sofferenza, e nessuno che voglia o possa comprenderla.

Non voglio giacere così. Voglio urlare il mio dolore. Voglio ciò che mi spetta. So di meritare la mia occasione. Non voglio più giungere davanti alla desolazione di una casa deserta. Voglio andare oltre quel cortile trascurato. Voglio gioia e frastuono intorno e dentro di me.

E c'è un unico modo per avere tutto questo.

20.

Dovevo reagire. Non potevo abbandonarmi a me stessa, perché non sarei mai stata più in grado di ritrovare la forza se non facevo qualcosa immediatamente.

E quando l'idea giusta giunse, fu come se tutta l'energia che mi era mancata riapparisse nello stesso istante, lì a mia disposizione per mettere a punto quell'illuminazione così repentina. E decisi che l'avrei realizzata la sera stessa, perché non ero capace di aspettare un solo minuto.

Speranza. Un termine coniato da una persona innamorata.

O disperata?

Quando dissi a mia madre che quella sera sarei uscita non mi importava nulla di quello che avrebbe detto. Ormai non cercavo più la sua approvazione perché mi ero resa conto che non l'avrei mai avuta. E forse questo può sembrare un motivo di tristezza ma non lo era. Ero indifferente a tutto ciò che la mia vita era stata fino a quell'estate e non provavo

vergogna o scrupoli. C'ero solo io. Mi prendevo cura solo di me stessa e io mi bastavo. Null'altro di cui preoccuparmi.

Ciò che poteva mettermi in difficoltà era spiegarle dove andassi. E non perché mi sentissi obbligata a specificare il luogo. Ma il modo in cui ero vestita poteva lasciare perplesso chiunque. E qualunque spiegazione sarebbe inevitabilmente risultata falsa.

Indossavo un vecchio paio di jeans e un maglione nero che avrei dovuto buttare via quando sarebbe cominciata la stagione invernale perché era ormai logoro. I jeans erano grigi, scuri e stonavano con il paio di vecchie scarpe da ginnastica che avevo ai piedi.

Erano le otto e mezza di sera. E stavo per compiere un atto illegale. Ma dal mio sorriso sarebbe sembrato che stessi per andare a incontrare l'uomo dei miei sogni. E in un certo senso era così, perché stavo per fare l'unica cosa che avrebbe potuto riavvicinarmi a Fabrizio. E mi sentivo così contenta come non ero più stata da quando Mary mi aveva dato quel biglietto all'aeroporto.

Così ignorai qualunque sguardo torvo mi giungesse e salii in macchina per la mia destinazione di quella sera: la casa di Fabrizio a Verona.

Era una cosa sciocca, infantile che mi avrebbe sicuramente messo in qualche guaio. Ma era anche così... possibile. L'unica speranza che potevo sfruttare prima di lasciarmi andare al fiume della mia disperazione. E io volevo crederci così tanto che la ritenevo una tangibile possibilità. Non avrei mai saputo dove fosse Fabrizio se non ci avessi almeno provato. E forse.....

Quando arrivai a Verona cercai innanzitutto un posto per parcheggiare. Dato che non conoscevo molto bene la città, posteggiavo l'automobile nei pressi dell'università e decisi che sarei andata in centro a piedi.

Non ero mai stata in quella città di notte, ma decisi che avrei almeno provato a dare un'occhiata a come si presentava il centro a quell'ora prima di abbandonare il progetto.

Avevo paura che ci fossero troppe persone in giro, anche se la casa in cui dovevo introdurmi non era situata vicino a monumenti o a negozi che potessero attirare i veronesi la sera. Ero spaventata dalla possibilità di essere aggredita da qualcuno nelle vie che erano buie o malamente illuminate. Ma ero determinata a portare a termine ciò che mi ero prefissata e il coraggio non mi mancava.

Quando giunsi davanti all'edificio abbandonato che Peter aveva indicato come la casa di Fabrizio mi preoccupai innanzitutto che non ci fosse nessuno nella via. Erano le dieci passate e la strada era deserta. Credevo di dover aspettare, ma la notte, che aveva sempre protetto i miei incontri con Fabrizio, già mi nascondeva e così, senza ripensamenti, con il mio zaino in spalla, facendo presa con le mani, mi issai sulla parte liscia e non traforata del cancello che sosteneva la rete in acciaio che completava la recinzione. Rimasi aggrappata per qualche istante, sempre controllando che nessuno mi vedesse, poi incastrai il piede sinistro a metà dell'altezza della rete metallica e portai la gamba destra dall'altra parte della recinzione. Spostando tutto il peso del corpo sulle mani e sulla gamba che avevo già sollevato sull'altro lato del muro, feci la stessa cosa con la gamba sinistra e mi ritrovai, finalmente, a casa di Fabrizio, nella sua proprietà.

Saltai con slancio giù dalla cancellata e il primo istinto fu quello di nascondermi e di accovacciarmi vicino alla siepe che correva lungo la recinzione. Nonostante la mia visuale fosse ridotta, potevo solo pensare che nessuno mi aveva visto perché c'era silenzio tutto intorno a me.

Mi spostai verso il retro della casa. Avevo portato con me uno zaino con degli attrezzi per poter entrare nell'edificio anche con la forza se necessario, ma quando giunsi all'ingresso la cui esistenza era celata alla strada, scoprii che era aperta. Nessun lucchetto, nessuna sprangatura, solo la porta accostata come se qualcuno dovesse tornare di lì a pochi minuti. E ciò mi fece allibire, perché nessuno avrebbe lasciato la porta aperta in una casa abbandonata. A meno che....

Cancellai il pensiero che la mia mente aveva formato. Volevo mantenere la lucidità di cui avevo bisogno per completare quella pazzia.

Mi introdussi in casa. Il poco chiarore di cui avevo goduto fino ad allora restò al di fuori dell'edificio. Accesi una lampadina tascabile che avevo portato con me nello zaino. Diedi un'occhiata alla stanza. Era un grosso salone, con pochi vecchi mobili di legno accostati alle pareti. C'era un forte fetore di muffa, come in una stanza in cui fosse morto qualcuno. Ma dopo un po' riuscii ad abituarmi. Non avevo paura, se non quella che è naturalmente instillata dentro di noi dalle più popolari storie di fantasmi. Non volevo tenere accesa la pila perché non volevo che qualcuno si accorgesse che dentro quel vecchio edificio c'era qualcuno, così cercai di limitarne l'uso agli angoli più bui. Trovai una grossa sala da pranzo a cui mancavano gli scuri alla finestra e spensi immediatamente la luce. Mi ritrovai nella penombra, aiutata nei movimenti solo dal riflesso della luna e dei lampioni che penetrava dalla finestra.

Decisi che sarei andata a dare un'occhiata anche ai piani superiori. Dovevo solo trovare le scale. Provai ad aprire tutte le porte del piano terra e infine riuscii a trovare quella dell'antro delle scale. C'era anche una rampa che portava nello scantinato ma reputai di poter fare a meno di andarci. I miei occhi si stavano abituando alla mancanza di luce ma accesi la pila poiché, dato che quell'ambiente era chiuso, nessuno avrebbe potuto notarla dall'esterno.

Quando giunsi al piano superiore, mi ritrovai ancora in ambienti vuoti o ospitanti appena qualche pezzo di mobilio. Ad attirare la mia attenzione fu solo un grande letto di legno, forse ebano, che ingombrava quella che doveva essere la camera da letto padronale. Per il resto, le camere non accoglievano che logori armadi, a volte senza nemmeno le ante.

Delusa da questa completa assenza di segni di vita, tornai al piano inferiore. Sulle scale mi fermai, indecisa se salire di sopra in soffitta, ma poi reputai che anche questa ricerca si sarebbe rivelata infruttuosa e scesi di nuovo al piano terra.

Chiunque avrebbe a quel punto considerata persa la partita. La casa non era abitata. Nessuno vi viveva.

Ma proprio nel momento in cui realizzai questo, un'altra considerazione mi attraversò la mente e mi portò a fare quello che feci in seguito.

Mentre avevo camminato nelle stanze, calpestato i pavimenti e osservato i mobili avevo avuto una sensazione.... come dire.... Se mi fossi trovata in un altro posto, avrei potuto

dire che la casa era sporca e puzzolente. Ma c'era qualcosa che non quadrava. Perché la casa era, e questa fu l'unica definizione che trovai in quell'istante, insufficientemente sporca.

Certo, lurida se paragonata all'igiene di casa mia. Ma non così tanto come mi sarei aspettata il pomeriggio che l'avevo osservata dall'esterno

C'era un sottile strato di polvere sui mobili, ma non abbastanza da raccogliere a piene mani.

Feci una prova perché mi fidavo poco delle mie impressioni. Passai la mano sul tavolo da pranzo. Poi tornai nell'ingresso e accesi la mia pila. Oltre al fatto che si era creato solo un piccolo ricciolo di polvere, la mia mano non appariva molto più sporca di quanto fosse prima.

E questo non poteva che significare che qualcuno vi aveva fatto le pulizie abbastanza recentemente. Ma a che scopo? La casa non era abitabile. Questo era l'unico fatto su cui potevo fare affidamento. Ma a me non interessava più di tanto il perché. Mi domandavo piuttosto chi lo avesse fatto e, soprattutto, per chi. E se questa persona fosse stato Fabrizio o qualcuno a lui vicino, forse avevo trovato una debole speranza a cui aggrapparmi.

Se qualcuno si occupava delle pulizie, sicuramente faceva visite periodiche a quella proprietà. Questa era una supposizione logica. Fu per questo che aprii lo zaino e ne trassi un blocco per appunti. Era un'autentica sciocchezza, ma in quella casa non potevo fare altro. Lasciai un messaggio per Fabrizio. Lo appesi con un pezzo di scotch alla parete di quella che presumevo dovesse essere stata una sala da pranzo. Era una lettera breve, in cui gli spiegavo cosa era successo e gli lasciai il mio indirizzo e il mio numero di telefono. Era una lettera di scuse in cui cercavo di farmi perdonare per non aver rispettato il suo desiderio di segretezza. E speravo che chiunque si occupasse di quella casa, glielo facesse avere. Non avevo alcun motivo razionale per credere che l'avrebbe ricevuto, ma mi piaceva pensare che l'avrebbe letto e forse avrei avuto una sua risposta.

A quel punto avevo fatto tutto ciò che potevo fare e decisi di andarmene. Era notte fonda e i miei si sarebbero preoccupati eccessivamente. Avrei raccontato di essere uscita con un'amica, senza specificare chi, ma speravo di non essere costretta a mentire ancora. Tornai in giardino e mi rimisi lo zaino in spalle. Dovevo scavalcare di nuovo. Diedi un'occhiata alla strada e non vidi nessuno. Mi arrampicai sulla cancellata e riuscii a uscire dal giardino. Quando balzai in strada vidi una persona a circa una trentina di metri da me, che si avvicinava. Mi aveva visto. Doveva avermi visto. Mi misi a correre nella direzione opposta alla sua. Già riuscivo a immaginarmi davanti al giudice a spiegare ciò che avevo fatto e perché. Corsi per un centinaio di metri. Poi mi accorsi che, chiunque fosse, non mi stava seguendo e non aveva dato alcun allarme. Mi rilassai. Avrei voluto tornare indietro per scoprire chi fosse, ma mi resi conto che per quella sera avevo corso fin troppi rischi e che dovevo tornare a casa. Mi imposi di tornare alla macchina. La mezzanotte era passata da un pezzo. Non potevo restare. Per questo mi incamminai il più velocemente possibile, cercando di evitare gli sguardi di tutti i

passanti, e tornai all'automobile, esausta dopo quella fuga imprevista, ma anche scossa da tutto ciò che avevo vissuto in quella sera di settembre.

21.

La mia fede. O almeno quella confortante sensazione che il mio cuore sentiva quando il mio pensiero si rivolgeva a Fabrizio. E' quello che mi fece sopravvivere nelle settimane seguenti, quando non c'era nulla che indicasse che lui potesse aver ricevuto il mio messaggio.

Tornavo davanti a casa sua ogni volta che andavo a Verona, per qualsiasi motivo. Ma non entravo. E non andavo là di sera. Ancora ero convinta che la figura che avevo visto prima di fuggire dovesse aver notato che ero appena uscita da una proprietà in cui ero penetrata illegalmente, ma non capivo perché non avesse dato l'allarme. E allo stesso tempo, temevo che potesse essere entrata a sua volta e aver sottratto il mio messaggio. E che per questo Fabrizio non l'avesse ricevuto. Non vi era alcuna logica in questo pensiero, ma volevo a tutti i costi trovare una giustificazione per quel silenzio che mi opprimeva e scaricare quella responsabilità su qualcun altro era molto meno avvilente che gettarle su me stessa o sulle circostanze che avevano provocato questa situazione. Passarono tre settimane. Mi sentivo privata di ogni conforto. Sopravvivevo. Mangiavo. Dormivo. Ma non vivevo. E ad un certo punto decisi che, nell'attesa che le lezioni all'università cominciasse e di avere qualcosa che mi tenesse occupata, avevo bisogno di sapere se fosse successo qualcosa. E finii per tornare nell'unico posto in cui potevo ottenere risposte, poiché era là che avevo posto le mie domande. La casa di Fabrizio.

Non era facile restare obiettiva, ma nella mia posizione non riuscivo a fare a meno di considerare che, se fossi entrata di nuovo in quella casa, avrei avuto almeno qualche risposta.

Se il mio biglietto fosse stato nell'identica posizione in cui l'avevo lasciato, e cioè appeso con un pezzo di scotch al muro della sala da pranzo, non avrei potuto mai avere la certezza che Fabrizio o qualcun altro potesse averlo letto lasciandolo esattamente dov'era.

Ma se non l'avessi trovato là, avrei potuto almeno essere sicura che qualcun altro era entrato nell'edificio dopo di me. E a questo punto le ipotesi che si aprivano davanti a me erano infinite: Fabrizio era entrato e aveva letto il messaggio; qualcuno che conosceva Fabrizio lo aveva letto; una persona sconosciuta a entrambi l'aveva intercettato. Se chi aveva preso la mia lettera conosceva Fabrizio, poteva avergliela consegnata oppure no; in quest'ultimo caso, la decisione di non rispondermi non era stata presa dal mio amato. Erano passate tre settimane da quella incursione notturna; e durante tutto quel tempo non avevo fatto altro che aspettare con fiducia un qualunque tipo di risposta. E se essa non fosse mai giunta? Era possibile passare tutta la vita attendendo qualcosa che sarebbe potuto non accadere mai? E che genere di esistenza sarebbe stata? La si poteva definire "*vita*"?

Non volevo cercare una risposta a quelle domande. Non volevo trovarla perché non mi sarebbe piaciuta. E ogni volta che mi sentivo piombare addosso l'autocommiserazione,

non avevo che una reazione: passare all'azione.

Ciò che è stupefacente è che non avevo alcun problema ad entrare in quella vecchia casa; anzi, sapendo che Fabrizio vi aveva qualcosa a che fare, mi faceva quasi sentire a mio agio; non avevo mai avuto paura di passare del tempo con Fabrizio e non trovavo alcuna valida ragione per temere quell'edificio. Il suo aspetto non era molto invitante, ma io non mi facevo condizionare dai luoghi comuni; non era una casa stregata e, anche se lo fosse stata, nessun fantasma poteva mettersi tra me e Fabrizio dopo aver affrontato difficoltà molto maggiori per ritrovarlo.

E nemmeno la lontananza tra due città come Mantova e Verona poteva riuscirci. Non amavo guidare di sera, ma in quelle occasioni non mi pesò affatto. Probabilmente sarebbe stato più saggio farsi accompagnare da qualcuno, ma non avevo fiducia in nessuno, e preferivo vivere quella avventura da sola. Senza che le possibili conseguenze influenzassero le mie decisioni. E senza che nessuno potesse scoraggiarmi dal fare quello di cui sentivo di avere più bisogno. Trovare Fabrizio. Ovunque fosse. In qualunque modo.

E proprio per questo sentivo di non poter chiedere aiuto a mio padre, che rappresentava l'unica persona che mi era amica in quel momento. Era triste, perché lui mi avrebbe sicuramente sostenuta nella mia ricerca di Fabrizio, ma non ero certa che capisse perché per me era così importante e perché fossi disposta a tutto, anche ad andare contro la legge.

Avevo inoltre la convinzione che fosse mio dovere cavarmela da sola. E il mio orgoglio giocava ancora un ruolo fondamentale nelle mie decisioni.

Questi furono i pensieri che mi attraversarono la mente mentre viaggiavo. Cercavo di mantenere il controllo perché temevo che non avrei avuto alcun motivo di gioire sulla via del ritorno e che, inoltre, sarebbe stato difficile per me rimettermi alla guida senza correre seri rischi se avessi ricevuto un'altra delusione.

Parcheggiai nella stessa via in cui avevo lasciato l'automobile tre settimane prima. Era quasi arrivata la fine di settembre. La serata era un po' più fresca ma ero vestita nello stesso modo in cui avevo affrontato la prima visita. Quando ero partita, ero stata indecisa se portare o no con me degli attrezzi per aprire la porta, e nel dubbio di pentirmi di non averlo fatto, mi ritrovai ad avere con me la stessa attrezzatura, oltre che lo stesso abbigliamento.

Giunsi a casa di Fabrizio nel giro di pochi minuti. Quando la via fu sicura e deserta, scavalcai con attenzione il cancello e mi ritrovai di nuovo nell'unico luogo in cui mi sentissi ottimista riguardo a me e Fabrizio. La sua dimora.

Scivolai ancora verso il retro della casa e provai la porta. Era aperta. Fu una delusione, perché se fosse stata chiusa avrei avuto subito la certezza che qualcuno era stato lì. Comunque non mi lasciai abbattere, considerando che se avessi dovuto scassinare la porta avrei perso tempo e non ero sicura di esserne in grado.

Entrai. Accesi la pila. Questi gesti stavano diventando un'abitudine. E anche la casa era familiare. Mi mossi verso la sala da pranzo. Dopo tutto quel viaggio avevo paura di

quello che avrei trovato. E ne avevo tutte le ragioni. La mia ultima possibilità. Quante volte mi sembrava di essere arrivata al termine della nostra strada insieme e poi avevo rinnovato le mie speranze su Fabrizio? Stavo perdendo il conto. E desideravo solo continuare a non essere in grado di tenerlo.

Mi ritrovai faccia a faccia con la porta della stanza in cui dovevo entrare. Mi preparai a spegnere la pila perché non volevo essere notata dall'esterno. Aprii la porta cercando di non sbatterla. Ero molto nervosa. Spensi la lampadina tascabile. Facevo fatica a muovermi per l'emozione. Entrai. Mi accostai alla parete dove avevo lasciato appesa la mia lettera. Appariva liscia. Il mio cuore ebbe un sussulto. Accesi repentinamente la mia pila per controllare di non essermi sbagliata. Il muro era vuoto. Non vi era nulla attaccato sopra. Controllai il pavimento, nel caso una corrente d'aria proveniente da chissà dove potesse averlo fatto scivolare per terra. Nessun foglio. Poi lo vidi. Era per terra. Appallottolato. Lo raccolsi. Lo aprii. Era rotto. Aveva uno strappo verticale parallelo al pezzo di scotch con cui l'avevo assicurato alla parete. Qualcuno lo aveva strappato dal muro. Qualcuno. Quando la mia mente formò questo pensiero sentii le lacrime salirmi agli occhi. Qualcuno. Nella solitudine che aveva caratterizzato la mia vita non avevo mai saputo quanto fosse bella questa parola. Qualcuno. Mi sarei messa a urlare ma mi trattenni. Mi sedetti sul pavimento con il foglio appallottolato ancora in mano. Non sapevo che fare. Ero frastornata, sconvolta, stupita e contenta allo stesso tempo. Non esisteva nulla che avrebbe potuto sciocarmi di più di quella scoperta. E mi misi a singhiozzare. Non era saggio. Il rumore avrebbe potuto tradirmi e attirare gente dalla strada. Ma continuai. Per qualche minuto. Forse per più tempo. Non mi preoccupavo di poter essere scoperta. Ero troppo tesa per smettere. E l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era quel foglio appallottolato.

Appallottolato. Qualcuno. Strappato. Appallottolato. Qualcuno. Strappato.

Parole che indicavano una presenza umana. Appallottolato. Qualcuno. Strappato. Divenne quasi una cantilena nella mia testa. Un'allegria filastrocca.

Mi alzai. Dovevo essermi riempita i vestiti di polvere ma non mi interessava. Il mio sguardo fu attirato da una sedia che era stata scaraventata sul fondo della stanza. Qualcuno doveva essere molto arrabbiato. E se si fosse trattato di Fabrizio? Poteva aver avuto uno scatto d'ira nel vedere il mio messaggio? Non volevo credere che fosse possibile. No, Fabrizio non poteva aver provato rabbia nello scoprire ciò che avevo fatto. Non faceva parte dei miei piani e non lo potevo accettare.

Rimisi a posto la sedia. Cortesia verso una persona cara la si potrebbe definire. Uscii dalla stanza. Dovevo andare via da quella casa. Avrei voluto lasciare un altro messaggio, ma per quella sera pensai che le emozioni che avevo avuto fossero sufficienti. E me ne andai.

Uscii e accostai la porta dell'ingresso. Prima di partire da Mantova pensavo che la mia seconda spedizione serale a Verona avrebbe dovuto essere molto più breve della prima; infatti, dato che avevo già esplorato la casa, avrei dovuto dare solo un'occhiata al piano terra e andarmene, qualunque fosse il risultato del mio controllo. Ma dopo aver avuto quel responso non me la sentivo di abbandonare tutto. E mi sedetti sulla soglia, al buio.

Non sarei stata in grado di scavalcare di nuovo e neppure tantomeno di guidare fino a casa. Era meglio che aspettassi di riprendere fiato. Perché per andarmene dovevo affrontare quella rete metallica. E io mi sentivo sfinita da quello di cui ero stata testimone. Inoltre ero troppo nervosa per riuscire a allontanarmi senza commettere errori che avrebbero potuto farmi scoprire.

Rimasi lì seduta senza pensare a niente, solo a ciò che avevo scoperto e alle sue logiche conseguenze. Qualcuno aveva trovato il mio messaggio. Non l'aveva gradito e l'aveva scaraventato lontano in un gesto d'ira. Ma non avrebbe potuto fermarmi. Non mi avrebbe tenuta lontana da Fabrizio. Mi ero spinta troppo in là per abbandonare la partita. E nulla avrebbe potuto convincermi che quella storia era stata un grosso errore fin dall'inizio.

22.

Quando la nebbia sparisce e ti ritrovi davanti a una strada illuminata dalla calda luce del sole, sembra che nulla abbia mai potuto davvero rallentare il corso del tuo viaggio.

E io mi sentivo rinfrancata da quello che quella sera di fine settembre aveva portato nella mia vita. Avevo un affidabile maniera di comunicare con Fabrizio. Potevo fargli sapere tutto ciò che volevo ed ero convinta che lui avrebbe ricevuto i miei messaggi. Certo, non ero ancora riuscita a rivederlo, ma non credevo che si sarebbe fatto negare per sempre perché io *sapevo* cosa c'era tra noi e che questo non poteva essere cancellato.

Dovevo solo essere tollerante. E aspettare che arrivasse il momento di rincontrarlo. Non mi piaceva essere costretta a subire gli eventi, ma ne valeva davvero la pena. E non potevo fare altro. Mi sentivo come una futura sposa che attende di passare tutta la vita con l'uomo amato. Era solo una questione di pazienza. E poi avrei avuto tutta la felicità che meritavo. Con il ragazzo di cui ero innamorata. Frequentando la facoltà che avevo scelto. Conquistando l'indipendenza che tanto avevo agognato. E dimenticando i tanti, troppi giorni bui che la vita mi aveva regalato. Ce l'avrei fatta. Sarei stata *felice* e nessuno avrebbe potuto portarmi via la mia conquistata serenità.

Ma perché Fabrizio non chiamava? Perché non mi mandava una lettera? Dopo quella seconda scorribanda nella sua proprietà, speravo che entro poco tempo avrebbe cercato di contattarmi. E invece ancora nulla. Nessuna risposta, di qualunque genere. Ero preoccupata. Non potevo fare alcunché.

E io odiavo sentirmi impotente! Era la sensazione più sgradevole che una persona potesse provare. Ma era l'unica percezione che avvertivo in tutta quella storia, e se non ci fossero state le mie illusioni, forse avrei potuto arrendermi e cercare altrove una fonte di benessere.

23.

Uno dei cambiamenti più radicali nel mio carattere in quel periodo fu sicuramente l'impazienza che dimostrai nel gestire quella situazione. Ero sempre stata un tipo silenzioso, passivo, ma in quelle condizioni non riuscivo più a trattenere le mie emozioni e soprattutto il nervosismo che scaturiva dalla mia insicurezza. E questo si rispecchiava in tutto ciò che facevo, compresi i rapporti con i miei genitori e con quanti

mi erano vicini.

L'unica persona con cui mi sentissi ancora perfettamente a mio agio era Davide, mio nipote; e per questo feci in modo di passare con lui più tempo possibile. Ripresi a fargli da babysitter. Mi divertivo e non pensavo ai miei problemi con Fabrizio. Ero serena insieme a quel bambino.

E avevo smesso di avere paura di Giacomo.

Non mi spaventava perché ero convinta che, se avesse voluto farmi qualcosa di male, avrebbe cercato un momento in cui eravamo da soli e io non gli avrei mai dato alcuna possibilità di creare tale opportunità.

Potevo cavarmela e restare incolume nei confronti delle sue perversioni. Avevo la forza e il coraggio per farcela. E delle ottime ragioni per non lasciarmi andare.

La sera in cui rividi Fabrizio stavo appunto tornando dalla casa di mia sorella, dove avevo passato la maggior parte delle poche ore felici che avevo trascorso dal mio ritorno da Cambridge.

La mia famiglia vive alla periferia della città, in una palazzina, e quando Ilaria si è sposata non ha voluto allontanarsi dal quartiere in cui è cresciuta. Non ho mai condiviso questa sua scelta. Sposarsi è una decisione che dovrebbe implicare un coraggioso cambiamento. E cercare di restare vicino a noi e soprattutto a mia madre è indice che la fragilità che pare riempire la mia vita non è una caratteristica solo mia. Forse la differenza tra me e Ilaria è che lei non ha mai nemmeno cercato di cambiare la sua situazione.

Ha sposato un ragazzo che mia madre riteneva affidabile e che lei stessa ha fatto in modo che Ilaria incontrasse.

Era il figlio di una sua amica. Aveva appena finito l'università e gli era già stato offerto un buon posto di lavoro.

La sera in cui si videro eravamo a cena dalla madre di Giacomo. Una delle serate più noiose della mia vita. Amici di mia madre. Gente che come lei considerava importante solo l'apparenza e la sicurezza.

Furono presentati. E si piacquero. Non so come fece Ilaria a innamorarsene. Non era un bel ragazzo. Non era attraente. E non era nemmeno ricco, perché i soldi sarebbero arrivati solo quando avesse cominciato a lavorare. Non ho mai capito che cosa trovò in lui. Da parte mia lo considerai una persona viscida fin dal primo istante. Non c'era una ragione particolare. D'altra parte molte cose succedono senza un motivo. Non mi piaceva e non avrei saputo apprezzarlo nemmeno in seguito. Ma non sono mai stata scortese con lui, almeno fino a che non ha dato validi fondamenti a quella prima impressione.

Ha sposato mia sorella e io ho dovuto accettarlo. In fondo è stata una scelta di Ilaria. E io non posso fare a meno di rispettarla perché le voglio bene. Ma ciò che non riesco a sopportare è il modo in cui questa decisione ha cambiato la mia unica sorella.

Ilaria ha sei anni più di me. Venticinque anni.

Dovrebbe essere l'età più felice nella vita di un individuo, soprattutto quando si ha già trovato la persona con cui si vuole trascorrere il resto della propria esistenza. E allora

perché tutte le volte che la vedo, ho la sensazione che qualcuno le abbia staccato la spina e che Ilaria non faccia altro che vegetare nell'attesa che finiscano le sue ultime energie superstiti?

Non c'è vigore in quello che fa. Non c'è alcuna risolutezza nel suo sguardo. E' come se conoscesse già tutto il suo futuro e fosse rassegnata al fatto di non poter far nulla che non possa prevedere già oggi. E' così squallido. E lei non sembra avere alcun desiderio di avventura. Come se vivere ogni istante non le interessasse.

Non voglio che a me succeda la stessa cosa. Tengo vivi i miei sogni. E incrocio le dita. Ho bisogno di coraggio, di forza e di fortuna. E forse, quando avrò queste tre cose, riuscirò a ottenere tutto quello che desidero.

Stavo camminando verso casa. Era la sera del primo ottobre. Pensavo a mio nipote e a come fosse diverso da suo padre. Stavo in qualche modo pregando che non avesse ereditato nulla da mio cognato. Mi sentii afferrare alle spalle. Per la sorpresa fui in grado di esclamare solo un soffocato "Oh", ma a bassa voce e nessuno poté sentirmi. Poi una mano mi chiuse la bocca e lo sconosciuto mi obbligò a girarmi verso di lui. Ero troppo stupita per cercare di scappare o dimenarmi. Poi il mio sguardo incontrò un paio di familiari occhi verdi e la mia paura scomparve. Gli gettai le braccia al collo. Ora fu lui a essere colto di sorpresa perché sentii che il suo equilibrio veniva meno e mi staccai perché non volevo che cadesse.

"Speravo che avessi ricevuto i miei messaggi" gli dissi solamente, prima di abbracciarlo di nuovo.

Fabrizio si allontanò subito, distaccato, insensibile al fatto che era più di un mese che non ci vedevamo.

"Che cosa stai combinando?" mi chiese, ma non voleva una risposta perché parlò immediatamente dopo. "Certo che ho ricevuto quei biglietti. Come diavolo ti è venuto in mente di procurarti il mio indirizzo?". Era furioso. Quello che ero riuscita a fare andava contro tutto ciò che aveva ritenuto sicuro. E io mi sentivo in colpa perché tutto ciò accadeva a causa mia. Allo stesso tempo però sapevo che non c'era altro che io potessi fare.

"Mi dispiace, ma l'hai detto tu stesso, quella sera sul ponte, che sono testarda e che non mollo mai la presa." fu tutto ciò che gli dissi per scusarmi.

"Senti, mettiamo le cose in chiaro. Questa è l'ultima volta che voglio avere a che fare con te. Non cercarmi più. Dimenticati di me e soprattutto non venire più a casa mia."

"Come fai a vivere in quell'edificio abbandonato?" gli chiesi, come se non avesse detto nulla di rilevante.

"Ma mi ascolti oppure no? Ti ho detto che non devi interessarti a me e a ciò che faccio!" Si accorse che stava alzando la voce e cercò di trattenersi.

Scoppiai a piangere. Mi scusai di nuovo. Non volevo perdere la persona a cui tenevo di più.

Un uomo dall'altra parte della strada sembrò accorgersi che c'era qualcosa che non andava e si avvicinò. Scrutò Fabrizio e mi chiese se fosse tutto a posto. Gli risposi di sì e gli feci cenno che poteva andarsene. Non volevo intrusi in quel momento. E, seccata, gli

ripetei che non c'era nulla che non andasse. Il mio tono alterato lo convinse ad allontanarsi.

Solo quando non fu più in vista, Fabrizio mi rivolse di nuovo la parola.

"Sei molto carina, simpatica, disponibile, ma devi scordarti di qualunque sentimento che credi di provare per me." Attese che io ribattessi, ma io non dissi nulla. E andò avanti:

"Tu mi piaci. E' molto tempo che non ho un'amica e tu sei deliziosa. Però questo... questa amicizia non ha futuro. Non voglio più saperne di te. Hai capito?"

Aveva un tono molto minaccioso e io annuii mio malgrado.

A quel punto, dopo aver chiarito tutto, Fabrizio si allontanò con l'intenzione di andarsene. Io non resistetti e gli corsi dietro. Ancora non riuscivo a lasciarlo andare per la sua strada. Lui si voltò, spazientito, e alla mia vista non seppe cosa aggiungere al discorso che aveva appena fatto. Continuò a camminare e io a pochi passi da lui. Ci stavamo allontanando da casa mia ma non mi importava. Non volevo rinunciare. Si voltò di nuovo e mi sentii raggelare dallo sguardo crudele che mi rivolse. Mi fermai. Riprese la sua strada. Non lo seguii. L'universo sicuro che credevo di essermi costruita stava andando in pezzi e non c'era nulla che io potessi fare. Giacevo di nuovo nella mia disperazione. E stavolta era davvero finita. Come avrei potuto convincere Fabrizio a non infrangere ogni cosa? Come potevo impedire a Fabrizio di gettare via quell'intesa che esisteva tra noi?

Il silenzio. Di nuovo quelle sussurrate parole di scherno per la mia fragilità. Il vuoto. La pagina bianca. Termine corsa. Fine.

Parte Terza

24.

Caro Fabrizio,

So che non avrei dovuto scrivere di nuovo, ma ti prometto che se poi non vorrai più saperne di me non ti disturberò ancora.

Non sono mai stata innamorata. Non ho mai desiderato condividere me stessa con qualcuno fino a quella sera, in quel vicolo, quando ho cercato di aiutarti in quella che credo a ragione di poter definire una situazione di pericolo.

Da allora qualcosa è cambiato. Non è la mia natura umana a essere mutata. Sono ancora una cacciatrice solitaria. Tuttora sento l'istinto di sopravvivere a costo degli altri, anche di coloro che il nostro pudore sociale e religioso ci spinge a considerare la nostra famiglia. Ma questa caccia diventa difficile se è fatta in un territorio troppo vasto e sconosciuto. E la lotta è insostenibile se non ho alleati imparziali che con il loro ignorarmi mi proteggano dalle loro stesse aggressioni.

Non sono abbastanza forte per lottare contro ogni altro essere. Ho bisogno di conoscere questo mondo e i predatori che vivono in esso.

Ma, soprattutto, ciò che mi serve è una tana, un posto sicuro dove nascondermi per sfuggire ai rapaci più forti che non posso sconfiggere.

Credevo di aver trovato questo nido.

E non era il luogo dove dormo ogni notte. Perché in ogni dove che riteniamo protetto il fuoco del male imperversa e distrugge ogni cosa incontra.

La mia tana è stata ogni parola che ci siamo detti; tutti gli istanti che abbiamo trascorso insieme, soli a parlare sotto quel portico buio o nel sabato della mia amica inglese.

Perché è in questi ricordi che trovo il mio rifugio, un angolo dove non sento la minaccia del mondo che mi circonda e la sua vacuità.

E ciò che mi strazia è che ho sempre avuto la sensazione che tu provassi lo stesso; cioè ch e anch'io per te rappresentavo una breve ma gradevole occasione per dimenticare l'impervia arena in cui la nostra vita mortale ci trascina tutti i giorni. E' senza ragione questo mio tormento? Oppure c'è un fondo di verità in questi sentimenti che ti ho sentito riflettere su di me?

Credevo di conoscere già la risposta a queste domande o non avrei osato scrivere queste righe.

E spero che tu sia abbastanza forte da riconoscere questa realtà almeno con te stesso, se non con me, e che ti renda conto che non c'è nulla di male nell'ammettere che talvolta la tana è l'unica soluzione per sopravvivere alla lotta.

E se questo non ha alcuna importanza per te e per la tua esistenza, ne ha molto per la mia.

Perché questo rifugio è fondamentale per me per affrontare i giorni uno ad uno con coraggio e grinta. E se non posso più contare su di esso, tutte le mie sicurezze si sfaldano e di me non resta che polvere sparsa nel mondo alla mercé di qualunque pellegrino.

Ti chiedo solo di non gettare via tutto subito senza darmi la possibilità di proteggermi. Dammi tempo per abituarvi all'idea. Parla con me e trasmettimi un po' dell'energia, della capacità di lottare che quando sono con te riesco a individuare nel tuo essere e non nel mio. Solo questo ti domando. E quando riuscirò a guadagnare l'indipendenza che cerco ti lascerò andare, senza chiederti qualcosa che non vuoi e non puoi darmi. Stammi vicino come amico. Sii il mio maestro. E io imparerò e crescerò grazie ai tuoi precetti. E' una promessa che sento di poter esprimere con la certezza di poterla mantenere, perché la faccio all'unica persona a cui tengo veramente.

Spero che tutto questo ti faccia riflettere su ciò che è veramente importante per entrambi, per me ma anche per te.

Con affetto,

Mia

25.

Lasciai la mia lettera a casa di Fabrizio. Non osavo entrare di nuovo, ma la appesi al lato interno del cancello con un pezzo di scotch, in modo che lui potesse trovarla senza difficoltà e che nessun passante curioso potesse notarla.

Sapevo di non avere alcuna chance di convincere Fabrizio a continuare a frequentarci ma, come lui stesso aveva detto, ero un tipo troppo testardo per essere convinta dalle sue parole a mollare la presa così facilmente.

Mancavano solo un paio di settimane all'inizio delle lezioni all'università e cercavo di mantenere il mio equilibrio. Ormai, grazie alle mie visite notturne e diurne, conoscevo benissimo la città e non provavo alcun senso di smarrimento all'idea di passarci ancora più tempo. L'università era un edificio moderno, che mi dava una profonda sensazione di sicurezza ed ero felice di poter studiare in quel posto. L'unico motivo per cui mi sentivo un po' nervosa era che non conoscevo nessuno degli altri studenti, ma ero convinta che sarei riuscita a stringere qualche amicizia, anche se il mio carattere riservato sarebbe stato il primo ostacolo che avrei dovuto come sempre affrontare.

Anche se non sapevo cosa sarebbe successo con Fabrizio, ero piuttosto serena e fiduciosa per quella che sarebbe stata la mia vita nei mesi seguenti.

Fabrizio non poteva restare indifferente alle mie parole e io non potevo essermi sbagliata nel giudicarlo. Nonostante tutti i problemi a cui ero andata incontro, noi due eravamo ancora insieme. E non c'era alcun dubbio che questo era l'unico fatto su cui basavo il mio sconfinato ottimismo.

26.

"Prima regola: non devi pretendere che ti dia spiegazioni su qualunque cosa, anche su quelle più strane; meno ne sai di me, meglio è per entrambi. Io sono un tipo pericoloso che non avresti mai dovuto incontrare. Ma ormai è successo e non posso fare nulla per rimediare a questo pasticcio. D'altra parte preferisco continuare a vederti per fare in modo che cancelli queste fantasie piuttosto che sapere che continui a entrare di notte in quella casa di nascosto. Ma non devi mai chiedermi di raccontarti di me, perché ho delle buone ragioni perché tu non sappia nulla. E non cercare di indagare da sola: non servirebbe a nulla e lo verrei a sapere immediatamente."

"Come hai scoperto che sono entrata di nuovo in casa tua." Annuii.

Fabrizio soppesò le mie parole. "Esatto", rispose.

"Ma è veramente là che abiti?" gli chiesi, poi mi accorsi che stavo già infrangendo la prima delle regole che avrei dovuto seguire se volevo essergli amica.

Feci un gesto con la mano che significava che doveva cancellare ciò che avevo detto, ma nessuno dei due fu in grado di trattenere un sorriso.

"No, ma è di mia proprietà." Primo punto per me: nemmeno lui rispettava le regole in maniera ferrea.

"Seconda regola...."

"No, non mi sta bene", gli dissi in modo schietto.

Mi guardò con uno sguardo infuriato: "Che significa che non ti sta bene?"

"E' ingiusto. Se vuoi posso essere d'accordo con il fatto che tu non sia obbligato a

rispondere, ma non mi puoi chiedere di rinunciare alla facoltà di domandarti qualunque cosa. E' troppo."

"Guarda che queste norme non siamo noi a deciderle. Sono soltanto io."

"E questo principio secondo te è ragionevole?"

"Poche cose a questo mondo sono giuste."

Era il tredici di ottobre ed era passata appena una settimana da quando avevo lasciato quella lettera per lui attaccata al cancello; e ora eravamo lì, in un piccolo locale nel centro di Mantova a pianificare la nostra relazione. Mi sentivo estasiata dalla capacità che avevo avuto di riavvicinarlo a me e ricementare quel rapporto altrimenti destinato a scomparire nel nulla.

Appena la sera prima avevo ricevuto una sua telefonata.

Era stata mia madre a rispondere. Non oso immaginare cosa le fosse passato per la testa quando Fabrizio (un ragazzo!) aveva chiesto di me. E avevo dovuto trattenere tutta la mia euforia quando mi aveva chiesto di vederci la sera seguente in centro.

Riuscivo a essere un muro quando si trattava di comunicare con mia madre; ma un paio di volte, durante quella serata, la sorpresi a osservarmi e non fui in grado di nascondere un sorriso di trionfo. Era crudele questa mia totale indifferenza nei suoi confronti, ma non c'era altra soluzione se volevo essere me stessa ed evitare di accettare i suoi compromessi.

Strano. Non accettavo le regole di mia madre, una persona che conoscevo da sempre, ma ero disposta a sottostare a quelle di Fabrizio, che avevo incontrato appena due mesi prima e di cui sapevo pochissimo. Ma forse non mi rendevo nemmeno conto della mia incoerenza e avevo in mente solo le mie illusioni. E probabilmente neppure Fabrizio aveva capito che non avrebbe mai potuto funzionare.

"Mi dispiace, ma non posso proprio accettarlo" dissi con risolutezza.

"Bene" rispose lui indifferente e si alzò.

"No" Gli afferrai un polso e lo feci risedere. "Non puoi andartene ogni volta che succede qualcosa che non ti piace. Non è corretto."

"Va bene." Si arrese restando seduto. "Allora trova tu una soluzione. A me sembra che non ci sia modo di conciliare le nostre esigenze."

Ci pensai un istante, poi replicai: "Non ti chiederò nulla che riguardi strettamente il tuo passato; ma non puoi domandarmi di non sapere alcunché del tuo presente. Non mi interessa cosa fai durante il giorno perché so che non me lo diresti, però voglio almeno poter parlare delle nostre emozioni senza sentirmi sempre vincolata da queste assurde limitazioni."

Avevo paura di averlo offeso con la mia ultima affermazione e di vederlo alzarsi di nuovo per andarsene definitivamente, ma non lo fece e gliene fui grata.

"Ok, mi sta bene. Ma ricordati che non puoi costringermi a rispondere a ogni tua curiosità."

Fece una pausa, poi riprese il suo discorso.

"Regola numero due....."

"Hai una penna? Voglio scrivermele; stanno diventando troppe e ho paura di

dimenticarmene qualcuna." dissi con ironia.

"Guarda che sono serio."

"Anch'io" gli dissi con un sorriso. Ma lui non ricambiò e il mio sorriso si spense quasi immediatamente.

"Stavo dicendo regola numero due: smettila di interrompermi continuamente." Stavolta era lui a essere sarcastico ma io feci solamente un gesto con la testa per annuire.

"Regola numero tre: tu non metti più piede a casa mia a Verona né di sera né di giorno."

"Però...."

"Sarò a io a mettermi in contatto con te tutte le volte che possiamo vederci. E questa era la regola numero quattro. Credo che per ora siano abbastanza." Concluse.

"Va bene. Ora senti le mie. Regola numero uno....." Mi sporsi sul tavolino verso di lui e lo baciai di sorpresa. Ma quando posai le mie labbra sulle sue sentii un intenso sapore di sangue. E mi staccai infastidita. Fabrizio mi guardò ma io non potei fare a meno di distogliere lo sguardo, imbarazzata e ancora nauseata dal gusto che mi aveva trasmesso il bacio che gli avevo dato poco prima.

Quando mi passò il disgusto, Fabrizio era ancora lì a osservarmi e io gli chiesi: "E' una malattia di cui soffri?" La mia domanda era seria ma Fabrizio sorrise della mia domanda ingenua e rispose misteriosamente come suo solito: "Qualcosa di simile."

Ero sorpresa e ancora un po' scossa da ciò che era accaduto poco prima. Non riuscivo a dire nulla. Fabrizio, vedendomi così turbata, si alzò e a bassa voce vicino all'orecchio mi sussurrò: "Mi farò vivo io". E uscì.

Mi lasciai lì da sola nel pub, a riprendermi da ciò che era successo ma senza essere in grado di capire cosa fosse avvenuto esattamente.

Non so come fui capace di tornare a casa. Ricordo di essere tornata all'automobile anche se era parcheggiata piuttosto lontana e di non aver fatto altro che pensare che era stato un sogno, che non avevo avvertito veramente quel desiderio di vomitare dopo averlo baciato, ma non riuscivo a cancellare ciò che era avvenuto o a considerarlo solo un prodotto della mia immaginazione. Non potevo accettarlo. Io amavo quel ragazzo. Ma allo stesso tempo provavo ribrezzo all'idea di avvicinarmi di nuovo a lui.

Era vero. Potevamo essere solo amici, nulla di più, e quella sera me ne resi finalmente conto.

Ma ormai era troppo tardi.

27.

Non sapevo cosa fare. Ero di nuovo inquieta. La sicurezza che avevo goduto e sfoggiato nelle settimane precedenti era svanita lasciandomi solamente un senso di dispersione e estraneità che mi era purtroppo familiare.

Volevo rivederlo. D'altronde lo amavo. Ma avevo anche paura di farlo. E continuavo a navigare, sbattendo contro tutte queste emozioni senza riuscire ad affondare.

Ero viva, con tutti i sensi allertati. Ma mi sentivo come se mi stessi nutrendo, come solo un fungo della peggior specie potrebbe fare, di quanto di più malvagio e perverso potevo trovare intorno a me.

Lo amavo. Su questo non avevo alcun dubbio. Ma ero capace di detestarlo per quel lato così inquietante che avevo riconosciuto in lui.

Avevo paura di quale emozione tra le due sarebbe prevalsa una volta che l'avessi rivisto e non ero capace di scinderle l'una dall'altra: non riuscivo a odiarlo perché l'amavo e l'amavo nonostante trovassi ripugnante quella cosa di cui non volevo neppure dare una definizione.

Ora che avevo scoperto che c'era in lui qualcosa che non andava non potevo più tirarmi indietro da quella morbosa relazione.

Ironico, visto che ero stata io, con la mia perseveranza, a originarla.

Se solo l'avessi capito prima che non avrebbe mai potuto funzionare, forse avrei trovato una soluzione, ma giunta a quel punto la mia vita era già stata incanalata su dei binari ben precisi che non ero capace di manomettere perché Fabrizio pareva desiderare ardentemente di continuare quella depravazione.

Di lì a una settimana avrei cominciato l'università ed ero stravolta; mi pareva che le forze venissero meno anche per respirare e avrei dovuto cominciare a muovermi da una città all'altra per frequentare le lezioni. Mi mancavano le energie e mi chiedevo dove le avrei trovate. Poi mi successe una cosa che non avrei mai potuto credere possibile. Trovai abbastanza vigore in me stessa per fare tutto questo. Ma in un modo così patologico e vizioso da sentire i brividi lungo la schiena ogni volta che semplicemente mi chiedo come possa aver pensato di farlo e di poterne uscire con la mia piena lucidità mentale.

Da dove arrivava tutto quel sangue che avevo assaggiato sulle labbra di Fabrizio? Era ferito? No, non lo ritenevo probabile perché una ferita interna sarebbe stata troppo pericolosa per non curarsene e andarsene in giro sapendo di perdere sangue da organi interni. E allora che origine aveva?

Quando la risposta si affacciò alla mia mente, la trasferii immediatamente nell'archivio delle degenerazioni prodotte dalla mia fantasia di cui nessuno avrebbe mai dovuto conoscere l'esistenza.

IL visitatore notturno non poteva essere ciò che avevo immaginato. Non un figlio delle tenebre.

Esiste una parola per definire ciò che Fabrizio credeva di essere, ma non riuscivo ad accettare di usarla.

I vampiri (ecco il termine maledetto!) non esistono se non nella fantasia popolare e in quella degli scrittori e Fabrizio, il mio compagno, non poteva essere uno di loro: questa fu la convinzione che la mia mente mantenne nonostante tutte le stranezze a cui avevo assistito.

Ma allo stesso tempo cominciai a provare curiosità per quella idea di cui non conoscevo l'origine né la causa.

E finii per sperimentarla. Su me stessa. E' raccapricciante, ma lo feci. E non mi diede alcuna sensazione di disgusto o di potenza come avevo immaginato. Era solo una maniera alternativa di nutrire il mio organismo. Bevendo sangue. In fondo il sangue

contiene ogni genere di sostanza di cui il corpo ha bisogno. E' il sangue che regola la nostra vita biologica. Insomma, provai un'esperienza che credo venga chiamata autovampirismo. Non ne sono orgogliosa. Ma decisi di farlo per poter capire ciò che Fabrizio sentiva. Perché questo era il suo grande segreto. Ormai l'avevo intuito e nulla poteva dissuadermi che Fabrizio fosse malato in questo senso. Era convinto di poter sopravvivere sostentandosi in questo modo. E così viveva la sua insana esistenza. Dato che escludevo che fosse possibile vivere nutrendosi solo di sangue racimolato chissà come, ipotizzavo che il sangue gli avesse dato una sorta di dipendenza psichica e che probabilmente Fabrizio non si accorgesse nemmeno di continuare a nutrirsi nella maniera tradizionale per mantenersi in vita. Ed era per questo che non mostrava agli altri, e particolarmente a me, i momenti in cui si nutriva. Non l'avevo mai visto mangiare nulla. Quando eravamo in Inghilterra non aveva mai accettato un tè, un caffè o un semplice bicchiere d'acqua, anche quando avevamo parlato per ore e io mi sentivo assetata.

Dopo tutte queste macchinazioni decisi di provare io stessa e riuscii a infliggermi una ferita sul dorso della mano grazie a un graffio che mi ero procurata per puro caso. Spremetti la pelle e riuscii a far uscire poco meno di una goccia di sangue. La leccai invece di berla, ma in quel momento intuì che non sarei mai stata coraggiosa abbastanza per procurarmi lacerazioni sufficientemente profonde per capire veramente cosa significava bere sangue. E non avevo modo di procurarmene in altri modi.

Nei giorni seguenti risolsi però il problema grazie al mio ciclo mestruale il cui arrivo coincise con il giorno in cui andai all'università per la conferenza di presentazione del mio corso di laurea. Era il diciannove ottobre. Ed ero poco interessata al discorso del preside di facoltà, pur avendo deciso io stessa di fare parte di quell'ambiente così formale. Ero deviata dalle mie esperienze degli ultimi giorni: spregiudicata e piuttosto menefreghista. Avevo scoperto cosa significava essere assuefatti da qualcosa che non fosse un semplice sentimento per Fabrizio. Ora sentivo anche una dipendenza psicologica verso quel liquido che avevo quasi ignorato per tutto il corso della mia vita ma che ne aveva sempre fatto parte.

Non avevo più rivisto Fabrizio nonostante le sue promesse, ma ora questa mia nuova esperienza bastava per tenere la mia mente occupata tutto il giorno.

E finalmente, con l'inizio delle mestruazioni, potei metterla in pratica senza scrupoli o riserve di alcun tipo. Certo è che fui discreta nel portare avanti questa mia follia e che nessuno se ne accorse, neppure se vivevo con altre persone a me molto vicine. E feci in modo di non essere assolutamente interrotta e scoperta durante queste pratiche. Attesi alcune ore dall'inizio del ciclo e mi chiusi in bagno con una tazza per poter raccogliere il contenuto dell'assorbente igienico che avevo tenuto addosso. Strizzai il tampone. Buona parte del sangue mi scorse sulle mani e fu molto difficile fare in modo che ricadesse all'interno del contenitore che mi ero portata. Ma ancora più arduo fu ricavare una quantità di sangue sufficiente al mio scopo. Avevo deciso che sarebbe stata la prima e unica volta, ma volevo che fosse una esperienza completa e saziante. E per riuscirci, avevo bisogno di poter contare su quanto più sangue possibile.

Ruppi gli strati superficiali dell'assorbente ed estrassi il cotone interno. Provai di nuovo a spremere e finalmente il liquido che era penetrato più internamente si decise a uscire. Lo versai nella tazza. Non fu una cerimonia solenne e sostanziale. Bevetti e basta, ipnotizzata dal sacrilegio che stavo compiendo e dal profondo significato che assumeva quel gesto per me e Fabrizio.

L'esperienza di sangue che feci non rimase solo una tessera confusa nel grande mosaico nella mia vita. Non si poteva fare qualcosa del genere e rimanere indifferenti.

Ma ciò che quell'atto fece sorgere in me non fu solo la preoccupazione per la mia salute e lucidità mentale che parevano essere sempre più labili e compromesse.

Il senso di colpa che il mio tentativo di diventare come Fabrizio originò fu molto complicato da affrontare per una persona come me cresciuta preda di una profonda incertezza e educata da una madre così legata all'apparenza e al suo ipocrita concetto di normalità. Inoltre, il fatto che questo genere di azioni venissero lasciate al mio libero arbitrio e non fossero sottoposte a un'imposizione di Fabrizio rendeva la mia coscienza ancora più vulnerabile nei confronti del disagio provocato dall'inevitabile scontro tra la scelta che stavo seguendo e quelle che la normale educazione di un individuo avrebbe dovuto spingermi a compiere.

Prendete, questo è il mio sangue. Non era lo stesso dio cristiano ad averlo detto? E allora perché dovevo sentirmi empia e peccatrice per un atto che il dio in cui avevano cercato di farmi credere aveva posto alla base di una delle religioni più seguite nel mondo? Certo, Gesù Cristo non si era aperto le vene davanti agli apostoli e li aveva lasciati nutrirsi fino alla sazietà. Ma forse, anche se fosse successo, sarebbe stata un'immagine troppo macabra da descrivere in un libro e chi, dovendo raccontare questi fatti, non si sarebbe lasciato influenzare dalla reazione che avrebbero suscitato se non fossero stati espressi in maniera metaforica e più accettabile dalla coscienza del tempo? Chi poteva testimoniare con certezza che non avessi ragione?

Non voglio giustificare ciò che feci o sollevarmi dalle mie responsabilità perché non sono io a poterlo fare, ma ciò che intendo è che quell'atto non aveva il gran significato che chiunque gli avrebbe dato. Non ero malvagia. Non ero perversa come qualcuno giudicandomi affrettatamente avrebbe potuto definirmi. Ero solo una persona che si scontrava con delle scelte e purtroppo prendeva quelle più lontane dal comportamento che in genere tengono le persone considerate normali. Ma chi è in grado di dare una definizione della normalità? Non è forse essa una semplificazione per poter contenere e mistificare le manifestazioni di estremismo più pericolose?

E ciò che feci non si scontra forse con tutte le sicurezze che i nostri usi sociali insinuano in ogni persona?

Feci qualcosa di disgustosamente malato, ma qualunque giudizio possa dare di me stessa non giustifica le mie azioni e non le cancella.

La redenzione non arriva con il pentimento. E io ero ancora anni luce lontana dal provare rimorso sincero per il mio comportamento.

Odiavo Fabrizio per quel suo lato oscuro ma allo stesso tempo volevo io stessa possederlo. E questo fu il motivo per cui accettai di rivederlo, anche dopo due settimane che non mi aveva fatto avere sue notizie.

Mi diede appuntamento in un parco alla periferia di Mantova, di sera come suo solito. La fine di ottobre era ormai prossima e quindi l'inverno era alle porte. Durante il giorno la temperatura era ancora mite e piacevolmente carezzevole, ma di sera e al mattino il cambiamento si avvertiva.

E anche la mia metamorfosi era molto evidente. Forse una persona qualunque non se ne sarebbe accorta, ma Fabrizio non era un osservatore casuale; il visitatore notturno aveva un suo filtro speciale per capire le persone che gli stavano intorno e non sarei stata in grado di sfuggirvi.

E infatti capì subito che c'era un elemento nuovo. Non lo disse. No, lui aveva un suo modo subdolo di comunicare ciò che gli passava per la mente. Ma mi fece intuire che sapeva che c'era una novità, anche se non poteva conoscere con esattezza ciò che avevo fatto.

In verità, fummo entrambi silenziosi quella sera. Passeggiammo. Fabrizio mi chiese dell'università e io ne parlai volentieri, nonostante le tensioni che esistevano tra noi.

Ero stata a diversi incontri di presentazione dei corsi e avevo già cominciato a frequentare alcune lezioni, ma la maggior parte di essi avrebbe avuto inizio solo nelle settimane seguenti.

Continuavo a provare per lui gli stessi sentimenti, ma il mio fastidio si era placato dopo che avevo realizzato quell'infamia con il mio sangue. E mi sentivo molto più vicina a lui, al suo modo di essere, di quanto avessi immaginato che potesse accadere.

In un certo senso avevo ottenuto ciò che avevo desiderato negli ultimi mesi della mia vita: e allora perché continuavo ad avvertire disagio nei confronti di quanto mi circondava?

"E' solo la conseguenza della tua educazione", disse Fabrizio. "Quando ci avrai fatto l'abitudine non ci farai neppure più caso."

Mi voltai verso di lui. Ero sconvolta. Non potevo credere alle sue parole. "Come hai fatto?" gli domandai.

"Come ho fatto cosa?" chiese lui con la sua abituale noncuranza.

"Sai di cosa sto parlando. Io non ho detto nulla e tu mi hai risposto!"

"Hai detto che provi disagio per ciò che hai fatto. E' del tutto normale"

"Non sto parlando di questo. Io non ho pronunciato una sola parola e tu sapevi come rispondermi!"

Alzò le spalle. Non rispose alla mia curiosità. E io mi sentii esasperata dal suo atteggiamento così distruttivo nei confronti di ogni mia iniziativa.

"E poi, proseguii, come fai a sapere che ho fatto qualcosa di strano che mi mette a disagio?"

Fabrizio mi scrutò negli occhi. Voleva la mia attenzione perché stava per dirmi qualcosa di importante. Poi distolse lo sguardo e continuando a camminare sussurrò: "Ci sono un sacco di cose che riesco a sapere e altre che non sono minimamente in grado di

percepire."

Non volevo cancellare la solennità di quel momento e non dissi nulla, anche se desideravo molte spiegazioni.

Era la prima volta che Fabrizio si avvicinava a dirmi qualcosa di personale senza che io dovessi spronarlo con le mie domande. Era confortante condividere con lui quella sua vaga affermazione, anche se il significato mi era ignoto nella sua integrità. Capivo che c'era in lui una luce atipica e potente allo stesso tempo e sentivo la responsabilità di dover essere grata di poter vivere giornate illuminate da tale lume. Ero riuscita nel mio intento: era il mio maestro, la mia guida nell'oscurità del mondo. E la mia vita sembrava cominciare a godere di quella presenza, perché non ero più sola e avevo qualcuno che teneva a me, anche se Fabrizio non era propenso a mostrare le sue vere emozioni.

"Sai, stavo cominciando a pensare che avessi mentito quando hai detto che volevi continuare a vedermi."

"Perché?"

"Bé, non ti sei fatto sentire per due settimane. Credevo che l'avessi detto solo per tenermi buona."

"Ho avuto da fare." E aggiunse: "Mi dispiace se ti sei preoccupata."

Era gratificante che mostrasse riguardi nei miei confronti. Mi sentii molto compiaciuta per queste attenzioni e gli sorrisi. Fabrizio non ricambiò. Guardò il suo orologio da polso. Era tardi e me n'ero già accorta, ma speravo che lui non vi facesse caso e che rimanesse. Disse che doveva andarsene. E io come sempre non potei impedirglielo. Avrei voluto trattenerlo ma non ne ero in grado. E se ne andò.

Tornai a casa guidando lentamente, pensando a quei momenti di gelo che c'erano ancora tra noi, quando era lui a prendere le decisioni e io non potevo che rispettarle.

Ero convinta che ci fosse una soluzione per mettere sullo stesso piano la mia volontà e la sua. Dovevo solo trovare una intuizione giusta come quella che ci aveva riavvicinato dopo il mio ritorno da Cambridge.

29.

Da quel momento in poi la strada che percorremmo io e Fabrizio fu tutta in discesa e il nostro moto divenne inarrestabile.

Fu colpa mia? Non so dirlo con precisione perché tutto ciò che successe in seguito non dipese tanto dalle mie scelte quanto dal cammino che avevo già imboccato nei mesi precedenti e soprattutto dalla mia decisione di continuare a vedere Fabrizio dopo il ritorno a Mantova.

Forse fu inevitabile e non c'era nulla che io potessi fare per impedirlo. Ma non riesco a togliermi dalla testa l'idea che avrei potuto fare qualcosa di più.

Dopo quella sera, il parco divenne il luogo dove ci incontrammo più spesso, ma mai in momenti prevedibili; malgrado i discorsi che avevamo fatto, Fabrizio non intendeva costruire un rapporto regolare; ciò che cercava in ogni suo istante era la libertà ed era ciò che voleva mantenere anche verso di me. E proprio per questo non dovevo

aspettarmi appuntamenti a termine ma solo organizzati nei suoi momenti di disponibilità; nonostante questo, però, aspettavo con ansia che lui mi facesse sapere il luogo dove avremmo potuto incontrarci e dove ci saremmo rivisti. Amavo ricevere i suoi brevi biglietti nella cassetta della posta, dovendo fare attenzione che non venissero intercettati. Mi piaceva il tono della sua voce per telefono, autorevole come quello di un viaggiatore del tempo che conversa con l'uomo del futuro rivelandogli la saggezza della sua esperienza. E rivederlo mi faceva sentire come se conoscessi già il mio futuro e i motivi di felicità che avrei goduto.

I nostri incontri notturni si svolgevano sempre fuori casa o in qualche luogo di ritrovo serale; e fu allora, nella luce soffusa di un piccolo pub, la seconda domenica di novembre, che gettammo le basi per quella che sarebbe stata la serata che avrebbe cancellato per sempre la serenità dalla mia vita.

Fabrizio aveva scelto un piccolo locale appartato e poco frequentato. Era stata una serata di particolare intesa tra di noi; avevamo parlato e ognuno dei due si era comportato in maniera disinvolta, lasciando da parte ogni stranezza o ogni incomprensione che purtroppo dovevo riconoscere come esistenti tra noi; sennonché, prima di andarsene, Fabrizio mi aveva chiesto di raggiungerlo a casa sua a Verona il venerdì seguente, a mezzanotte. "Tanto conosci l'indirizzo", aveva semplicemente specificato.

E io mi ci ero recata con tutta la fiducia di cui ero capace.

La casa non mi apparve cambiata ma giunta là cominciai ad avvertire degli scrupoli. Mi chiesi se Fabrizio avrebbe preferito che entrassi di nuovo di nascosto come in occasione delle mie due precedenti visite in quell'abitazione o se avrei dovuto aspettarlo. Infine, dopo averci pensato per qualche minuto, scelsi di entrare poiché in strada non c'era nessuno e non volevo attirare l'attenzione di qualcuno, ferma ad aspettare davanti a un edificio apparentemente disabitato.

Scavalcai e mi spostai verso il retro della casa. La porta era aperta.

Entrai di un paio di passi lasciando la porta aperta per godere del riflesso delle luci della strada e del bagliore della luna. Era piuttosto buio. "Fabrizio?", sussurrai con un filo di voce. Avvertii una presenza dietro di me e mi voltai repentinamente. Fabrizio veniva verso il centro dell'ingresso con un candeliere acceso in mano. "Mi hai spaventato!" esclamai per sciogliere la tensione che per un istante avevo avvertito.

"Mi dispiace", si scusò semplicemente, invitandomi con un gesto a entrare in un'altra stanza.

Era il salotto, che ospitava solo il piccolo divanetto dove ci sedemmo e pochi altri pezzi di arredo.

Gli chiesi perché mancassero tutti i mobili dato che utilizzava quelle stanze, ma Fabrizio non rispose e io preferii evitare di domandargli perché non ci fosse la corrente.

Al contrario, mi chiese se avessi paura di stare al buio, in quella stanza.

"No, sono già venuta qui due volte con appena una lampadina tascabile."

Annuì. Era silenzioso e concentrato su se stesso. Poi mi spiegò il motivo di quell'incontro e tutto assunse un senso nella mia mente.

Non potevo conoscere i pensieri che si agitavano dentro Fabrizio, ma ero sempre stata

convinta che il motivo per cui continuava a frequentarmi era il semplice piacere di stare con me e di poter parlare. Non avevo elementi per sospettare che potesse avere altre motivazioni, e quando le appresi ne fui stupita.

C'era qualcosa che lui voleva da me e non era la mia amicizia. Non solo almeno.

Inizialmente, quando ci eravamo conosciuti, gli ero risultata simpatica e aveva deciso che vedersi mentre eravamo entrambi in Inghilterra non poteva creare alcun problema dato che poi ognuno di noi sarebbe tornato alla propria vita e non avremmo mantenuto alcun contatto. Ma la mia ricerca di lui, soprattutto il mio recarmi a casa sua e lasciargli dei messaggi, aveva mutato la situazione. Aveva capito che non poteva lasciare che andassi e venissi da Mantova a Verona in ogni momento perché sarebbe stato troppo pericoloso e avrei potuto scegliere l'occasione sbagliata per presentarmi a casa sua. Per questo aveva preso la decisione di incontrarmi e di chiarire la sua posizione nei miei confronti. Credeva che avrei potuto ricominciare la mia vita di sempre cancellando il suo ricordo. Ma la mia lettera, in cui gli esprimevo il mio bisogno di lui, aveva di nuovo rimesso in gioco il nostro rapporto e aveva infine deciso che potevamo provare a sviluppare quella relazione.

Quando mi fece questo lungo discorso, non capivo dove volesse arrivare. Ero stupita perché era la conversazione più lunga che avessimo mai sostenuto parlando di ciò che c'era tra noi e non credevo che avremmo mai saputo chiarire i nostri sentimenti.

Invece, in quel primo venerdì di novembre, era lui stesso ad aprirmi il suo cuore e a spiegarmi perché tutto questo era andato avanti negli ultimi due mesi.

Aveva bisogno di sapere se poteva fidarsi di me. E, a quanto pareva, ne era in grado.

Aveva abbastanza stima di me per poter fare assegnamento su di me e credere in me.

E proprio per questo aveva deciso di fare di me la sua allieva.

Quando lo disse pensavo che stesse semplicemente citando uno dei paragrafi della mia lettera ma ben presto mi accorsi che non era così. E che alle mie parole aveva dato un'interpretazione letterale. Mi chiese se avrei potuto rinunciare all'esistenza che stavo vivendo per cominciarne una nuova. Non riuscii a rispondere immediatamente di no o di sì. Mi fermai a riflettere su ciò che avevo. Sulla mia famiglia per esempio. Volevo bene a mio padre. Forse provavo dell'affetto per mia madre ma credevo che fosse solo l'abitudine di averla vicina a farlo sorgere in me. Per mia sorella sentivo soprattutto pietà per il genere di vita a cui era destinata. Amavo mio nipote. Odiavo Giacomo. Questo è un riassunto esauriente dei miei sentimenti. Oltre a queste persone, non avevo amici a cui tenevo, a parte Mary che però viveva in Inghilterra e intuivo che non avrei mai potuto costruire un'amicizia seria con lei a causa della lontananza. E poi c'era Fabrizio, di cui ero innamorata e che ponevo al primo posto in ogni mia decisione.

Sì, non avrei perso molto se me ne fossi andata per costruirmi una nuova esistenza. Mi chiedevo se Fabrizio volesse questo da me. E se me l'avesse domandato, cosa avrei risposto? Non so dirlo con precisione perché non fu ciò che mi chiese.

Rifletté su ciò che avevo detto e domandò di nuovo se ero soddisfatta della mia vita. Mi accorsi che non avevo ancora risposto con esattezza alla sua richiesta. Istintivamente dissi di no. Non c'era nulla che non avrei potuto abbandonare. E credevo di meritare un'esistenza ben diversa. Ammisi la verità e lui risultò soddisfatto dalla mia sincerità.

Mi chiese di parlargli di ciò in cui credevo.

Non avevo capito ciò che voleva sapere e gli dissi che credevo in noi due.

"Credi in Dio?" Mi chiese a bruciapelo. Era una domanda a cui non avevo mai saputo rispondere. Ero scettica di fronte alla religione. Da una parte volevo credere che esistesse qualcosa di superiore perché la vita umana era incredibilmente breve e priva di uno scopo che non fosse la procreazione. Ma dall'altra non amavo la farcitura con cui il cattolicesimo e le altre religioni rivestivano Dio. E non avevo mai avuto un buon rapporto con la chiesa. Odiavo le preghiere da recitare a memoria fino a che perdevano qualunque significato e diventavano suoni nel vento. Al contrario, amavo la Bibbia e le storie che raccontava, anche se le consideravo solo antichi racconti di beduini del deserto.

No, non credevo in Dio: questa era l'unica verità che sentivo di dover ammettere. Non era piacevole da accettare perché significava approvare il caos universale, ma era anche liberatoria perché mi permetteva di affrontare la vita senza pregiudizi.

E questo era ciò che Fabrizio voleva da me: dimenticare la mia educazione, abbandonare tutti i miei preconcetti verso ciò che riguardava la vita e creare da sola i valori di giudizio che avrei usato nell'esprimere me stessa e il mondo.

Ma se lui avesse desiderato solo questo, per me non sarebbe stato difficile lasciare la mia famiglia e la vita che conducevo per unirmi a lui e seguirlo ovunque il suo istinto ci trasportasse. C'era qualcosa d'altro che lui considerava un dono prezioso e che voleva condividere con me; e io, quando mi spiegò di cosa si trattava, mi resi conto di essere caduta in una trappola da cui non avevo scampo.

Voleva donarmi la vita. Una nuova esistenza in cui non sarei stata più afflitta dai problemi quotidiani che gli uomini devono affrontare e in cui il tempo avrebbe perso ogni importanza. Perché non sarebbe più esistito. Era l'eternità ciò che lui mi avrebbe dato.

Ma non era un regalo disinteressato o gratuito. Perché tutto ha un prezzo. Ed esso in questo caso sarebbe stato molto alto. Ricordavo il modo in cui avevo sentito la mia integrità scorrere via, durante quell'atto di sangue che avevo compiuto solo poche settimane prima: la sensazione che ne derivava era ancora vivida, come se mi avesse provocato una ferita tuttora pulsante ogni volta che vi rivolgevo gli occhi della mia memoria.

E quello che Fabrizio mi stava chiedendo era di annullare il sesto senso della mia coscienza per sempre; avrei dovuto bagnare le mie labbra di sangue per un tempo infinito, per condividere con lui quell'esistenza clandestina che lui ogni giorno affrontava.

Mi chiese di diventare ciò che lui era già da molto tempo: un vampiro.

Un vampiro! Un mostro! Un bevitore di sangue! Un figlio dell'oscurità!

Avevo sospettato che soffrisse di qualche forma di pazzia per quella sua perversione nei confronti del sangue; ma questa richiesta non si avvicinava neppure lontanamente alle mie fantasie più raccapriccianti su questa sua malattia.

Ero scettica di fronte a questa sua macabra domanda e cominciai a sentirmi a disagio;

ero sola tra quelle mura e nessuno poteva sapere dove mi trovavo.

Ma avevo fiducia nel suo affetto verso di me e questo mi impediva di provare un autentico sentimento di paura. Credevo di poterlo aiutare; che avrebbe potuto farsi curare e che ne sarebbe uscito, in qualche modo; e io avrei potuto stargli accanto. Ero certa di poter sopportare qualunque cosa e che essere vicino a lui sarebbe stato sufficiente per affrontare le difficoltà che avremmo incontrato.

Ma questo era prima. Prima di conoscere una verità che porterebbe alla pazzia i più increduli.

Perché Fabrizio mi mostrò le prove di quell'esistenza di sotterfugi.

Mi chiese di seguirlo, nel vano scale. E io, nella mia ingenua innocenza e nel desiderio di compiacerlo, andai con lui. Scendemmo le scale per arrivare nel sotterraneo. Quando giungemmo alla porta che conduceva al piano interrato, Fabrizio l'aprì e lasciò che entrassi per prima. Ciò che si presentò davanti ai miei occhi fu un vasto locale illuminato da una serie di candelabri come quello con cui Fabrizio mi aveva accolto in casa e la cui luce aveva fatto da sfondo a quella lunga conversazione nella penombra.

Al centro della sala giaceva una grossa cassa di legno rivestita internamente di una morbida stoffa rossa. Quando intuì di cosa si trattava, trattenni a malapena un'espressione di sdegno. Era stata allestita come una bara!

"E' lì che trascorro le ore di luce", specificò Fabrizio.

Cominciai a camminare tenendomi a distanza da quell'inquietante presenza e osservando quelle pareti apparentemente spoglie ma testimoni di così incredibili realtà. La mia mente vagava tra le più orride immagini che giungevano alla sua presenza e lasciava violare ogni innocente o puro pensiero che ero in grado di costruire. Infine, giunsi a essere consapevole della brutalità suprema che veniva risparmiata alla maggioranza degli esseri della mia razza.

Giunsi in uno degli angoli di quell'ampia stanza. Mi voltai verso Fabrizio che mi seguiva come se fosse la mia guardia del corpo e gli sbattei in faccia la sua pazzia. "Tu sei malato! Questa è una menzogna!", esclamai con voce singhiozzante. Non riuscivo a credere di non aver conosciuto la sua vera natura per tutto quel tempo.

"No, e sai che sono solo i tuoi scrupoli mortali a parlare", rispose con espressione mite ma seria. Poi mi fissò e socchiuse leggermente le labbra. I suoi denti! Non avevo mai notato prima quanto fossero aguzzi. O era solo una falsa impressione dettata dal gioco di luci creato dalle candele e dal mio stato d'animo? Non ne potevo essere certa, nella mia inquietudine. Ma ben presto non ebbi più da chiedermi se anch'io stessi perdendo il mio razziocinio.

Fabrizio avvicinò la mano destra alla bocca. Mi guardò, come si potrebbe guardare un intruso e poi spalancò la bocca e morse il suo polso destro.

Ne uscì un sottile rivolo di sangue. Si avvicinò a pochi centimetri da me e infine mi porse quella ferita come una madre potrebbe porgere una fetta di dolce al suo bambino. "Questo è ciò che volevi. Essere come me, senza legami, fiera e indipendente, in balia della tua sola volontà. Ecco, io ti regalo questa vita di istinti e di caccia. Ciò che tu desideri senza condizionamenti esterni." Detto questo, alzò il polso verso le mie labbra. Socchiusi la bocca, incapace di dire qualcosa dopo lo shock di quella verità, mentre nella

mia mente urlavo e correvo via da quel luogo maledetto. Posò il polso appena sotto il mio naso e il sangue cominciò a colarmi addosso e nella bocca. E feci ciò che mi salvò. Sputai. E tossii. Rifiutai quel dono. E riuscii a allontanarmi da lui. Poi mi voltai e corsi via.

La mia mente era un vortice di pensieri stupidi e insignificanti; ricordavo Cappuccetto Rosso "*Che denti grandi che hai, nonnina.*" "*Per mangiarti meglio!*".....; era andata dalla nonna nella sua casetta in mezzo al bosco e vi aveva trovato il lupo. E se invece fosse andata direttamente nella tana del lupo, vi sarebbe stato lo stesso il lieto fine?

Salii le scale al buio, singhiozzando e incespicando, ma senza fermarmi.

Uscii da quella casa, piangendo ed evitando di voltarmi indietro.

Salii sul cancello per scavalcare senza alcuna precauzione che potesse giungere qualcuno e mi lasciai cadere a peso morto in strada; mi strappai la giacca nella caduta ma ricominciai a correre, più velocemente grazie all'illuminazione della strada. Vagai in quello stato per un tempo incommensurabile. Continuavo a rammentare la storia di Cappuccetto Rosso che va nella tana del lupo pensando di trovarci la nonna. Era un'idea stupida. Perché la nonna dovrebbe dormire in una fredda tana quando ha la sua calda casetta di legno? E allora perché Fabrizio avrebbe dovuto essere una persona onesta con il tipo di vita che ostentava? Come avevo potuto illudermi che fosse possibile trovare in lui qualcosa di rilucente e brillante quando non c'era che il torpore del sangue a tracciare la sua via?

Ancora avvertivo l'intenso odore del suo sangue sui miei vestiti e sulla mia pelle aggredita dalla notte fredda. Sentivo il maglione appiccaticcio aderire al seno e la stessa sensazione vischiosa la riconoscevo sui polpastrelli delle dita, ancora sporchi. Mi sentivo ricoperta dalla nuova verità su Fabrizio ancora di più che dal suo sangue. Volevo gettare via i vestiti che avevo addosso ma ero in un'altra città, turbata da una scoperta scioccante e prima di poter fare una doccia e liberarmi da quella tortura avrei dovuto tornare a Mantova; avevo mentito per essere in quel luogo e avrei dovuto raccontare bugie anche quando fossi tornata. Ero sudicia e sentivo che anche la mia interiorità era compromessa. Ad un certo punto mi accorsi che anche i capelli erano imbrattati da quella cosa rossa. Si erano sporcati perché avevo cercato di allontanarli dal viso e così anche il mio volto ne portava i segni.

Ero intrisa da Fabrizio e dal fluido che gli consentiva l'esistenza. Piansi. Continuai a singhiozzare per almeno un paio d'ore vagando per la città nella mia solitudine notturna. Restai lontana da tutti i passanti, non solo da quelli con un aspetto poco raccomandabile come tentavo di fare in genere. Non chiesi aiuto. E se l'avessi fatto, cosa avrei potuto raccontare? Chi avrebbe creduto alla mia storia?

Infine, quando smisi di piangere, decisi che nessuno avrebbe mai dovuto sapere cosa fosse realmente successo quella sera. Non volevo essere considerata pazza. Ed ero convinta che Fabrizio non si sarebbe più fatto vivo dopo quella rivelazione così sconvolgente. Non mi aveva seguita. Non aveva cercato di fermarmi o di eliminarmi quale testimone della sua vera natura. E proprio per questa ragione sentivo che quella sera aveva chiuso per sempre quel capitolo della mia vita. Sarei andata all'università, mi sarei laureata e avrei intrapreso la professione dei miei sogni. E forse, con il tempo,

avrei dimenticato la sensazione umida e collosa che il suo sangue aveva lasciato su tutto il mio corpo e sulle ferite del mio spirito. Era quello che speravo e che mi auguravo. Nessuno avrebbe mai saputo. Solo io e Fabrizio, senza alcuna possibilità di doverne serbare un ricordo. Preferivo la nebbia della mia fragilità al terso cielo della verità.

30.

Non dovetti aspettare molto prima che queste mie illusioni si sfaldassero: non era finita e doveva ancora venire la parte più difficile di quel cammino.

Arrivai a casa, in piena notte, dopo un viaggio in cui non avevo fatto altro che pensare a come tenere nascosta la verità a tutti. Non potevo permettere che qualcun altro conoscesse i fatti di quelle ultime ore. Non avrei potuto dare spiegazioni in merito. E non volevo darne. Volevo dimenticare quella macabra esperienza e continuare a correre lungo il mio cammino, il più velocemente possibile lontano da Fabrizio e da ciò che lui era e rappresentava.

Prima di salire in macchina avevo cercato di prendere precauzioni per non lasciare macchie ovunque, ma con mio sollievo mi ero accorta che il sangue era già secco perché avevo girato per ore prima di tornare all'automobile e questo mi avrebbe facilitato quell'ingrato compito.

Parcheggiai l'auto in cortile e scesi. La notte era fredda e umida. La metà di novembre era quasi arrivata e sentivo di aver perso quell'autunno senza nemmeno accorgermene. Entrai nella palazzina in cui abitavo e salii le scale. Giunta al mio appartamento esitai a aprire la porta. Infilai la mano nella borsetta per prendere le chiavi ma rimasi qualche minuto sulla soglia prima di inserirle nella toppa. Ciò che avevo vissuto mi aveva lasciato in uno stato di torpore che non avevo mai conosciuto prima. Guardavo ogni cosa attraverso una lente di ingrandimento che ingigantiva ogni oggetto e mi sentivo vagante e senza cognizione del tempo e dello spazio.

Entrai con cautela in casa. I miei genitori dormivano e non volevo che si svegliassero. Ero troppo scossa per affrontarli. Cercai di non fare rumore e con estrema lentezza mi chiusi nella mia camera. Mi guardai allo specchio. Vidi il maglione sporco di sangue e, nauseata, mi voltai immediatamente. Mi spogliai e nascosi tutti i vestiti nell'armadio, inclusa la giacca che, oltre a essere macchiata, era anche rotta. Avrei deciso l'indomani che cosa farne. Andai in bagno, silenziosa. Mi pulii il viso e il petto da tutto il sangue che vi si era depositato. Quando mi sentii finalmente liberata da quel contatto fastidioso, tornai in camera e, dopo essermi infilata il pigiama, mi infilai a letto. Sentivo ancora i capelli appiccaticci di sangue ma quella sensazione fastidiosa era per lo meno diminuita. Pensavo che non sarei riuscita ad addormentarmi, ma la stanchezza che avevo accumulato mi fece scivolare in un sonno profondo pieno di incubi di morte di cui avrei, per fortuna, serbato pochi ricordi.

Ero ancora con Fabrizio, in quella casa. E accettavo il suo dono. Poi tornavo a casa e la mia umanità, ormai svanita, non riusciva più a impedirmi di fare del male a coloro che mi stavano intorno. Vedevo persone morire una a una solo per il semplice fatto di essere accanto a me. E mi cibavo di loro.

Mia sorella veniva verso di me con un pacco tra le braccia da portarmi in dote. Ma poi mi accorgevo che non era un oggetto. Era Davide, mio nipote! E Ilaria mi chiedeva la sua salvezza in cambio della vita di suo figlio!

Fabrizio mi osservava e sorrideva del mio nuovo istinto, nato da quella morbosa accettazione. Ero la sua compagna e condividevamo quella caccia. Avevamo noi e eravamo presenti l'uno per l'altro. E io ero felice? E' difficile da accettare, ma in qualche modo ero serena accanto a lui, vivendo quella vita segreta e corrotta.

Lo scenario del sogno cambiò di nuovo. Ora Fabrizio era lì nella stanza con me. E mi spiegava come avrei dovuto affrontare quella nuova esistenza. Cercai di spiegargli che io non ero un vampiro perché avevo rifiutato ed ero fuggita, ma lui continuò imperterrito il suo discorso. Poi la scena sfumò e non ricordo le parole che disse e nemmeno il suo viso giovane ma vecchio delle mille vite che aveva spezzato mi apparve mai veramente nitido.

31.

Ero diventata come lui o il mio rifiuto aveva avuto effetto? Questa domanda, che la mia mente aveva formulato nel sonno, mi riportò alla veglia. Era mattina presto.

Controllai l'ora sulla sveglia posata sul comodino e non me la sentii di spegnere l'abatjour. Rimasi tra le lenzuola mentre ripensavo alla sera precedente e cercavo di rammentare i sogni che vi avevano fatto seguito. Ero un vampiro? Ero angosciata dalla possibilità che questa eventualità si realizzasse e cercai di capire se mi sentivo diversa dalla sera precedente. La risposta non tardò ad arrivare e contribuì a rendere le mie paure ancora più profonde di quanto fossero. Mi sentivo strana. Ero stanca a causa del mio vagare per la città di notte, per il fatto di essere fuggita e aver saltato il cancello come un'atleta del salto in alto, in fretta e con il solo supporto della mia paura. Ero turbata da tutte le nuove verità che si rincorrevano nella mia mente cercando di dare una logica al modo in cui il mondo procedeva. Ero decisa a proteggere il resto del mondo da quella pazzia, e soprattutto i miei genitori, che dormivano nella stanza accanto e non avrebbero mai dovuto conoscere quella notte della mia vita. Ero scossa dal nuovo significato che assumeva la vita che avevo sempre vacuamente sentito circondarmi ma non interessarmi fino all'estate precedente. E credevo che non sarei più stata in grado di uscire alla luce del sole, perché ne sarei stata ridotta in polvere e cenere come ero convinta succedesse a tutti i figli delle tenebre che ne siano investiti.

Poi successe una cosa strana. Mi addormentai. Di un sonno senza sogni. E quando mi svegliai il sole stava accarezzando la mia pelle con i suoi delicati raggi di novembre. Una risatina infantile mi giunse alle orecchie e poi un piccolo folletto moro balzò sul mio letto. Era il mio nipotino, Davide, tre anni. Era sabato mattina e mia sorella l'aveva appena accompagnato a casa mia per affidarlo qualche ora a mia madre. E in quel modo seppi che le mie paure erano infondate. Non ero un mostro. Qualunque incantesimo Fabrizio avesse cercato di fare, non aveva avuto effetto su di me. Ero ancora me stessa.

Quando i miei occhi si abituarono alla luce del giorno, capii che mia madre aveva aperto la finestra. Poi mi misi a giocare con Davide in mezzo alle lenzuola e lasciai che la mia mente cominciasse il lungo processo con cui quegli ultimi mesi sarebbero scivolati nella parte della mia testa riservata all'oblio più profondo.

L'unica persona che avrebbe potuto accorgersi che c'era qualcosa che non andava fu proprio Davide, ma era troppo piccolo per concentrarsi sui particolari e l'unico effetto che derivò da questo avvicinamento alla verità fu il piccolo rimprovero che dovetti rivolgergli. Voleva curiosare nei miei cassetti e in ogni angolo della mia camera, ma non potevo permettergli di aprire l'armadio e fui costretta a impedirglielo. Mi guardò con disapprovazione, perché in genere glielo consentivo senza porre condizioni, ma in quell'occasione non potevo condescendere. E questo lo indispettì. Ma non era un bambino che portava rancore e dopo pochi minuti aveva già dimenticato il fatto.

Passai un po' di tempo con lui, poi mia madre uscì per andare a fare la spesa e lo portò con sé.

Appena la porta si chiuse dietro di loro andai di corsa in camera mia e recuperai i vestiti che avevo nascosto. Dovevo gettarli via prima del loro ritorno. Li accumulai in un sacco della spazzatura ma all'ultimo minuto mi mancò il coraggio di uscire di casa. Avevo superato la paura della luce del sole, ma non quella di essere notata dagli altri e di dover dare spiegazioni. Non potevo gettarli via in quel momento, anche se non sopportavo di doverli tenere vicino ai miei indumenti. Avrei aspettato il lunedì mattina, quando sarei uscita presto per andare all'università e non avrei rischiato di incontrare nessuno. Per questo riinfilai il sacco ai piedi del mio armadio e lo richiusi, aspettando di godere di una situazione favorevole per sbarazzarmene senza complicazioni di alcun genere.

Trascorsi il fine settimana nel timore che il mio armadio venisse aperto per qualsiasi ragione.

Strano come si possa essere colpevoli nella propria innocenza. Dovevo vivere di sotterfugi perché avevo rifiutato una vita di sotterfugi. E se qualcuno avesse scoperto ciò che era successo, forse mi avrebbe ritenuto l'unica responsabile e me ne avrebbe dato tutta la colpa.

Non mostrai il mio dolore. Non ne ero capace. E non avevo neppure l'energia per farlo. Ero chiusa su me stessa, passiva e tormentata.

E in tale stato rimasi per tutta la settimana seguente. Il mio ricordo non riusciva a tornare sull'immagine di Fabrizio che gli era appartenuta nell'agosto precedente. Era quel polso gocciolante a farmi pensare a lui. E più io scacciavo quella figura, più la memoria pareva impossessarsi di essa.

Il torpore che avevo avvertito quel venerdì sera non si allontanò da me e cominciò a essere il compagno di vita che Fabrizio non aveva mai potuto essere, presente e disponibile ogni volta che la mia mente costruiva un pensiero pericoloso per il mio equilibrio.

Ma non poteva durare a lungo.

E infatti passarono solo pochi giorni prima che tutto avesse fine.

32.

Il venerdì seguente, una settimana esatta dopo quell'orrore, mia sorella uscì a cena per festeggiare il suo compleanno con il marito e io mi proposi come babysitter.

Il ribrezzo cominciava a scemare, lasciando solo un retrogusto di incredulità e sollievo perché tutto era rimasto nascosto dentro di me.

I vestiti che indossavo quella sera giacevano in un sacco nero della spazzatura depositato ormai in una discarica, forse già incenerito. Avevo detto a mia madre di aver rotto la giacca per puro caso e lei non aveva avuto il minimo motivo di sospettare che vi fosse qualcosa di losco in questo. Ero salva.

Tuttavia, i miei sogni ancora mi riportavano in quel sotterraneo; era là che ogni notte accettavo quella seconda esistenza e precipitavo nell'abisso delle più feroci atrocità; avevo visioni di morte che solo l'odore umido e pesante della nebbia mi rievocava, e ciò accadeva nei rari miei istanti di realtà quotidiana in cui non giacevo nel fosco stato di alterazione in cui la mia sensibilità era precipitata dopo che me ne ero andata da quella casa.

Ma in questo modo sopportavo il passare delle ore e dei minuti senza chiedermi quanti innocenti fossero morti quella notte per nutrire le sue avidi labbra e quante famiglie avrebbero atteso invano il loro ritorno. Mille curiosità avrebbero potuto invadere la mia mente. Troppe maligne e autolesionistiche domande avrebbero potuto sopraffarla. Ma io non ero là a concepirle e nel mio Altrove perso nella mia infinita e profonda fantasia ero estraniata dal desiderio di conoscere perché potevo fingere di non essere affatto una testimone.

E che tutto ciò non fosse mai successo davanti ai miei occhi.

In altre parole, ripresi la mia vita anche se non mi apparteneva più e stavo lentamente scivolando lontano da essa.

Mi alzai tutte le mattine. Presi il treno. Andai a lezione. Tornai a casa. Mangiai. Dormii. La vita che avevo sognato per tutta la vita era l'unico sogno a cui rimanevo aggrappata. Tenacemente e costantemente per tutta quella settimana.

Ma non avevo interesse per nulla. Era come recitare un copione che non consideravo affatto mio ma che dovevo seguire per trovare i soldi per poter comprare qualcosa da mangiare la sera quando fossi tornata a casa.

Non smisi di provare sentimenti. Ma anche essi erano foschi come tutto il resto, come se li avvertissi all'interno di una gabbia di vetro da cui non potevo urlare.

E non potevo romperla perché precipitare nella realtà e nella consapevolezza era ancora più pericoloso.

Accettai di passare la serata con Davide perché dopo averlo messo a letto avrei avuto un po' di tempo per me stessa senza la presenza dei miei genitori. Ed era da una settimana, dopo quel viaggio in macchina, che non riuscivo a stare in una stanza completamente sola. Ne sentivo il bisogno e a casa di Ilaria sarei stata al sicuro.

Riuscii a isolarmi per quelle poche ore, anche se non ero stata mai veramente insieme a qualcuno in quegli ultimi giorni. Solo nei miei sogni di vita corrotta ero tangibilmente

con Fabrizio ma scacciavo immediatamente quelle immagini quando la mente ne restava impigliata. E mi tuffavo di nuovo nella nebbia, senza alcun salvagente ma con la certezza che fosse meglio l'annegamento in acque torbide che l'aggressione di un predatore in acque cristalline.

Trascorsi quella serata, sentendo di perdere quelle ore ma senza rendermene veramente conto. La realtà non smette di scorrere davanti a noi anche quando scivoliamo via da essa. E io avevo la consapevolezza che quei giorni non avrebbero più bussato alla mia porta per rivedermi, ma non riuscivo a impedire che se ne andassero. Sapevo di aver bisogno di aiuto, ma non potevo chiederlo. E la mia coscienza se la squagliava, come una scolaretta impaurita da una maestra eccessivamente severa.

Ma quando mia sorella e suo marito tornarono e doveti andarmene, finalmente la realtà tornò nella sua interezza e crudeltà, scontrandosi con tutto quel torpore e dissolvendolo. Perché Fabrizio era là fuori ad aspettarmi.

Quando la sua voce mi giunse da dietro le spalle, la gabbia di vetro si infranse ma io non potei gridare e comunicare la mia necessità di soccorso.

Era così naturale essere con lui! Dopotutto era piacevole averlo accanto nei miei sogni di dannazione e godere i suoi stessi peccati: questo fu ciò che mi passò per la mente!

Pensai a come avessi desiderato stare con lui e a come quell'aspirazione traesse forza e origine da ogni cellula della mia volontà. E lui sapeva leggere in me quel pensiero e ne traeva l'infinita energia con cui annientava ogni mio proposito.

Fu come rivedere un vecchio amico che non si è incontrato da qualche anno perché ad un certo punto si ha semplicemente smesso di telefonargli.

Ma lui non mi diede alcuna colpa.

"Ora dovresti sentirti un po' più pronta", disse semplicemente, come se si trattasse solo di partire per una vacanza.

Fui incapace di trovare una risposta a quanto aveva appena detto. Ero sconvolta dal fatto di essere ad appena un metro di distanza da lui e dalla spontaneità della cosa; non sapevo cosa dovevo provare perché mostrarmi sdegnata era fuori luogo. Ero molto più simile a lui di quanto volessi ammettere perché avevo invidiato ciò che lui era e le infinite possibilità che ciò gli concedeva. E non potevo fingere di non aver mai cercato di diventare come lui; perché entrambi conoscevamo quel fatto e le conseguenze che implicava. Ero davanti a uno specchio in cui riflettevo ogni mio respiro e ogni mio pensiero, oltre che la mia immagine fisica.

Fu lui a prendere l'iniziativa. Mi tese la mano. In un qualunque momento dei mesi precedenti sarei stata orgogliosa di ricambiare il gesto, ma non in quei giorni. E lui riabbassò la sua.

"Tu non capisci. Non hai scelta. Avrei potuto prenderti in qualunque istante negli ultimi quattro mesi e invece ti ho dato la chance di avvicinarti a me nel momento in cui fossi stata pronta. E ora, anche se ti senti violentata da questa verità, non puoi fare a meno di riconoscere che questo è ciò che devi fare. E' il tuo destino perché sei fatta di una natura diversa da quella di tutti gli altri. Sei come me. Questo lo sappiamo entrambi. Non ti

avrei scelta se non ne avessi la certezza."

"Tu mi hai scelta?" Gli chiesi in quella nebbiosa sera di novembre, nella desolazione di quella deserta strada di periferia.

"Sì, perché prima non sapevo di aver bisogno di una compagna."

Aver bisogno? Non erano le parole che avevo desiderato pronunciare dalle sue labbra per tutto quel tempo? E che ancora accendevano in me il fuoco dell'amore che la cenere e la nebbia non avevano cancellato?

No, perché lottai contro tutte le gioie che avevo ricevuto in quei sogni di perdizione. Pensavo a mio nipote. Alla tenerezza che provavo quando lo vedevo dormire nel suo lettino. Al fatto che un giorno forse avrei avuto un figlio come lui e che non avrei voluto che conoscesse quei miei momenti di peccato. (Si potevano avere figli da un vampiro? Rabbrividii.)

Guardai i suoi occhi.

Non ero mai stata capace di fissare attentamente gli occhi di una persona perché non volevo che vedesse la vera me stessa, la vera Mia, l'uccellino spaventato che nasconde la faccia tra la pagliuzza del nido senza avere il coraggio di guardare giù dall'albero.

Ma quella volta lo feci. E pur senza socchiudere nemmeno le labbra, la bocca della mia mente disse: "No."

Il suo viso parve perdere consistenza, come qualcuno avesse versato dell'acqua su un vaso di vetro verniciato di bianco e la pittura si fosse dissolta. Ma questo effetto durò solo un istante. Solo il tempo di riprendere il controllo da parte di Fabrizio. La sua bocca si aprì in un sorriso. "Nulla di quanto credi di avere è eterno. Finirà tutto. Polvere alla polvere. E' ciò che desideri veramente? Pensaci."

Io desideravo essere come lui, anche se ciò significava perdere l'integrità su cui la mia natura umana poggiava. Ma non volevo perdere la purezza del mio spirito. Volevo vivere in eterno, ma non a costo della mia appartenenza alla razza mortale. Volevo il meglio di ognuna delle due esistenze, senza dover scegliere. E fu la paura della diversità a farmi rifiutare di nuovo quel dono.

"Ci sono delle persone che amo e di cui devo prendermi cura." Pensavo solo a mio nipote e al tipo di padre che il destino gli aveva affibbiato. Sentivo la responsabilità di essere accanto a lui.

Infilai la mano in tasca e ne trassi il fazzoletto di Fabrizio. "Questo è tuo. Tieni."

Fabrizio lo cullò tra le mani. Non sapevo che cosa pensare. Credevo che si sarebbe arrabbiato. Invece sembrava ancora riflettere su quella conversazione. Temevo che mi avrebbe minacciata per il semplice fatto di conoscere la sua natura. Invece era come rassegnato a dover fare qualcosa di spiacevole e doloroso.

Non volevo nonostante tutto essere costretta a dirgli addio e me ne andai. Non mi fermò.

Ero orgogliosa di quella decisione. Allontanarmi da lui senza fidarmi del mio istinto era un bene e non ne dubitai.

Non fino alla mattina seguente.

33.

Quel sabato mattina successe una cosa strana: fui svegliata dal suono del telefono alcuni minuti prima delle sette. Difficilmente succedeva, perché di solito la casa restava avvolta dal silenzio più o meno fino alle sette e mezza, quando mio padre si alzava, e il fatto che fosse sabato avrebbe dovuto implicare che nessun altro, oltre a lui, si svegliasse così presto.

Poi udii la voce urlante e singhiozzante di mia madre e mi alzai immediatamente. Mi affacciai al salotto ancora in pigiama e, vedendo l'espressione seria di mio padre, gli chiesi che cosa fosse successo. Mia madre era in lacrime, il telefono penzoloni nella mano destra.

Mio padre mi guidò fino al divano e mi fece sedere. Poi si sedette accanto a me. Ero ammutolita. Gli ripetei la domanda.

"E' successa una cosa."

"Cosa....." La voce rimase inerte nella mia gola, impedendomi di completare la frase.

"Stamattina tua sorella si è alzata ed è andata nella stanza di Davide per svegliarlo. Ma lui era morto."

Non riuscii a svenire, anche se forse mi avrebbe impedito di sentirmi risucchiata da quelle parole in un luogo troppo stretto per respirare.

"No." Dissi semplicemente. Mio padre mi abbracciò, in quell'abbraccio così intimo che solo un lutto fa sorgere tra due persone, e mi tenne stretta mentre, incapace di proferire una sola parola, le lacrime cominciarono a scorrermi sul viso senza alcun atto volontario da parte mia.

Davide, l'unico fiore di vita che ancora sopravviveva nella mia solitaria esistenza, l'unica persona che non sentivo il dovere di amare, se n'era andato senza neppure essere consapevole dell'energia di cui ardeva!

Ero annessa da questa nuova rivelazione, come se il sogno nitido e piacevole in cui camminavo si fosse improvvisamente spento, lasciandomi sola a vagare nella fugacità e nel vuoto che ne erano il teatro.

Il dolore, quando sorge, è il meno repentino dei sentimenti. L'amore è un fulmine, la simpatia e l'amicizia sono una leggera scossa, ma il dolore ha bisogno di spiegazioni e di perché, anche se essi non esistono. La coscienza della morte di una persona che si è amata non è immediata, perché il suo ricordo sopravvive abbastanza a lungo per farci precipitare nell'incredulità e nella negazione dello spezzarsi di quell'esistenza così vicina a noi.

E quella nuova sofferenza da affrontare, mi indusse a pensare che la nebbia è la condanna dell'uomo che vive, che spera in una felicità che non esiste o che semplicemente scivola via.

L'uomo conosce? No, non sa assolutamente nulla di ciò che vi è oltre la foschia. E questo nonostante tutto ciò che ha fatto per scoprire la realtà.

E io ero di nuovo nel mezzo di quel banco opaco e inattraversabile, indebolita da quell'ulteriore e improvvisa scossa che la mia integrità aveva subito.

Sciolta dall'abbraccio, mi parve di guardare un documentario in bianco e nero per tutto

il resto della mattinata. Tutto mi giungeva ovattato, non solo le voci e i rumori, ma anche i colori e le immagini degli altri.

Naturalmente non vidi il suo corpicino. Mia madre era talmente sconvolta che ci mise ore prima di riuscire a muoversi da casa nostra. E quando giungemmo a casa di mia sorella, era già stato portato via. Non volevo vedere con i miei stessi occhi, ma forse sarebbe stato un modo per accettare quel fatto, così scarno e semplice da risultare un'invenzione della mente.

Mia sorella e mio cognato erano in salotto, sul divano. Altre persone erano nella stanza ma non le notai. Non vedevo nulla di ciò che mi circondava. Non feci caso alle domande della polizia a cui dovettero rispondere. Non ascoltai veramente mentre chiedevano a mia sorella perché la gola del bambino portava tracce di sangue. Non riuscii a dire nulla a Ilaria e Giacomo, non potevo riavvicinarmi a loro neppure in quell'occasione dopo i sentimenti che avevo avuto la certezza di provare per loro. Presi a vagare per la casa. Nessuno badava a me. La mano invisibile del mio desiderio di solitudine mi guidò su per le scale, certa che l'avrei trovato nella sua stanza e che quella tragedia non fosse che un macabro scherzo della mente. Ma quando giunsi nella sua cameretta, non trovai che delle coperte in disordine gettate per terra e un lettino vuoto. Aprii le tende per illuminare la stanza con la luce del sole che, per una crudele coincidenza meteorologica, proprio quella mattina aveva trovato un varco tra la fitta nebbia che aveva avvolto la città in quegli ultimi giorni.

Mi guardai intorno, cercando tutti i suoi giocattoli, ma non trovando in essi nessun interesse. Poi, il mio sguardo si posò sul cassetto, dove un fazzoletto era stato posato sul ciglio del piano d'appoggio. Rabbrivii e mi avvicinai a quel lembo di stoffa. Lo presi in mano e il mio dito accarezzò la foglia d'edera che vi era ricamata sopra. "Ecco che cos'era: una foglia d'edera!" La mia mente formulò solo questo innocente pensiero. Poi, la verità squarciò la mia coscienza e posai la mano sul mobile per non perdere l'equilibrio. Che cosa ci faceva lì il fazzoletto che avevo restituito a Fabrizio la sera precedente? Lui era stato in quella stanza? La consapevolezza della verità giunse immediatamente. Guardai il lettino di Davide e i pensieri che seguirono ricostruirono tutta la sequenza dei fatti che si erano succeduti solo poche ore prima e di cui Davide era stato un testimone ignaro.

Mio nipote era morto per mano del ragazzo di cui io mi fidavo. E questo nonostante conoscessi la vera natura di Fabrizio!

Le lenzuola non portavano alcuna traccia di sangue, ma Fabrizio poteva aver preso in braccio il bambino con estrema delicatezza e averlo ucciso senza che Davide nemmeno si svegliasse. Pregavo che questa fosse la verità.

Com'era entrato in casa? Non lo sapevo e non credevo che sarei mai stata in grado di scoprirlo. Decisi che avrei parlato con la polizia e avrei raccontato tutta la verità. Fabrizio era pericoloso e doveva essere fermato.

Corsi verso le scale ma sulla soglia mi bloccai improvvisamente. Chi avrebbe creduto a quella storia dopo tutto ciò che avevo fatto per insabbiarla? Avevo distrutto tutte le prove: i miei vestiti erano chissà dove, nessuno aveva mai incontrato Fabrizio a parte me e non avevo conservato alcuno dei suoi biglietti proprio perché non volevo che

qualcuno sapesse dei nostri incontri.

Ero di nuovo sola e senza possibilità di chiedere aiuto. E un qualunque sostegno era ciò di cui avevo più bisogno.

Il dolore che la morte di Davide aveva provocato aveva cancellato ogni mia capacità di trovare una soluzione. Mi chiedevo se Fabrizio avrebbe cercato di fare del male a qualcun altro. Come avrei potuto impedirlo? Come potevo conoscere le sue intenzioni? Avrebbe cercato di contattarmi di nuovo pur avendolo rifiutato per la seconda volta? Ero spaventata per la sorte di tutti coloro che mi erano accanto. E non potevo fare nulla per la loro incolumità. Fabrizio era sempre stato più forte di me e io ero ulteriormente prostrata dalla perdita di una persona che amavo profondamente. Non vi era alcuna uscita da quell'intricato labirinto e non vi era alcun filo di Arianna da cui lasciarsi trascinare.

Ma ero io a dovermi occupare della faccenda. E sapevo che più perdevo tempo a piangermi addosso, più il pericolo si ingigantiva e si approssimava.

Come tutti i vampiri, Fabrizio avrebbe ricominciato la sua caccia la notte seguente.

34.

I pensieri nella mia mente parevano falene che si rincorrevano attorno a un potente proiettore.

*ci sono cose da cui non si può fuggire
non provare neppure a pensarlo
non puoi fuggire da me
non è successo nulla
tu non molli mai la presa
facevo un giro
so che tu ce la puoi fare*

Tutte le parole che avevo udito, pronunciato, pensato negli ultimi mesi tornavano a galla dall'oceano dei miei ricordi.

*vuoi andare fino in fondo ad ogni cosa
non per tutta la vita
un giorno ti accorgerai che avevo ragione
anche se un fondo non esiste
non riuscirai mai a giungere alla fine
è fuori discussione
io so cosa è meglio per te*

La mia mente era come una tavolozza su cui versare qualunque colore, di qualunque tonalità e gradazione. E la tela della mia vita era bianca, perché non ero riuscita a disegnarvi nulla nonostante tutti i miei sforzi.

Ricordavo me e Fabrizio sul ponte a Cambridge, l'ultima sera che ci eravamo incontrati nella città inglese; aveva detto che ero testarda: che non mollavo mai la presa e cercavo il fondo di ogni cosa anche se esso non esisteva; ricordavo il modo in cui mia madre aveva cercato di impedirmi di andare in Inghilterra; ricordavo Giacomo in quel pomeriggio di aprile mentre cercava di trattenermi a casa sua e mi minacciava dicendo che non avrei potuto sfuggirgli per sempre; ricordavo. E, sullo sfondo di questo gigantesco schermo, si stagliava il sorriso di Davide, che non avrei più potuto rivedere. Ricordavo. Era questo a farmi soffrire maggiormente. Se si potesse gettare la memoria in una scatola, sigillarne il coperchio, avvolgervi delle catene intorno, legarvi un lucchetto o anche due e gettare tutto ciò in un profondo antro della terra, forse il mio senso di colpa sarebbe stato almeno attenuato. Ma ricordavo e non c'era medicina a questo.

La cura per il mio malessere era lunga e complessa. Forse non era nemmeno efficace, ma non avevo alternative se non di affidarmi a me stessa e a quello stesso istinto che mi aveva spinto a fidarmi di Fabrizio.

Non riuscii a resistere a lungo a casa di mia sorella, perché il mio dolore non riusciva a sfogarsi nella sua interezza e nel mio stato psicologico non ero in grado di fingere di soffrire quanto richiedeva la situazione. Ero lobotomizzata dal rimorso e dalla responsabilità che mi piovevano addosso.

Mi avvicinai a mio padre e gli dissi che avevo bisogno di sfogarmi altrove. Lui capì e io mi sentii sollevata, perché non credevo di essere in grado di reggere quanto mi circondava senza crollare a terra e urlare la verità. Uscii dalla casa con il cappotto ancora in mano. Era una giornata fredda nonostante il sole ma le frustate gelide del vento riuscivano a distrarmi momentaneamente da tutto il resto.

Poi infilai la giacca perché ero consapevole che risvegliarmi con una polmonite il mattino seguente non avrebbe che aggravato i miei problemi.

Mi allontanai e tornai a casa, dove salii in macchina e cominciai a girare per il quartiere senza meta. Forse, in un angolo della mia mente ancora nascosto alla luce dell'intuizione, sapevo già che cosa avrei dovuto fare.

E quando mi ritrovai a viaggiare in direzione di Verona, l'idea finì per essere investita da un potente e accecante riverbero e divenne chiara nella mia mente. Non potevo proteggere nessuno da Fabrizio perché la sua esperienza in quella caccia era molto più vasta della mia e doveva conoscerne tutti i segreti. E dato che non potevo arrivare alla preda prima di lui, non avevo che da impedirgli di arrivarci.

Impedirglielo per sempre.

35.

Non avevo mai letto nulla sui vampiri. Nemmeno il celeberrimo "Dracula" di Bram Stoker. Non era il genere di lettura che prediligevo e non capivo come qualcuno possa trarre piacere dal leggere trucide descrizioni di morte, ma in quel momento non potevo fare la schizzinosa perché non avevo tempo. Erano appena passate le tredici e dovetti cercare una libreria con orario continuato per non aspettare le tre e mezza.

Sapevo che un vampiro può morire solo se un paletto acuminato gli viene conficcato

nel cuore. Ma come facevo a essere certa di usare il tipo di legno giusto o che fosse realmente morto? E cosa fare con il cadavere che mi sarei ritrovata dopo aver compiuto quell'atto ripugnante?

Non avevo che da documentarmi e, poiché non sapevo dove trovare una biblioteca che offrisse il genere di informazioni che mi servivano, decisi che le avrei cercate nei romanzi dedicati all'argomento. A Villafranca individuai ciò che stavo cercando e parcheggiai la macchina di fronte a una grande libreria.

All'interno scelsi lo scaffale dedicato al genere horror. Trovai alcuni romanzi incentrati sui vampiri e cominciai a sfogliarli.

Non sapevo a che punto dei volumi avrei trovato ciò che cercavo, ma speravo che le scene in cui i mostri venivano annientati non fossero così difficili da distinguere come invece apparivano.

Trovai incredibile che esistessero romanzi in cui i vampiri raccontavano le loro storie e venivano trattati come oggetti di culto. Fui disgustata da alcune crude descrizioni delle loro imprese, perché ogni loro vittima mi ricordava che avevo appena perso mio nipote nella stessa, crudele maniera.

Ma resistetti e alla fine individuai ciò che stavo cercando nell'unico romanzo di Stephen King incentrato sull'argomento, "Le notti di Salem". Un tizio di nome Matt dava consigli su come eliminare il vampiro di turno. Presi nota mentalmente della pagina e mi spostai verso la cassa perché non credevo che mi avrebbero lasciato fare una fotocopia e, soprattutto, non avrei saputo spiegare perché mi serviva. Pagai il libro e gettai uno sguardo all'orologio che svettava sulla parete. Le quindici e tredici minuti. Controllai l'ora sul mio orologio da polso e purtroppo ricevetti conferma che erano passate più di due ore dal mio arrivo.

Avevo perso un sacco di tempo per svolgere quella ricerca, ma almeno ora avevo un'idea di ciò che dovevo fare.

Gettai il romanzo sul sedile del passeggero e mi rimisi in macchina. Dovevo cercare di arrivare a Verona il più presto possibile perché la notte, e tutto ciò che essa comportava, erano sempre più prossimi.

La seconda cosa strana che feci quel giorno fu di fermarmi in un supermercato e comprare dell'aglio. Ero convinta che non servisse a molto e che non fosse che una sciocca invenzione della superstizione popolare, ma d'altra parte non ero un'esperta sull'argomento e preferivo non discuterne. Prima di andare alla cassa, imbarazzata da quell'acquisto così esoticamente insolito, comprai anche qualcosa da mettere sotto i denti perché dalla sera precedente non avevo mangiato nulla e consideravo saggio non rimandare oltre il mio pasto.

La cassiera rimase indifferente al genere di acquisti che avevo fatto, abituata probabilmente a ogni tipo di richieste da parte dei clienti. E, credo sia facilmente intuibile, non poteva conoscere il vero scopo delle mie scelte alimentari.

E tre. Il crocifisso d'argento. Immancabile in una storia di vampiri.

Avevo preso tutto? Mi pareva che non mancasse nulla.

Poi mi accorsi che non avevo neppure una pila e imprecai contro me stessa perché il supermercato di poco prima ne era sicuramente dotato.

Ero già a Verona e nell'aria già avvertivo l'approssimarsi delle ore di buio nonostante la sfavillante giornata di sole.

Cercai un altro supermercato o un negozio di ferramenta e naturalmente persi altro tempo prezioso. Ma non me la sentivo di tornare in quella casa buia senza una fonte di luce. Così riuscii a trovare ciò di cui avevo bisogno.

Erano le quattro e mezza del pomeriggio quando parcheggiai la macchina. E una decina di minuti più tardi ero davanti alla casa di Fabrizio.

Solenne e immutato, l'edificio era perfettamente nascosto dal buio della sera. Mi feci coraggio e scavalcai il cancello con sollecitudine.

36.

Mi accorsi immediatamente che stavo cercando di compiere un'infrazione e che non ero minimamente equipaggiata per entrare in casa con la forza. Non avevo con me alcun attrezzo e, se la porta fosse stata chiusa, la mia avventura si sarebbe conclusa di lì a poco senza alcun esito. Pregai di non dover andare a cercare qualcosa per forzarla perché il mio coraggio avrebbe potuto dissolversi da un momento all'altro e prima di aver risolto quella faccenda.

Non ero veramente in me. C'era un'altra persona a fare tutto quello. La vera Mia era stata prelevata e rinchiusa in un posto angusto e lontano, perché lei era umana, buona, positiva. Non era un'assassina spietata che progettava quella che non potrei definire in un modo diverso da atrocità, anche se essa era rivolta a un mostro vomitato da chissà quale aborto dell'evoluzione.

Era ciò di cui avevo bisogno di convincermi per affrontare il mio dovere.

Ci sono cose da cui non si può fuggire. Non per tutta la vita.

Era vero. Ci sono degli atti necessari, come la nascita e la morte. Vivere non significa solamente vegetare, muoversi sulla superficie del pianeta scontrandosi con altri individui o schivandoli. Esiste ciò che viene chiamata responsabilità. E non è possibile vivere scorrendo tranquillamente sui binari che qualcuno ha costruito per noi. Il viaggio prevede anche altre attrazioni. Non fidatevi delle brochures. Quello è solo il contorno che lo rende appetibile. E una volta partiti, non si sa dove si arriverà.

Guardate me. Nella casa degli spettri, solo che non era solo un gioco di luci e ombre e di falsi suoni registrati. Talvolta l'essere spaventoso che afferra il polso di chi si attarda c'è davvero. E non sembra proprio che faccia paura..... almeno finché non mostra la sua vera natura.

Giunta davanti alla porta, la spinsi, la tirai e imprecai perché era chiusa. Fine del viaggio? Non volevo accettarlo. Era tardi, era buio ed era ingiusto. Montai in collera. Afferrai un vaso che c'era in un angolo del cortile e lo scagliai contro una delle finestre laterali. Il rumore che scaturì fu un fracasso infernale che avrebbe fatto accorrere tutti coloro che si fossero trovati nelle vicinanze, ma a quel punto sapevo che non avevo

niente da perdere. Spezzai un ramo della siepe, con la mente sgombra da qualunque tipo di pensiero, e feci leva sulle persiane di quella stessa finestra incastrando l'estremità dell'arbusto nella fessura centrale. Non successe nulla. Gli scuri non si schiusero. Erano bloccati dall'interno. Lasciai cadere il ramo. Raccolsi i cocci del vaso che avevo rotto poco prima e li gettai di nuovo contro la finestra, facendomi da parte per evitare che qualche frammento mi rimbalzasse addosso. Poi rammentai le mie visite precedenti e intuì che c'era un'alternativa all'entrare da quella finestra. Raccolsi il ramo che avevo spezzato e feci il giro della casa tornando alla facciata che dava sulla strada. La finestra della sala da pranzo non aveva imposte. E infatti, avevo dovuto spegnere la mia torcia ogni volta che vi ero entrata. Raccolsi un sasso ed esitai. Qualcuno avrebbe potuto sentire il rumore dei vetri infranti o vedermi mentre li rompevo. Decisi di correre il rischio e scagliai la pietra. I vetri cedettero e, dopo averli ulteriormente frantumati con l'aiuto di un altro sasso, non mi restò che frammentare tutte le guglie taglienti eredità di quella che avrebbe dovuto essere la protezione su cui fare affidamento mentre si dormiva in quella casa sicura che io stavo violando con le peggiori intenzioni.

La finestra non era più un impedimento e non potei fare a meno di pensare che la difficoltà di creare quel passaggio mi stava facendo dimenticare il motivo di quella visita.

Tutta la mia soddisfazione si dissolse. Il pensiero di Davide tornò prepotente in me e con esso la mia tristezza e il mio dolore. Ma ciò non mi indebolì. Al contrario, mi diede nuovo vigore e coraggio; mi sentivo come una crociata, spinta da una missione superiore e non solo terrestre e umana.

Dopo aver posato la torcia sul davanzale, mi issai in piedi su di esso e, facendo estrema attenzione a non tagliarmi con i frammenti che residuavano sull'intelaiatura, entrai in quell'edificio.

Una volta all'interno, ripresi la torcia in mano e la puntai dentro alla casa. La luce che penetrava dalla finestra illuminava la sala da pranzo e le stanze adiacenti rendendole molto meno tetre di quanto mi fossero apparse in passato. Ricordai di aver dimenticato fuori qualcosa di fondamentale per il mio compito e dovetti scavalcare di nuovo il davanzale e recuperare quell'oggetto. La mia borsetta pesava a causa degli acquisti che mi ero concessa nel negozio di ferramenta, ma non avvertivo difficoltà a trasportarla ancora per un po' perché sapevo di essere quasi giunta al termine del mio dovere per quella giornata.

Non avevo tempo per pensare o per esitare. I miei scrupoli avrebbero dovuto prendersi un po' di riposo perché non potevo ascoltarli.

Mi diressi decisa verso le scale che portavano allo scantinato. Non ero spaventata, ma mi sentivo sovraccitata e allertata. Scesi le scale lentamente per non inciampare e aumentare il mio stato di agitazione. Ero convinta che fosse tardi. Ero stata in giro a fare acquisti come una tranquilla casalinga che sceglie con cura cosa preparare per cena e Fabrizio, quasi certamente, sarebbe stato sveglia ad aspettare il mio arrivo perché era in grado di avvertire le vibrazioni che emettevano i miei pensieri e di capire cosa mi

passava per la mente. Non ne sarei uscita viva perché lui era più forte e il suo istinto di sopravvivenza era meglio esercitato del mio. Ciononostante, dovevo provarci per la mia incolumità e per quella di coloro che non meritavano di correre tutti quei rischi per colpa mia. Non avevo scelta. O meglio, non potevo preferire una soluzione diversa perché non avrei fatto altro che rimandare quello che io sola dovevo fare.

Giunsi davanti alla porta dello scantinato. La aprii, certa che la stanza sarebbe stata illuminata dalla luce dei candelabri come otto giorni prima e che Fabrizio sarebbe stato al centro e mi avrebbe deriso per quel goffo tentativo di eliminarlo, ma le tenebre mi abbagliarono ancora di più di una luce indirizzata agli occhi. Puntai la torcia all'interno del locale e per un istante temetti di non trovare ciò che cercavo e che Fabrizio si fosse spostato altrove. Poi individuai la cassa che cercavo e mi sentii risolleata. Giaceva ancora al centro della stanza, chiusa. Sentii un movimento nell'aria dietro di me e finii per terra tramortita dalla violenza di ciò che era in quel luogo insieme a me. Poi, mi accorsi che non vi era nulla: ero sola e ancora in piedi. La mia immaginazione pareva più disinibita in quell'edificio che altrove. E forse stava cercando di impedire al mio essere fisico di compiere quella violenza. Ma non mi tirai indietro.

Mi avvicinai alla cassa e mi fermai un istante a riflettere che non somigliava per nulla a una bara e che pareva solamente un malriuscito tentativo di imitarla. Esitai. Fabrizio era davvero un vampiro? Avevo sognato o immaginato quel polso grondante di sangue in quello stesso posto? Indugiai qualche secondo su quelle domande, poi la mia mente rievocò Davide e lo spezzarsi prematuro della sua giovane vita. E allora mi decisi. Appoggiai la torcia e gli altri oggetti che avevo con me accanto alla cassa, per terra. Inspirai ed espirai profondamente e sollevai il coperchio. La cassa era vuota. Fabrizio non era al suo interno. Se n'era andato altrove, in un luogo inviolato e segreto. Ne ero certa, assolutamente convinta.

Ma mi sbagliai. Lo osservai nel suo sonno alla luce della mia piccola torcia. Le mani erano incrociate sul petto. I capelli biondi come quelli di un celestino ricadevano in piccole ciocche dorate sulla stoffa rossa su cui la testa era posata. Nell'insieme aveva un aspetto decoroso. Gli illuminai il volto. Sperai che la luce puntata così direttamente agli occhi non lo risvegliasse, ma i suoi occhi non si spalancarono improvvisamente come in uno scadente film dell'orrore e le sue mani candide non mi afferrarono la gola. Giaceva in un sonno profondo e sgombro da ogni sospetto su quel destino verso il quale stavo per spingerlo. Con la mia mano fredda gli accarezzai la guancia nivea. Era tiepida. Doveva essersi nutrito di sangue sano, pensai impulsivamente. Poi ricordai di chi era quel sangue e, ritratta la mano, rivolsi lo sguardo a terra e decisi che era giunto il momento di riprendere in mano quella situazione e di smettere di indugiare.

Presi il ramo con cui avevo aperto le persiane e staccai tutti i ramoscelli e le foglie che si trovavano sulla parte terminale. Ne ricavai un bastone con una punta né sottile né acuminata, ma a mio parere abbastanza resistente. Non sapevo se sarebbe stato adatto, ma l'avrei scoperto di lì a poco. Aprii la mia borsa e ne estrassi il mio secondo acquisto nel negozio di ferramenta. Era un martello. Lo posai a terra e sospirai. Mi accorsi che stavo temporeggiando e cominciai a strofinarmi l'aglio sulle mani come protezione contro ogni possibile reazione di Fabrizio. Non credevo che avrebbe sortito alcun

effetto, ma non ero nella posizione di rifiutare alcun aiuto e prendere delle precauzioni non mi sembrava eccessivo. Ero pronta. Mi inginocchiai accanto alla cassa e cercai di tenere il busto il più lontano possibile da essa. Non volevo inzupparmi con il suo sangue e non volevo osservare quell'atto. Appoggiai la punta del bastone sul suo petto e calai il martello con vigore distogliendo lo sguardo. La mano che reggeva il pezzo di legno lo seguì nel suo dirigersi verso il basso. Sentii un sonoro rumore di rottura e la mia mano, ancora dentro a quella che stavo battezzando come una vera bara, si scontrò con il suo petto (con ciò che ne era rimasto) e si impregnò di una sostanza appiccaticcia e bagnata. La ritrassi anche se era troppo tardi. La scossi anche se sapevo che non sarebbe servito a nulla. Non volevo il suo sangue sulla mia pelle. Non volevo quell'ultimo contatto con il sangue di mio nipote che per quelle ore era scorso dentro di lui. Mi pulii la mano contro la parete, contro ogni angolo ma non mi fece sentire pulita. Poi presi la borsetta con la mano pulita e ne cavai un pacchetto di fazzoletti di carta. Lo aprii e mi pulii la mano sinistra, testimone tattile di quella morte ormai definitiva. Raccolsi la pila e mi diressi verso le scale. Non controllai se Fabrizio era veramente morto. Non ci riuscii. Ero già nauseata di me stessa per l'atrocità che avevo appena compiuto e preferivo non essere consapevole dello stato in cui imperversava Fabrizio dopo ciò che avevo appena fatto.

Nebbia. Non serve forse a rendere più accettabile ciò che di sconosciuto c'è oltre di essa? Credevo di sì. Volevo credere di sì. E me ne andai senza rimpianti. Solo il mio torpore come compagno di viaggio per il ritorno a casa.

Epilogo.

Dio non esiste; e, se esiste, è un Dio per il quale vale la legge dell'occhio per occhio dente per dente; perché un Dio che porga l'altra guancia non avrebbe mai permesso tutto ciò.

Cerco di trovare una morale, un senso, un significato in ciò che mi è successo in quelle settimane ma credo che non ci riuscirò mai e spero di non doverne serbare il ricordo per abbastanza tempo per provare rimorso.

Era una cosa da fare e l'ho portata a termine. Non mi vergogno e non mi pento.

A volte però mi chiedo che cosa avrei visto se avessi guardato in quella cassa prima di andarmene. Cerco di scacciare questo genere di pensieri ma è difficile e i miei sogni sono sempre costellati di strane visioni. Ho sognato Fabrizio, quello che conoscevo quando eravamo a Cambridge, tante volte, ma il suo vero io non mi è più apparso. E' come se la sua anima avesse lasciato finalmente questo mondo. Sono serena quando sono con quel Fabrizio. E lui non cerca di insegnarmi a essere come lui; parliamo, di qualunque argomento, e discutiamo, ma il nostro rapporto è talmente limpido e puro da cancellare qualunque immagine possa giungermi alla mente in quei momenti. Non ho parlato di ciò che è successo con quel Fabrizio. E' un mio amico e non voglio annullare quella sensazione di idilliaca serenità che avverto durante quegli incontri notturni. E' il mio visitatore notturno e non voglio che si offenda o che interrompa quelle visite.

Qualunque cosa di sporco ci fosse in Fabrizio è stato purificato. E' la convinzione su cui ho costruito tutto ciò che è avvenuto in seguito nella mia esistenza. Ma è davvero così? Si può spiare qualcosa di lercio lavandolo col sangue? Non ho risposta e non trovo giusto dire di sì o di no.

So che ho conosciuto il male e ho sconfitto la parte di me che mi spingeva a unirmi a esso. Credo nell'amore, nella verità, nella vita. Credo in me stessa. E chi non lo farebbe dopo quello che ho affrontato? Sono forte. Non invincibile, ma ho la facoltà di lottare per me stessa e molte persone hanno molto meno su cui fare affidamento.

Non sono innocente. Ho compiuto un peccato mortale e non sono pentita di aver ucciso, neppure se si trattava di un servitore del demonio, come i vampiri vengono definiti in molte opere di letteratura sull'argomento.

Se un giorno dovrò rispondere di ciò che ho fatto, lo farò senza esitazione, che sia davanti a una giudice di razza umana o davanti alla Corte dei Cieli. Mi piace pensare che, quando mi diranno che sono stata condannata ad andare all'inferno, potrò rispondere, come la protagonista di un film hollywoodiano, "Ci sono già stata". Mi aiuta a sorridere quando penso a Davide e alla grossa responsabilità che ho avuto nella sua morte. Ho portato un mostro nella vita di quanti mi circondano e non potrò mai essere perdonata, anche se l'ho fatto in buona fede.

Nessuno saprà mai la verità. Avevo preso questa decisione uscendo da quella casa per l'ultima volta, ma poi ho creduto saggio che, nel caso mi succeda qualcosa, la mia esperienza non vada perduta ma altri possano trarne insegnamento e, perché no, un

aiuto. Spero che nessuno ne abbia mai bisogno, ma Fabrizio non disse mai "Sono un essere unico".

Ce ne sono altri? Di sera, quando cammino per strada, a volte osservo i passanti e mi pare di cogliere in loro qualcosa di Fabrizio, ma poi mi accorgo che gli uomini non sono buoni e forse ciò che avverto in loro è un po' di quel sadismo che ho conosciuto nel ragazzo che amavo.

Credo di sì. Spero di no. Mi auguro che una pestilenza se li porti via tutti.

E' la mia risposta a quella domanda inquietante.

Esistono virus potentissimi, in grado di uccidere un uomo in pochissime ore; ne esiste forse uno che possa provocare la loro morte? Non ho risposta neppure a questo.

Se Fabrizio non è il risultato di un pessimo esperimento di laboratorio, ce ne sono altri: d'altra parte la letteratura degli ultimi secoli ne parla troppo perché siano un'invenzione recente. Che cosa li ha originati? Ho letto molti romanzi sull'argomento ma nessuno mi ha dato una spiegazione convincente e plausibile. Forse dovrei cercare di credere che è stato un demone a generarli, ma in tal caso dovrei anche ritenere che l'aglio li tiene lontani da una casa o che le croci li spaventino. Non riesco ad avere fede nelle cose che non ho mai visto e di cui non ho testimonianze attendibili.

Vivono davvero per sempre come disse Fabrizio? No, è improbabile che i tessuti dei loro corpi possano resistere così a lungo e quindi sono fiduciosa che questa sia solo una leggenda.

Non ho paura ma so che vi sono esseri malvagi che vagano sul pianeta.

Spero verrà un giorno in cui non dovrò più accertarmi di chi o che cosa cammina intorno a me.

Nulla è eterno.

Oppure, qualcosa lo è?

Simona Cremonini (memnoch@tiscalinet.it) ha 24 anni e vive tra il paese di Montanara (Mantova) e la casa estiva sul lago di Garda. Ha scritto "Il Visitatore Notturmo" in una location variabile tra le mura di casa, la sala di attesa della stazione di Verona e la biblioteca dell'università di Verona. Ha partecipato al concorso "Verbamarket, vetrina per giovani scrittori mantovani" nelle edizioni del 2000 e 2001, pubblicando entrambi i racconti inviati sulla raccolta ispirata alla rassegna e sul sito Alidicarta.it; ha partecipato all'ultima edizione del concorso "300 parole per un incubo" organizzato dal sito www.scheletri.com piazzandosi trentaduesima con il racconto "Ora di cena", disponibile in e-book prodotto da La Tela Nera. Ha pubblicato altri racconti sui siti già citati e su www.stampalternativa.it. Ahimè, durante il giorno lavora, anche se non ha ancora trovato un'occupazione che le faccia mettere la testa a posto. Forse è per questo che ogni anno, durante la notte di San Lorenzo, alle stelle cadenti esprime sempre lo stesso desiderio: diventare una scrittrice a tempo pieno e non doversi più preoccupare di fare anche un altro lavoro per vivere. Ama i gatti e la letteratura horror. E' un'ammiratrice di Anne Rice, Isabella Santacroce e Sheryl Crow.